



Francesco Jovine
Un uomo provvisorio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Un uomo provvisorio

AUTORE: Jovine, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Un uomo provvisorio / Francesco Jovine ; a cura di Francesco D'Episcopo. - Isernia : Marinelli, c1982. - 186 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 maggio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC025000 FICTION / Psicologico

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA.....	7
PARTE SECONDA.....	140

Francesco Jovine

Un uomo provvisorio

PARTE PRIMA

Un giorno della fine d'aprile di uno degli ultimi anni pioveva a dirotto. Una pioggia ostinata che durava da due settimane senza una schiarita. Un cielo immobile di piombo gravava sulla città.

Giulio Sabò ascoltava il monotono scroscio dell'acqua.

Per un attimo, il suo fastidio gli aveva fatto pensare a centomila uomini, soli come lui, che avevano il grigio dell'aria, quel fiotto monodico nel cervello, e che potessero, all'improvviso, mettersi ad urlare per la noia.

Poi s'accorse che ormai non aveva più nulla da pensare intorno alla pioggia. Aveva già ricordato a sè stesso il diluvio universale, la concordanza delle leggende sul diluvio in tutti i miti, il principio di Talete che tutto nasce dall'acqua. Tra la distruzione di tutti gli esseri viventi per mezzo della pioggia e la pioggia come principio unico della vita secondo Talete Milesio, aveva anche combinato un passabile motto di spirito che aveva increpato di un piccolo riso la bocca sottile di De Giarmeli.

In seguito, aveva immaginato tutti i pazzi e le bestie con gli occhi volti in alto a gemere, per chiedere al cielo il dono del sole. Si era compiaciuto di questa sua immagine e aveva ragionato sulla sua savia freddezza.

Il manuale dello Janet sulla paranoia, consultato per l'occasione, gli aveva rammentato che i paranoici han-

no, in genere, idee deliranti ma lucide, logicamente concatenate.

Aveva cercato nel libro un pensiero che convalidasse il suo disagio e lo colorisse d'un attimo di paura; ma non c'era riuscito.

Giulio Sabò, dottore in medicina, di anni ventisette, stava perfettamente bene.

Quel giorno, siccome tutti i suoi pensieri intorno all'acqua erano esauriti, non riusciva ad avere dentro che la sensazione uditiva dello scroscio e quella ottica della livida luce che rischiarava la sua stanza.

La iuta dello zoccolo e la carta giallognola della parete, nella penombra, sembravano più scialbe e vecchie; i libri ammassati dovunque, parevano essersi fatti all'improvviso più pesanti.

Si alzò dal divano e fece qualche passo; poi, alcune altre cose inutili: fischiò, si riavviò i capelli, cercò delle sigarette nella tasca di un pigiama abbosciato su una seggiola. Non le trovò.

Si disse «non fumo più» ed andò ad aprire la finestra.

Guardò fuori. La finestra dava in un vicolo che sboccava in Via dei Prefetti: c'era un muro grigio di fronte; in alto, una lista di cielo color fango.

Respirò l'aria umidiccia per qualche attimo; poi ebbe un brivido e richiuse. Si avvicinò al tavolo; sulla cartella c'era una vecchia lettera di Marta Narbeli, sua fidanzata.

«Mi ha scritto che piove anche a Venezia». Anche a lei «le goccioline picchiano sul capo ed è tanto triste».

Guardò l'orologio: le quattro e mezzo.

«Se non esco viene Dalia; ma dove vado, dove vado?».

Immaginò la distesa grigia delle ore senza nulla che lo allettasse.

«Preferisco attendere Dalia. Già: ma oggi le darò certamente dei dispiaceri; con questo po' po' di uggia addosso. Ma sarò calmo. Niente amore però; questo mi sarebbe impossibile».

Ma quando udì il familiare picchietto alla porta rispose: «avanti» con la voce carica di repressa stizza.

Entrò Dalia:

— Hai una sigaretta Giulio? —

— No; non ne ho più da un'ora. Eri venuta per questo? —

Dalia non rispose; l'incerto sorriso che le fioriva qualche istante prima sulle labbra vivide di carminio, s'era spento. Pareva che, entrata nel freddo circolo della irritabile noia di Sabò, avesse assunto l'aria del luogo.

Dalia disse:

— Mi sono dovuta cambiare tutta. —

E Giulio:

— Piove tanto, la pioggia ti penetrava dappertutto, avevi il fango fin nei capelli. Rientrando hai sentito il bisogno di fare un bagno caldo con molta colonia. —

— Come lo sai? —

— Si sente. E poi, la mamma non c'è. —

— Ma questo che c'entra? —

— C'entra; ma puoi andartene. —

— Ma che cosa credi? —

— Credo, credo... —

Si alzò, afferrò la donna alla cintola e le denudò le spalle violentemente.

— Vedi? Sei nuda sotto. —

Tornò a sedere. Per un attimo seguì un suo groviglio di pensieri balordi. Come sempre, un suo gesto improvviso lo faceva meditare qualche istante per il tentativo della intima giustificazione.

«Forse la ragione dell'atto è nell'atto stesso; e forse penserei che dopo averlo compiuto è perfettamente inutile meditarci su. Poi, tutte le giustificazioni sono buone».

Lo riscosse da questo suo intimo almanaccare, un singhiozzo: guardò Dalia; era rimasta in piedi, in mezzo alla stanza, con le spalle nude. Un seno piccolo ed aguzzo completamente scoperto vibrava per l'affanno del pianto.

Giulio s'alzò di scatto e la condusse a sedere sul divano. Le ricoprì le spalle con un gesto di sollecita tenerezza e le disse:

— Scusami, sai. —

— Non importa, non importa — fiottò lei più calma, ma con la voce che le tremava sempre. Poi si acquietò e gli nascose la testa sul petto.

* * *

Dalia Irti era la figlia della proprietaria delle due stanze che Sabò abitava. Aveva vent'anni ed era la sua

amante da due mesi.

Sabò era capitato lì un anno prima seguendo un annunzio di giornale. Aveva allogato in quelle due stanze i suoi libri e quattro mobili sgangherati, comprati ad un'asta.

Poi, dopo qualche tempo, aveva camuffato quella prima stanza borghese da studio avvenirista. Nell'altra, dove non stava quasi mai, c'erano un tavolo, delle sedie, una credenza.

Sabò non aveva vista che rare volte, durante i primi tempi di permanenza, la figlia della sua ospite. Aveva con la signora Irti rapporti poco frequenti; era stato da lei soltanto tre o quattro volte per lagnarsi della pulizia. La signora l'aveva ricevuto con placida cortesia imparando poi, alla donna di servizio, gli ordini opportuni.

— Un'altra volta, il signore lasci un biglietto per la cameriera. —

— Le dispiace che io sia venuto, allora? —

— Tutt'altro signore; lo dicevo per evitarle l'incomodo. —

E la signora Irti sorrise: un sorriso breve, composto, dignitoso, che portava in sè la compiacenza della sua misura.

Sabò la fissò con quelle sue pupille acute, diacce che frugavano un viso e un corpo con fastidiosa impertinenza.

— Scommetto che io sono il suo primo inquilino. —

— Ha indovinato. —

— Comprendo come sia doloroso, signora, piegarsi a

certe necessità, quando la sventura si abbatte su una casa. —

— Lei sapeva? —

— Il suo lutto signora, la sua tristezza. —

La signora gli indicò una fotografia su una mensola:

— Il suo ritratto; aveva appena cinquanta anni. —

Giulio guardò il signore pingue, occhialuto che vigilava in effigie, seriamente, quell'angolo del suo regno terreno che soffriva della sua assenza, e disse mentalmente: «commendatore, impiegato alle finanze, gotta, una trombosi».

La signora:

— Una trombosi. —

— L'avevo immaginato. Io sono medico, signora. —

La signora sorrise di nuovo, poi narrò la sua storia con succinta brevità. Sabò comprese che ella voleva fargli misurare tutta l'estensione della sua sventura, ma anche tutta la sua serena forza d'animo. Notava il moto delle labbra e delle mani, sobrio, composto e pensava: non piangerà, non può piangere. Aveva commentato poi, seguendo l'armonia intima della composizione dell'altra:

— Le anime forti si conoscono nel dolore. —

La signora Elvira Irti gli prese le mani con uno scatto improvviso e gliele strinse commossa: «Grazie!».

«Ora piange — pensò Sabò: — ho calcolato male l'effetto».

Ma non pianse, perchè in quel momento irruppe Dalia nella stanza, col cappello in mano e la testa spettinata.

Aveva un vestito a guaina, incollato al corpo che s'indovinava conciso e guizzante. Salutò senza far caso a Giulio che si era alzato inchinandosi.

— Ma che fai Dalia, non saluti il signore? —

Ella gli andò incontro e gli strinse la mano con energia: poi inforcato l'occhialino lo esaminò sorridendo:

— Ma è il nostro inquilino! Io la conosco, Dottor Sabò. L'ho incontrato tante volte per le scale. Lei, però, guarda sempre il soffitto o la punta delle scarpe... e non mi ha vista mai. —

— Ma Dalia! Perdoni dottore. È una ragazza vivace.

—

Ella gli si era avvicinata ancora e aveva detto: — Sono grigi i suoi occhi; è strano! —

— Ma Dalia! Hai un contegno inqualificabile! —

— Mamma, tu sai che io non vedo bene: ho bisogno di guardare con attenzione. —

Soddisfatta del suo esame, aveva riso mostrando i denti candidissimi tra le labbra tinte. Poi gli aveva stretto la mano di nuovo e si era mossa per andarsene. Ma la mamma:

— A proposito, perchè sei rientrata così tardi? —

— Ho avuto da fare in ufficio – rispose senza voltarsi; strizzò l'occhio a Sabò con monellesca impertinenza, e se ne andò davvero.

Sabò l'incontrò da allora molte volte per le scale. Un giorno che lei andava avanti la seguì lentamente e non si fece vedere. Ella camminava con sapiente morbidezza; pareva stanca, ma c'era, nella sua stanchezza, un'armo-

nia lasciva, come un linguaggio intelligibile fatto del gioco dei muscoli che sapevano di essere vivi.

La raggiunse e la salutò.

— Sono stanca — disse lei e si appoggiò al suo braccio. Poi all'improvviso si svincolò, si mise a correre, montò le scale a quattro a quattro e scomparve.

Ma egli notò da quel giorno, nelle sue stanze, il suo passaggio. Quando egli non c'era, ella doveva entrare, perchè tutto era più nitido e ordinato. Una mattina trovò dei fiori in un vaso; un altro giorno un biglietto sul tavolo: «Ho preso, per leggerli, due romanzi; scusi e grazie. Dalia Irti».

La sera seguente ella picchiò alla sua porta. Entrata, gli strinse la mano con la consueta forza.

— Le riporto i libri. —

— Li ha letti? —

— No, ne ho incominciato uno. —

— Quale? —

— Maria Grubbe. —

— Ah Jacobsen. Piaciuto? —

— Noiosissimo. —

Gli puntò sul viso il lorgnon e gli disse: «Begli occhi». E rise come se fosse particolarmente felice per la constatazione.

— Anche i suoi sono belli. —

Ella rise ancor più gaiamente: — Ma no sciocco; se non ci vedo! Le gambe ho belle. Guardi! — e fece due saltelli come una puledra brada. Sabò l'afferrò per le spalle, le rovesciò il capo e la baciò sulla bocca. Ella

emise un piccolo gemito che la scosse tutta. Ma il suo volto, all'improvviso, si fece cupo; le era calato dalla fronte al mento come un velo scuro e tra ciglio e ciglio le erano nate due rughe profonde, ostili. La bocca serrata, aveva nelle narici un rapido ansito rovente.

Quando si trovò sul letto, oppressa dalla stretta di Sabò, gli disse:

— Aspetti; mi sgualcisce il vestito. — E si spogliò rapidamente.

Depose gli abiti accuratamente su una seggiola e si mise a sedere sul letto. Attese con le ciglia contratte che Sabò si avvicinasse; quando le fu vicino, si svincolò affondandogli le unghie aguzze nei polsi e disse:

— Aspetti — e si mise a fissare un punto lontano, sempre con quella cupa concentrazione tra ciglio e ciglio; i pugni stretti tra le ginocchia strette. Sembrava meditatesse.

Poi si stese supina e si coprì il viso con un braccio in un inutile gesto di difesa; un gladiatore abbattuto che voglia evitare un ultimo colpo di tridente.

* * *

Da quel giorno scivolava quasi tutte le notti nella sua stanza. Tardi, quando a casa sua la mamma, Paolo e Fosca dormivano, ella sgusciava dal letto e penetrava nella camera di Sabò senza che lui la invitasse. Gli si stendeva accanto senza fiatare, senza dargli un bacio. Tutte le volte che Giulio tentava di parlare ella gli premeva una

mano sulla bocca e gli diceva rocamente:

— No, non dir nulla. —

Una volta Giulio domandò:

— Ma perchè? —

Ed ella recisa:

— Tu non potresti che insultarmi o mentire. Non voglio che tu parli. —

— Senti cara – azzardò l'altro. Ma Dalia gemè imperiosa: – No, non devi parlare. —

Gli voltò le spalle taciturna, ostile e fumò a grandi boccate stizzose. Si allontanò poi, di scatto, senza guardarlo, senza un cenno di saluto, seminuda, abbracciando i suoi indumenti ammucchiati sulla sedia.

Di giorno, gli capitava qualche volta nello studio, all'improvviso, per chiedergli un libro o una sigaretta. Gli dava del lei e cinguettava volubilmente con una rapidità impressionante. Gli puntava in viso il suo occhialino e lo esaminava ridendo:

— Lei è bello, ha gli occhi grigi e i capelli neri; è pallido e ha la bocca rossa; è magro ma robusto, ha una bella voce e sa tante cose. —

Pareva che l'avesse scoperto allora e lo andasse esplorando con curiosità puerile; e puerile era la voce che scandiva le parole, come se recitasse.

Se Giulio, sorridendo, tentava di formulare un complimento, non poteva completare il suo periodo; ella si faceva scura e gl'imponeva di tacere.

Ma poi rideva a piena gola facendo sussultare le spalle e i seni che Giulio sapeva bruni ed eretti, abbando-

nandosi all'onda del riso con una sorta di piacere sensuale: ad occhi chiusi, con i denti scoperti fino alle gengive.

Quando il ritmo diveniva più fiacco, tra il riso s'insinuava un piccolo gemito non doloroso; come l'ultimo anelito del piacere goduto.

Rimaneva un attimo silenziosa; pareva spossata da quel gran ridere; ma riprendeva poi il suo cinguettio fatuo facendo mille domande, proponendo mille quesiti assurdi, intelligenti, sciocchi.

Manifestazioni di una pirotecnica mentale policroma; pareva che nel suo cervello, bengala e girandole s'accendessero uno di seguito all'altro e che si rincorressero, ora fulgidi, ora bui, senza un attimo di sosta.

Chiedeva all'impazzata la prima cosa che le saltasse in mente, riferiva la prima idea che le si abbozzasse dentro, senza attenderne la maturazione, senza coordinare le parole e sorrideva, agitava le mani, accavallava le gambe, fischiava, accennava il motivo di una sonata con una voce di contralto gutturale ma dolcissima; instabile, irrequieta, smaniosa.

Ma quando parlava lui, ascoltava silenziosa ed immobile guardandolo con quei suoi grandi occhi cupi che non dovevano vederlo. Non batteva ciglio. La fronte candida, segnata dalle sopracciglia sottilissime, era spianata e placida. Respirava profondo ma lieve con le labbra socchiuse.

Se lui s'interrompeva ella implorava con un filo di voce:

— Parli ancora. —
— Ma ho finito. —
— Parli, parli per piacere. —

Se egli riprendeva il discorso ella si acquietava e tornava immobile, seria, felice.

Un giorno gli propose:
— Mi accompagna fuori? —

Giulio esitò:
— Dove? —

— Ma dove vuole; in un caffè, in un cinema, in un teatro. Ah, ho capito; non vuole, teme di fare degli incontri spiacevoli. Lei ha la fidanzata. —

E rise. Poi aggiunse allegra:
— Ha paura, mi mostri che non ha paura. —
— Ma la mamma! —
— Glielo diciamo alla mamma. —

Lo prese per mano e se lo trascinò dietro, chiamando a gran voce: — Mamma, mamma! —

Trovarono la signora in salotto che leggcchiava un libro accanto alla finestra. Sempre vestita di scuro, linda, ravviata, seria.

Levò gli occhi compunti dalla parte dei sopravvenuti e disse senza scomporsi:

— Che c'è? —
— Mammina, mi permetti di uscire col dottor Sabò?
Mi accompagna a teatro. —

— Ma farai tardi, domani alle otto devi essere in piedi. Non è possibile, lo sai! —

Dalia l'abbracciò stretta, la coprì con la sua persona e

sempre guardando Sabò e strizzandogli l'occhio di tratto in tratto, incominciò a canterellare:

— Mammina sii buona, Dallì piange se non la mandi ed è triste per una settimana; e poi si ammala, le vien la febbre... —

La signora si svincolò dall'abbraccio e rivolta a Sabò disse: — Non facciano tardi, mi raccomando a lei. —

Dalia scoccò alla mamma un bacio in fronte e sgambettò tripudiante: — Vado a vestirmi — e scomparve.

Giulio a un invito della signora sedette.

— Dove vanno? —

— Ma, non so. —

— Vadano all'Argentina; credo ci sia un bel lavoro.

La stanza, alla luce velata, aveva un inconsueto aspetto di intimità; nel gioco delle ombre tutto s'ammorbidiva, i colori un po' vivi della carta e delle tende si fondevano più armonicamente.

— Prende qualche cosa dottore? Una bibita, un caffè; — premè un bottone e attese la cameriera che non venne.

«Vecchie abitudini – pensò Giulio – che la servente ha perduto».

— Ah, queste donne di servizio – sospirò la signora – se permette vado io. —

— Mi dispiace d'incomodarla. —

Gli giunse dalla cucina l'eco di un parlottare stizzoso e rapido e un acciottolio di bicchieri.

Un uscio a destra si schiuse e comparve un ragazzo di forse quattordici anni, smilzo, pallido, la bocca sottile e

il mento prominente. La sua persona aveva un'aria di freddezza e di caparbieta spiacevole.

Era vestito con cura, ravviato e impomatato; aveva in dosso un acuto profumo di mughetto.

— Mamma! – vide Giulio e aggiunse: – Ah non c'è la mamma? – Fece un piccolo inchino e disse: – Io sono Paolo Irti. Lei è il Dr. Sabò? —

Si mosse e si diede a rovistare sulle sedie e sui mobili.

Giulio socchiuse gli occhi infastidito. Pensò: «Dovrei cambiarmi il vestito. Il ragazzo ruba i profumi alla sorella. La signora litica con la serva. Ora vado a teatro. Spenderò cento lire. Ne ho in tasca trecento e mi dispiace di spenderne cento. Sono uno sciocco, ma è inutile ripeterselo.

«Tutte le volte che io mi dò dell'imbecille, c'è qualcuno che nello stesso momento lo dice per davvero. Ci potrebbe essere un influsso misterioso. Quando l'ingiuria è veramente sentita mette in vibrazione l'atmosfera».

Aprì gli occhi perchè questo farnetico lo infastidiva più del ragazzo e degli odori della stanza. Vide Paolo che lo fissava immobile come se volesse chiedergli qualche cosa.

— Dottore, vuole alzarsi? —

Paolo mosse un cuscino che Sabò aveva alle spalle e tirò fuori un album sottile rilegato in cuoio.

— Non poteva essere che lì; avevo cercato dappertutto. —

Lo aprì e lo esaminò attentamente e disse con ira:

— Non li ha mica attaccati! —

— Che cosa? — chiese Giulio.

— I francobolli; s'era fatto un patto con la mamma. Io studiavo e lei mi attaccava i francobolli. Ma non l'ha fatto. —

— E tu hai studiato? —

— No. —

— Perchè? —

— Perchè non ne ho voglia. Sono arrabbiato. Lei sa quando è nato Asinio Pollione? —

— No.

— Io neanche lo sapevo; ma a me hanno dato zero e a lei no. —

Ridacchiò a fior di labbro e poi aggiunse: — A me non piace studiare. —

— E che cosa ti piace? —

— Non lo so; ci sto pensando. —

Entrò la signora seguita da Fosca che portava un vasoio con due tazzine.

— L'ho fatta attendere troppo, dottore; mi scusi. — Il tono era mondano e i movimenti per servire, cortesi fino al lezioso.

La mamma di Dalia si accorse del ragazzo e gli disse con bella dolcezza, il dito sollevato in alto, in gesto di scherzosa minaccia:

— Qui! invece di studiare! Creda, dottore, questi ragazzi... —

Ma Paolo non rispose; era rimasto immobile, in un angolo, con le braccia conserte che serravano l'album, e

la guardava con le pupille fredde.

La signora azzardò ancora, rivolta a Giulio, sogguar-
dando il figlio: — Buono sa, per essere buono; ma così
svogliato... —

Ma quello non si mosse; continuava a fissarla con gli
occhi che parevano di vetro.

La signora si confuse, si mosse per la stanza tentando
di darsi un contegno ma senza riuscirvi. Era divenuta ti-
mida, impacciata, aveva arrossito. Cercò di continuare
la conversazione ma il suo tono era dimesso; le cose che
diceva incoerenti; ad ogni parola si volgeva a guardare
il ragazzo. Sentiva il fastidio di quegli occhi che, senza
muoversi, la seguivano in ogni suo movimento.

Quando giunse Dalia li trovò muti ed assorti.

Era vestita di nero, sbracciata, scollata, senza cappel-
lo; aveva sul vestito un breve mantello di velluto, orlato
di pelliccia. La bocca sensuale, violenta, disegnata a
cuore e le orbite cariche di bistro. Il viso con quei suoi
occhi senza lampi sembrava quello di una bambola, ma
il corpo agile era tremendamente vivo sotto le vesti ade-
renti.

Paolo finalmente si scosse e disse alla sorella:

— Sei nuda! —

— Ma che ti salta in mente? —

— Nulla — e rivolto a Sabò: — Lei l'accompagna fuo-
ri? Va fuori con lei? —

Sabò assentì e il ragazzo fece quel suo riso stridulo,
dentale, di dianzi.

Nella strada Giulio le chiese:

— Ma che cosa ha tuo fratello? —

— Mah! È tanto strano; non ci pensare; non voglio sentirne parlare — e s'appoggiò al suo braccio languida.

— Prendiamo una vettura? —

— No, andiamo un po' a piedi fino al Corso. —

— Ma tu hai cenato? —

— Io no; hai fame? —

— Sì, andiamo prima a cena, sì — disse con fanciullesco entusiasmo. Poi cambiò idea: — È tardi, mangeremo dopo; ora camminiamo piano piano; senti come si respira? — E respirò profondamente.

Poi gli disse: — Cammina piano, non vedi che ho le vesti lunghe, sciocco! Io posso dirti sciocco, tu non ti offendi vero? Non ti devi offendere. —

Gli andava accanto lentamente, stringendosi al suo fianco come per accarezzarlo, con la testa alta e la bocca socchiusa; pareva volesse raccogliere gli odori della notte.

Gli disse: — Lo sai che vedo solo le luci e poi ombre e niente altro; è come se anche in terra ci fossero le stelle. —

Giulio taceva, e lei: — Ho detto una sciocchezza? —

— No, hai detto una bella frase. —

Camminarono ancora un po' e lei riprese quella sua aria assorta. Si faceva mollemente condurre da lui; se udiva la tromba di un'auto alle spalle, all'improvviso, o un rullo di ruote, si aggrappava al suo braccio esagerando il moto di sgomento.

All'angolo del Corso, fu colpita da una vetrina riful-

gente di mille lampade. Gli disse: — A me pare un incendio. — Quando vi passarono accanto ella osservò con l'occhialino. Era una profumeria di lusso, tutta cristalli; la luce giocando tra caraffine, anfore, ampolle esili, creava un favoloso scrigno di enormi gioielli.

— Bello! — E poi rivolta a lui con irresistibile, infantile tono di preghiera: — Comprami qualche cosa, voglio che tu mi compri qualche cosa; è vero che tu devi? —

Entrarono; si contentò di una minuscola scatola di cipria che racchiuse gelosamente nella borsetta.

Erano appena nella strada, quando una commessa li raggiunse e disse a lei: — Signora, ha dimenticato un guanto. —

— Grazie. —

— Buonasera Signora. — Ella ebbe un fremito che egli avvertì.

Da allora non fece che bizzze; volle ancora andare a piedi, poi volle una vettura, a metà strada, lo costrinse a scendere perchè diceva di aver fame. Mangiò un pasticcino e bevve due sorsi di vermut.

— Prendi un palco — gli disse all'ingresso.

Volle andare subito su, nonostante che non vi fosse ancora nessuno. Pretese un bacio quasi in presenza della maschera. Poi si mise in un angolo del palchetto, rannicchiata sulla seggiola e non parlò mai.

Quando lo spettacolo s'iniziò, le chiese:

— Ti diverti? —

— Moltissimo. —

— Ti piace il lavoro? —

— Non lo ascolto; io guardo te. —

Quella notte non andò a trovarlo. La sera seguente Giulio rientrando trovò sul tavolo una busta che conteneva trentasei lire e un biglietto: «Queste per la mia parte. Grazie. Dalia».

* * *

Per più giorni non la vide ma non si curò di cercarla; stava quasi sempre fuori, rientrava tardi e si metteva a letto senza accendere la luce; felice se il sonno veniva dopo pochi minuti a gravargli sulle palpebre.

Quando non poteva dormire faceva fluire i suoi pensieri senza freno; dialogava con sè stesso secondo una sua antica abitudine che era divenuta il fondo della sua natura. Riandando ai poveri avvenimenti della sua giornata inutile, rievocava i volti e gesti delle persone che aveva viste; ricordava tutte le parole che avevano detto, quelle che lui stesso aveva pronunziate.

A distanza, divenute dentro nude, raggelate dal tempo, egli le allineava sul piano della sua coscienza come se fossero perle e le accozzava insieme ad una ad una con i loro nessi sintattici divenuti freddi. Si divertiva a spostarle in molte maniere, a ripeterle in tutti i toni, finchè, col mutare significato, non lo perdevano del tutto; e si stupiva di averle potute dire.

Un attimo di sincerità che aveva dato origine ad un tono della sua voce aspra o dolce, calda o persuasiva, era dimenticato in questo notturno rimuginare e non ri-

manevano che le parole; meri aggregati fonici che non significavano nulla. «Parole – pensava – niente altro che parole. Le parole non sono che un mezzo estrinseco per avere l'illusione d'intendersi, uno strumento della inevitabile menzogna, velo necessario per occultare la vera, sconsolata solitudine umana».

Ma non era convinto di quanto pensava; era capacissimo d'accorgersi che questa idea era un luogo comune di certa letteratura del giorno e che il pensiero non era suo; non creato da lui.

«Io per me, non penso veramente nulla» – si diceva – «sono vuoto». Ma avvertiva dentro un rodio perenne e confuso, un affollarsi di sensazioni, di echi alla luce della mente, sgorgati da un sè più profondo. Se ne distraeva con giuochi puerili: serrava le palpebre per far nascere certi panorami favolosi, bui o illuminati da una luce fredda azzurrina che si dilatava e dissolveva le ombre. «Azzurro – diceva – ma ora viene rosso». E se il rosso si insinuava nell'azzurro ne provava una sorda, piccola gioia e credeva ad una magica sorgente di luci colorate che ubbidisse ai suoi comandi.

Poi spalancava gli occhi e ascoltava il chiocciolito della fontanella che era all'angolo o i rodii più tenui dei tarli e il ronzare degli invisibili insetti che mettevano piccoli brividi nelle ombre.

Poi si addormentava e al mattino, se c'era il sole che filtrava tra le tende, si vestiva rapidamente dopo aver accostato le imposte, accendeva la luce elettrica e faceva toletta con cura; si ravviava diligentemente, si sbarbava

e godeva a sentirsi il viso liscio e morbido sotto le dita sottili. Sceglieva una cravatta e il vestito pensando al sole.

Poi spalancava di colpo le imposte e diceva: «Ecco che io sono felice».

Scendeva le scale a precipizio canticchiando e si mischiava alla gente della strada; camminava guardando gli uomini e le donne e i fanciulli intenti alle loro opere. Il fruttivendolo tra le angurie, i poponi e le pesche, e la fioraia tra i fiori e il giovane del bar tra le bottiglie dei liquori e la macchina fumida del caffè. Tutti a comporre il suo panorama nel sole fulgidissimo, a bisbigliare, a gridare, a far rumore per quella sua discordante armonia.

Pensava: «Io passo e il fruttivendolo mi guarda e dice: – quello non compra nulla; – e il giovane del bar: – non si è voltato, non entrerà stamane; – e la fioraia: – quello è giovane, gaio, gli si addicono i fiori. – Il mendicante dell'angolo, al quale non darò nulla, prepara per me la sua più querula invocazione. Ecco: io sono per un istante centro e periferia di tanti circoli che si intersecano, ma soprattutto centro; ma può darsi che nessuno si occupi di me, come io penso, e che io crei questi interessi che non suscito.

«Sono io che presto pensieri ed atti a questo frammento di mondo che forse non è che la proiezione del me, dell'io, come dicevano i romantici, sulla realtà che mi sfugge».

Poi voleva uscire da questi pensieri che gli parevano

sciocchi e pretenziosi, ma s'ingolfava in altri non meno puerili e sbandati.

Si provava a guardare attentamente quello che nella strada accadeva, si provava ad essere puramente ricettivo, ad accogliere in sè le sensazioni, direttamente, senza elaborarle. Si andava ripetendo: «Il sole è tiepido, le dame sono dolci, gli occhi rifulgono. Profumi: origan, viola, rosa, mughetto, che gai rumori!».

Quando era sul corso, che alle undici era affollato, frenetico di moto e di vita, s'imbrancava tra la folla e camminava spedito come se avesse saputo dove andare.

Per un attimo sentiva il piacere del moto pel moto, seguiva una scia di profumo e una donna che molleggiava sulle anche eleganti; saettava tre o quattro occhiate di fuoco, raccoglieva l'omaggio di un sorriso e andava avanti con la testa eretta godendo di sentire sotto la seta della camicia i suoi muscoli saldi e asciutti.

Ma poi si arrestava come inebetito da una improvvisa tristezza; lo urtavano, lo costringevano a far due passi a destra, due a sinistra, ad andare a ritroso, e provava l'angoscia di sentirsi di un subito stretto nell'ingranaggio della folla che correva, gesticolando, ridendo.

Ognuno portava, nell'armonia, la sua nota di gaiezza e di malinconia; ma tutti andavano, tutti facevano gli uomini e compivano la loro funzione di far la folla, con assoluta dignità.

Egli solo... Ma se si guardava in una vetrina non si vedeva l'angoscia sul volto. Gli occhi erano freddi ma placidi, il viso fresco, giovane e sereno.

Seduto ad un caffè, in un angolo, all'ombra, sorbiva lentamente un intruglio verdastro e ricominciava a rimuginare i suoi pensieri.

Se incontrava un conoscente era capacissimo di discorrere, senza interrompersi, per un'ora di seguito: narrava aneddoti, parlava di libri con acutezza, con spirito, o di donne con la sicurezza di giudizio dell'uomo fortunato.

La sua abitudine a smembrare le frasi, a smontarle nei nessi dell'artificio sintattico, gli conferiva una singolare abilità per la formazione di bisticci, di freddure.

Se riusciva a far ridere, rideva egli pure ma del riso dell'altro.

A Dalia non pensava quasi mai; piaceva ai suoi sensi perchè era bella e vibrante, ma non lo interessava. Almeno all'inizio. Nell'alternarsi ritmico del mutismo, della gaiezza loquace e delle freddezze improvvisate, vedeva le manifestazioni consuete di una spontanea natura femminile; un groviglio di sensualità e di vanità solite. Smembrava freddamente il suo gioco; a volte ne sentiva anzi fastidio.

Ella, d'altra parte, non gli chiedeva nulla; si lasciava abbracciare con quel cupo velo sul viso ostile, senza un fremito di gioia. Gemeva senza piacere, come per una tortura inevitabile.

* * *

Allora la sua vita si svolgeva quietamente, senza tra-

versie; era un fiume grigiastro che scorreva nel suo alveo senza piene e senza magre ed anche senza rumore. Sotto, forse, le acque avevano dei tenui movimenti, ma senza riflessi alla superficie.

Per gli inquilini del suo palazzo Sabò era un giovane dottore in medicina che seguitava gli studi per specializzarsi presso una qualunque clinica. E le ore innumerevoli che egli trascorrevava in casa, solo, gli avevano creata fama di uomo studioso e tranquillo.

Quando non era distratto salutava i suoi coinquilini con una grazia signorile che era connaturata. Elegante, senza ricercatezza, per merito del sarto e della sua persona agile, trovava dovunque quell'istintivo ossequio che suscitano le nature superiori.

C'erano in lui i contrassegni fisici di una razza antica, raffinata dalla secolare consuetudine dell'ozio. Portava sul volto pallido l'impronta di una stanchezza fisiologica; i segni lievi di una noia fatta sistema.

Gestiva sobriamente e parlava con voce pacata, limpida, col tono di chi non dà alcuna importanza alle cose dette. Pareva tranquillo e flemmatico; ma chi avesse saputo guardare oltre le apparenze e analizzare il suo discorso avrebbe indovinato sotto lo scorrere delle parole liquido ed uguale, la tortura interna della composizione. C'era nel suo parlare, l'abitudine del commento al discorso. Il suo dialogo era quasi sempre un soliloquio. Pensava le risposte dell'interlocutore prima di udirle, a volte sbalordendo per questa sua rara qualità; ma destava nell'altro, quasi sempre, un senso di fastidio. Discor-

rendo con lui si aveva l'impressione di avergli fatto dono del cervello.

Nel tempo del quale parlo, la sua curiosità per gli uomini, i suoi tentativi di esplorazione cerebrale erano abituali. S'era formata la convinzione che tutti pensassero con una specie di formulario di cui presumeva di possedere il segreto. Non gli veniva allora il dubbio, che più tardi gli si presentava di frequente, che la sua presunzione potesse essere un parto della sua fantasia.

Ogni vittoria che i suoi esperimenti gli fruttavano, lo confermava anzi nella sua certezza.

Pensava: «Tutti gli uomini tentano di adeguarsi ad alcuni modelli di vita facilmente analizzabili. I sentimenti umani fondamentali sono in tutto otto o dieci e ricorrono con uggiosa uniformità in tutti; la diversità è apparente, è nelle parole».

* * *

Da quella sera, per più giorni, non vide Dalia. Volle pensare che il fatto non lo riguardasse. Ma si sorprese alcune notti a tendere l'orecchio, se mai udisse il noto fruscio dei passi nell'altra stanza. Nel buio, a volte, la sua sensibilità acutissima gli faceva percepire atomi di profumo di carne giovane vaganti nell'aria; e una o due volte, s'illuse che ella fosse lì, in un angolo, entrata di sorpresa, e che attendesse il suo sonno per mostrarsi. Fece scattare l'interruttore e non vide nulla; vide solo le pareti e i mobili avvolti dalla luce ma dormienti come

tutte le cose.

Non poteva prendere sonno e sentiva l'acre fastidio di non aver nulla da fare.

«Ora io mi dovrei muovere, scalzo, introdurmi nell'appartamento accanto come un ladro, scivolare nel corridoio e andare a picchiare alla porta della camera di Dalia. Chissà come mi batterebbe il cuore per l'ansia, per il timore di destare qualcuno».

Svolse nella fantasia tutti i possibili aspetti dell'avventura, tutte le circostanze anche più intime, e s'accorse che non ne avrebbe ricavato alcun piacere. L'evidenza della rappresentazione gli lasciava il cuore freddo.

«Io dovevo farlo, pensò, senza tentare d'immaginarlo. Ora non lo farò più».

Si mise a fumare e si provò a leggere un libro che non lo interessava. Dopo pochi minuti lo lanciò, con un gesto di fastidio, sul tavolo e fece rovesciare il calamaio. Si ricordò per caso che un calamaio rovesciato in sogno e un altro in veglia avevano ispirato a Schopenhauer un sistema filosofico.

«A me non ispira nulla – pensò. – Io non vedo nessuna misteriosa relazione tra l'inchiostro versato e i problemi dell'anima la quale...» e svolse un seguito di fantasticherie senza senso, forzando la spontaneità del suo divagare nel tentativo di dar veste nobile al fluire dei pensieri.

Se ne avvide e si disse: «vanità. Io penso come se avessi davanti al mio cervello una platea di critici... Io

recito».

Vanitas vanitatum. Il ricordo biblico sornuotò improvviso sul lago della sua irritazione. La sua stizza attanagliò le due innocenti parole latine. Si disse: «Ecco Salomone e poco fa è stato Shopenahuer e domani sarà Kant. Ho troppi cervelli di altri nel mio, per illudermi di averne uno».

Al mattino si destò alle dieci. La lampada elettrica, non spenta la sera avanti, versava sul tavolo una luce scialba, vinta dal chiarore del sole che s'immetteva tra le imposte.

Si vestì rapidamente come se avesse avuto qualche cosa da fare.

Ebbe la tentazione di compiacersi del suo bel vestito, del suo volto rasato, dei capelli lucidi, delle mani pallide. Ma si accorse di averlo fatto troppe volte.

Pensò a Dalia: «A quest'ora non ci sarà». Ma si diresse oziosamente verso l'appartamento degli Irti.

Incontrò Fosca che lo salutò col solito mal garbo; ma la Signora Elvira lo accolse bene.

— Passi di qua dottore, si accomodi. —

— Signora, ho rovesciato dell'inchiostro in camera.

—

— Mando subito la donna. Ha visto che bella giornata? Ma lei è un po' pallido. Lavora troppo. Chissà cosa le direbbe la sua mamma se la vedesse così. —

— Nulla — riprese Sabò; e si stupì che l'accenno lo richiamasse improvvisamente ad un mondo per lui defunto.

— Lei è abruzzese, dottore? —

— No.

— Ha i genitori? —

— Sì, tutti e due; ma papà, aggiunse abbassando il tono, è molto malato. —

— Poverino. —

— Già poverino. È la vita. —

Si decise a chiacchierare: — La dura vita, l'inflessibile vita dominata dalla morte. —

— Così dottore, molte volte la morte è una liberazione. —

Sabò disse:

— Ma bisogna farsi forza, quando si ha una missione da compiere. —

Ella lo guardò con riconoscenza: — Creda i figli... questi ragazzi di oggi, così difficili a governarsi: dolcezza e fermezza. È il mio metodo. Io, — seguitò, — quando morì il mio povero marito mi son chiesta: «Che ci faccio al mondo?» —

«Tutti se lo chiedono, pensò Sabò, questa donna si è attaccata alla sua illusione e ne vive. È piena. Io sono vuoto, perchè non mi illudo, ma dovrò illudermi anche io. Ho ventisette anni e potrei viverne sessanta, ottanta, mezzo secolo! — Rabbrividi. — Ma possono succedere tante cose, l'imprevisto, il nuovo. Non c'è nulla di nuovo purtroppo per chi ha della fantasia».

La signora riprese:

— Dottore lei mi comprende così bene. —

— Già, comprendo. —

— Signora – aggiunse – quando si persegue un nobile ideale ci si può attendere giustizia dal tribunale di Dio...
—

Ebbe nausea di sè stesso. Come un fantoccio al quale avesse tirato opportunamente un filo, la signora volse gli occhi al cielo, angelicamente.

Sempre così. Per una sorta di mimetismo, che l'abitudine aveva reso perfetto, riusciva a dar di sè il concetto che voleva. «Sono nato per fare il pagliaccio – si diceva – recito perfettamente. Ma che stupido gioco! Se mi mostrassi come sono. Ma come sono?». La domanda rimaneva, come sempre, senza risposta.

* * *

Uscì. Il cielo, dove le nubi lo lasciavano scoperto, era di un azzurro intenso nitidissimo; massime quando il sole era celato da una nuvola buia.

Le strade erano ora illuminate ora in ombra, a seconda del gioco del cielo di marzo minaccioso e sorridente; mobilissimo.

Quando il sole compariva e i raggi piovevano come un muto scroscio di tripudio sulle case annerite e sui selci grigi s'illuminavano i volti e le case, e tutto pareva assumere un ritmo più alacre e festoso.

Sabò pensò di andare ad attendere Dalia. Sapeva, da non richieste, sommarie indicazioni, che lavorava in Via del Tritone, a sinistra, verso Piazza Barberini.

Camminava rapidamente guardando i passanti: le

donne. Alcune ancora chiuse negli abiti invernali, offrivano al primo tepore il collo e l'inizio del seno candidi per la lunga fioritura segreta; altre, più audaci, erano vestite di bianco o di azzurro e rabbrivivano nelle zone d'ombra come fossero nude.

Sabò pensò, un attimo, al mondo senza donne: tetro, duro, razionale.

«Le donne sono l'irrazionale dell'esistenza; creature libere e spontanee, così vicine, per la schiettezza degli impulsi, alla natura. Come sorridono! Sono come fiori che si schiudono; il riso è per loro epidermico, un mutare di vibrazioni colorate. Noi ridiamo col cervello, amarissimamente».

Svolse nel pensiero questa sua idea e si provò a darle architettura sistematica, ad assimilarla nel complesso organico delle sue idee. «Strano – riprese – potrei contentarmi di uno spunto e di una sensazione ed assaporarli senza tentare l'analisi. Tanto non ne capirò mai nulla».

Qui lo riscosse un furioso strombettare di automobili che s'incrociavano in tutte le direzioni e il tanfo nauseoso della benzina. Si insinuò tra il moto verticoso delle macchine schivando agilmente gli urti, avvertendo di tanto in tanto alle spalle lo stridere di freni serrati stizzosamente.

Sul marciapiede riprese la sua andatura normale, accese una sigaretta che fumò senza piacere sentendo l'amaro del tabacco fin dalle prime boccate.

S'arrestò davanti ad un portone e lesse una targa. Era giunto.

Guardò l'orologio. Mancavano ancora dieci minuti alle dodici. Attendere. Che cosa? Il verificarsi di una sensazione temuta o desiderata; attendere il compenso del suo gesto.

Avrebbe visto Dalia. Che cosa avrebbe detto? Le attribuì quel singulto di gioia repentino e smorzato che le aveva udito qualche volta.

Ma pensò che non l'avrebbe avvertito tra quel rumore incessante della strada. Lo colpì un profumo acuto di viola. Veniva da Piazza Barberini, una donna alta, bionda, forme agili e sobrie; il viso eretto, marmoreo sullo stelo del collo niveo; nella mano inguantata il guinzaglio di un cane. Lo sfiorò senza guardarlo. Sabò disse: «deliziosa». Ma quella non udì e continuò la sua strada sulla scia del suo profumo.

Sabò si pentì di aver detto quella parola. Rise internamente di sè. Si trovò ridicolo e quando si udì il rombo del cannone fece per muoversi come gli altri che ora andavano più in fretta tra il clamore delle voci e il festoso scampanio delle torri.

Dal portone presso il quale attendeva, sbucarono tre o quattro giovanotti, sveltamente; poi si udì nell'andito uno scroscio di risa femminili e un piccolo stormo di passere incipriate di fresco uscì all'aperto. Dalla strada vennero loro incontro degli uomini: una stretta di mano energica e poi a coppie si perdettero nella folla.

Dalia giunse in ultimo, frettolosa; ma non lo vide: guardava avanti a sè con la sua solita seria attenzione di miope.

Fece qualche passo più lento, incerta, poi si diresse di corsa verso un ufficiale incaramellato che l'attendeva.

Gli si appoggiò al braccio con fretta bambinesca guardandolo col suo occhialino impertinente e ridendo a piccoli singulti.

* * *

Sabò si diresse verso il Corso. Acquistò delle sigarette e poi entrò in un bar, sorbì una bibita e si accinse a telefonare allo zio Emilio. Sarebbe andato a colazione dallo zio.

Non aveva niente di meglio da fare. Poi... poi, chissà poi. «Stasera mi ubriacherò», si disse. Ma il pensiero del vino da ingerire per raggiungere lo scopo lo disgustò. Sapeva che non ci sarebbe riuscito. Il vino gli faceva male allo stomaco.

Telefonò. Rispose la cugina Iolanda: «Vieni, il babbo si lagna che non ti fai mai vedere; gli farai molto piacere. Andiamo a tavola all'una».

La voce della cugina era opaca, indifferente come al solito. Pronunciava le parole con precisione meccanica, senza esitare, con un'inflessione monotona. Evocò la sua figura, un po' piena, placida e le sue movenze esatte. Non rideva mai; pareva attribuisse a tutte le cose la medesima importanza. Diceva: «mi stupisce, mi rallegro, mi stizzisco» senza lo stupore, senza l'allegria, senza la stizza. Pareva avesse imparato a memoria le risposte. Le parole nascevano in lei da una zona superficiale dove

erano incasellate in ordine perfetto; sotto, nel profondo, doveva avere una vita diversa o nulla.

Nulla; forse solo la sensazione del fluire del sangue, della regolarità del battito del cuore; la sensazione del suo equilibrio fisico.

Lo accoglieva con precisa cortesia tra cittadina e provinciale, e discorreva con lui esponendo in bell'ordine gli argomenti, chiedendogli presso a poco sempre le stesse cose, ricordando perfettamente tutto quello che gli aveva detto prima.

Poi diceva: «Vuoi che suoni?». E suonava con esattezza massima, placidamente, senza calore. La melodia le fioriva sotto le dita senza che lei se ne avvedesse; non c'era un fremito nei suoi polsi, un palpito nel suo seno colmo. Il suo respiro era uguale e misurato.

Diceva: «Questo è Dvorac, Débussy, Vivaldi. Questo pezzo è arioso, coloritissimo; hai sentito che eleganza di attacco nell'andante? note liquide, tema romantico». Ed altro.

Ma si sentiva il manuale di storia della musica. A volte, guardandola, gli sembrava di vedere sotto quella patezza bonaria l'arco teso di una volontà ostinata. Ma che pensava veramente quella donna? Possibile che un desiderio, un brivido non le passasse mai sotto pelle per farla fremere?

Doveva avere ventiquattro o venticinque anni. «Avrà avuto mai una dichiarazione d'amore?». Se gliela facesse lui una dichiarazione d'amore? «Iole mi piaci tanto; sei limpida, riposante come un meriggio d'autunno: oh i

tuoi occhi quieti!». «Basta Giulio, basta ne parleremo al babbo. Sarà contento il babbo ed anche il tuo, poverino». E zio Emilio: «Figliuoli, la gioia che mi date è difficile ad esprimersi, poichè essa è inattesa e per questo più grande; i nostri morti!...». Poi benedice, lo zio Emilio, invocando tutti i membri più illustri della defunta prosapia.

Qui lo riscosse un rugginoso serrar di freni e una voce stizzosa: «Ma lei vuol suicidarsi, cammina come un intontito».

Non rispose, ma affrettò il passo nervosamente. Sentì all'improvviso la voglia d'attaccar briga con qualcuno, di dare tanti pugni, di prenderne anche, di alzare la voce, di bestemmia, di avere la cravatta a sghimbescio e il viso illividito.

Ma poi riflettè: capisco è il disappunto per Dalia. Si chiese se lo provava veramente. Logicamente non poteva provarlo. Non poteva attendersi nulla di diverso da una donna simile. Ricordò il viso idiota dell'ufficiale appena intravisto e lo vide ad un tratto chino sulla spalla nuda di Dalia, contratto da un fremito sensuale; quello suo, che gli rifiorì dai nervi con un che di nauseante.

Quella sua bocca sulle labbra pallide dell'altro! Ma se era accaduto tante volte, infinite volte? Non aveva voluto lui un tempo, tanti anni prima, farsi amare da una donna che era stata di tutti perchè doveva «suggere sulla sua bocca la foia dell'universo?». Allora aveva agito sotto lo stimolo di un ricordo letterario; si era imposto un sentimento che non provava. Quante volte non gli era

accaduto?

Qui urtò un passante facendolo traballare. Quello si fermò stizzito barbugliando un'insolenza. Sabò pensò che avrebbe potuto picchiarlo, che il caso gli presentava l'occasione che cercava dianzi. Ma a tale pensiero gli venne da ridere, e rise guardando l'uomo che gli sgrana-va in faccia i suoi occhi stupiti:

— Ma lei è pazzo — disse quello, dopo qualche istante, con ferma convinzione.

Ecco come si fabbrica un pazzo, si disse, e seguitò.

Ora il cielo s'era richiuso e le case s'erano rifatte cineree e i passanti più radi. La città masticava, senza gioia, le vivande intrise di grigio, insapori.

Continuò a camminare.

Quando fu dallo zio lo colpì piacevolmente l'odore di una vivanda paesana che filtrava dalla cucina e la voce di De Giarmeli che parlava di là con lo zio. Ne fu contento.

La cugina gli venne incontro, gli strinse la mano con misurata energia e disse:

— C'è anche De Giarmeli. Gli ho telefonato io invitandolo, perchè so che lo vedi volentieri. È intelligente vero? —

— E tu non lo sai? —

— Io lo intuisco più che saperlo. Spesso non lo capisco. —

Iole era vestita di un semplice abito di lana grigia che le fasciava il corpo solido e flessibile; pallida come sempre, aveva un sottile ma tenue profumo che dava un

sapore alla sua pelle forse un po' troppo gelida.

Lo introdusse nello studio. Lo zio Emilio lo abbracciò. De Giarmeli gli tese la mano magrissima e ghiaccia senza stringergliela; poi socchiudendo gli occhi grigi e piccoli nello sforzo di iniziare il discorso, difficile per via della sua balbuzie, gli disse: «Ti si vede finalmente».

De Giarmeli era piccolo, rinsecchito e lievemente curvo; non aveva che le ossa e i cordoni delle vene. La testa era però grande per il suo piccolo corpo: larga alla sommità, si restringeva nella faccia che era aguzza, minuta, liscia. La fronte sporgente, enorme, pareva volesse divorargli quel rudero di volto gialliccio che aveva un che di bambinesco, malato e malinconico, per il fastidio forse di quel grande cranio che lo sovrastava.

Rideva con un piccolo riso infantile che gli faceva chiudere gli occhi; solo la bocca fresca si animava scoprendo una dentatura bianca ed esatta da felino. De Giarmeli pareva risultasse dall'innesto di un gigante su un bimbo; c'era qualche cosa in lui che era rimasta embrione e qualche cosa arrivata ad una maturità sorprendente. Questa sua duplice natura si rivelava anche in certe manifestazioni del suo spirito: aveva alternativamente fredde, lucide, disperate analisi della vita e abbandoni entusiastici di gioia e di dolore, elementarissimi.

Crudele con sè, era sensibilissimo alle crudeltà esterne degli uomini e delle cose; con abbandoni femminilmente disperati.

Lo zio chiese a Giulio:

- Hai notizie di fuori? —
- No, da una settimana. —
- Io sì; niente di nuovo però! le solite cose; chi muore e chi nasce. E tu che fai? Studi sempre? —
- Sì. —
- Ma con piacere? Vede De Giarmeli quel ragazzo doveva studiare lettere invece che medicina. Un errore, un errore... —
- Ma pare a me che abbia studiato più lettere che altro. —
- Sabò disse:
- Nè l'una e nè l'altre. —
- Modestia, modestia. Ha uno spirito, un intuito, vero De Giarmeli? —
- Mi state esaminando? —
- E lo diciamo – aggiunse De Giarmeli. – Giudichiamo. Non si fa altro quando si pensa. — Voleva continuare ma la voce s'impuntò su un gruppo di consonanti ed ebbe un ingorgo; tacque. Agitò vivamente il piccolo pugno per aiutare l'emissione delle parole, ma poi lo poggiò rassegnato sul ginocchio aguzzo. Pesò sui quattro qualche secondo di silenzio.
- La voce di Iole:
- Giulio, Marta mi ha mandato una cartolina da Venezia. A te scrive? —
- Sì, abbastanza spesso; ma io non le rispondo quasi mai. —
- Le dispiacerà. —
- Non credo; a quella donna piace il dispiacere, pia-

ce il dolore, piace la gioia, piacciono le lagrime, piacciono le follie. Disperatissima, è sempre intimamente felice. —

Iole disse:

— Sei crudele. —

Gli occhi di De Giarmeli brillarono. Lo zio Emilio rise: — Che spirito, che spirito! Molto caustico, molto caustico. —

Sabò pensò: «Come mi ammira lo zio! Si spiega; abbiamo lo stesso sangue».

— Ma non si pranza oggi? — disse lo zio rivolto alla figliola.

— Vado a vedere papà — e si mosse.

Sabò guardò oziosamente i libri con l'aria di leggere i titoli dei dorsi. Ma non li leggeva. Pensò invece allo zio come in un quadro incoronato dai libri. Aveva molti libri lo zio, più di quanti ne avesse letti, ma continuava ad acquistarne e a collocarli negli scaffali; per respirarne l'atmosfera. Protetto dalla dottrina accumulata nei millenni, riposante nelle lucide scansie, aveva una sicurezza di pensiero fondata sul granito. Era consigliere di Cassazione in ritiro e aveva giudicato in ultima istanza centinaia di cause. Era entrato in contatto, negli ultimi anni della sua vita, non con l'umanità, ma col gelido razionale estratto dell'umanità. Ogni moto dell'animo che aveva portato al delitto, alla frode, l'aveva visto a distanza, scomparsi volti e gesti, nella capsula di un broccardo e di un aforisma.

Il gioco era freddamente cerebrale. Portava nella vita

questo suo abito. Giudicava tutto e tutti con presuntuosa sicurezza. Gli uomini e le cose erano per lui allineati in bell'ordine come i minerali di una collezione secondo le loro caratteristiche. Aveva tutto diviso e sistemato. Il suo giudizio si reggeva sull'impalcatura formidabile delle testimonianze.

Un certo numero di esse a favore di una tesi avevano sempre carattere probatorio. Non gli veniva mai in animo d'infirmare il valore della verità che proclamava con l'idea che lo strumento stesso delle prove potesse avere un ingranaggio guasto.

Uomo solido, sicuro di sè, aveva trovato anche per sè medesimo il suo posto. Autodefinitosi poneva estrema cura nel mantenere fedeltà al suo tipo.

Nato nella terra di Sabò aveva seguito il disegno dei genitori che lo avevano voluto magistrato; aveva percorso tutti i gradi della carriera con sufficiente rapidità. Aveva amministrato la giustizia da un capo all'altro della penisola, ma si era mantenuto sempre attaccato alla sua terra. Aveva fatto sempre professione di una nostalgia serena per quel mucchio di pietre grigie, come egli chiamava Restano.

Era il capo spirituale della piccola colonia di restanesi a Roma, e ne riuniva i membri, ogni tanto, in fraterne agapi: estasiato dall'ossequio che i suoi umili concittadini gli prodigavano: un ragioniere, tre piccoli commercianti, un usciere, e prole. Piccoli uomini naufragati nella metropoli che non comprendevano e che non era riuscita ad assimilarli.

Si sentivano vivi per la terra lontana che avevano nel cuore: gratissimi a Don Emilio che li aiutava di tanto in tanto a ricostruire il «campanile».

Riuniti intorno alla tavola, magnificavano le virtù delle vivande e dei vini che provenivano da Restano, ricordando le località e i poderi. Ma nella fantasia di tutti parevano prossimi: lì tra il Gianicolo e il Tevere. Don Emilio era centro: in giro la sua satrapia col piccolo nucleo di cortigiani pallidi e nostalgici.

Si provavano a parlare il dialetto natò, ma non sempre ci riuscivano; le voci della lingua che avevano appreso tardi, inquinavano il limpido eloquio, conferendogli un che di meschino e di falso, penosissimo.

Ma Don Emilio era soddisfatto. Sapeva farli vibrare; li rianimava; le pietre grigie, lontane, ridavano a quegli uomini la coscienza di essere qualche cosa. In quel piccolo palcoscenico immaginario che era simbolo di quello lontano, si sentivano protagonisti; rientravano poi nell'ombra dalla quale erano emersi, a riprendere la loro parte nel coro, con voci tenuissime sommerse dal rumore oceanico che facevano tutti.

* * *

Passarono nella stanza da pranzo. Sabò mangiava svogliatamente. Aveva di fronte la cugina silenziosa che lo guardava con i suoi occhi fermi, ogni tanto, senza curiosità. Sabò notò le sue mani esperte, lunghe, agilissime; due mani psichiche, come dicevano i romanzieri da

salotto.

Ma si stancò presto di guardarle.

— Giulio mangi poco – fece lo zio; – tu forse non stai bene. —

— No, sto benissimo. —

— Alla tua età, quando si sta bene si divora. —

E lo zio continuò un suo vano discorso che Giulio non seguì.

Per qualche istante non percepì altro che il rumore delle forchette sui piatti e il gorgoglio tenue del vino nei bicchieri.

Udì la voce della cugina che diceva:

— Ma in fondo l'amore è lo scopo della vita. Ad esso è affidata la perpetuazione della specie. Noi, come individui, non contiamo nulla, siamo mortali... —

Giulio aggiunse:

— Ma l'umanità è immortale.

Lo zio sorrise:

— Ben completato.

E Giulio spietato:

— I ragionamenti esatti son come teoremi; non possono che sboccare in una soluzione. —

Lo zio si forbì la bocca:

— L'individuo caro De Giarmeli, l'individuo non è che una molecola nel grande oceano della vita che ha valore solo perchè è la parte di questo tutto; per sè è nulla, è buio; s'illumina solo per una legge più alta di lui.

De Giarmeli agitò il magro pugno, arrossì nello sfor-

zo di articolare e poi disse:

— Ma la legge è un feticcio creato da noi; noi giudichiamo, caro, e non si giudica senza una legge; disparità uguale nullità; una cosa non è valida in sè ma solo se riferibile all'individuo. Io... —

La cugina disse con la sua solita voce monotona:

— Io e quello che è fuori di me possiamo compenetrarci solo in forza di un rapporto che supera le due entità. Vero Giulio? —

Giulio disse:

— Tutto è vero, ma non conta; noi possiamo vivere e l'umanità vive senza risolvere cotesti problemi. Trastulli sottili di cervelli agili, su corpi oziosi. Chi deve vincere l'ostilità corposa della materia non se li propone. Fare un muro, frangere una zolla, scalare una montagna, guardare un fiume, tramare un inganno, uccidere, rubare; piccoli quesiti e piccole vittorie; ognuno con la sua resistenza da vincere. E ci si stanca e si dorme, e ci si risveglia. Bisogna profondarsi nelle cose, lasciarsi riassorbire dalle radici... —

— Non ti capisco — disse lo zio.

— Non capisci perchè è molto semplice. L'uomo impiega solo pochi anni per distruggere in sè alcune intuizioni elementari e sciupa poi tutta la vita nel tentativo vano di ritrovarle. —

Lo zio questa volta aveva compreso e aggiunse:

— Quello che dici, mio caro Giulio, è vero ma noi lo sapevamo; è vecchio, è vecchio. —

— Non ho preteso di dire una cosa nuova. —

Tra questi discorsi vani, ad un tratto s'intromise il sole che inondò la tavola, animò i cristalli e mise un lucichìo negli occhi di Iolanda.

— È quello che le manca – si disse Giulio, – ora è bella. —

Gli sorse dentro una piccola gioia; gli passò per i nervi un piccolo flusso di sensazioni ilari e gli venne voglia di cantare. Dal fondo affiorò un brano di melodia; lo accolse e fischiò alcune note in sordina.

«Ora canto – si disse. – Se mi mettessi a cantare improvvisamente ad alta voce, farei una cosa assurda: infrangerei con il mio gesto “fobico” una legge; la legge del desinare borghese... molto intellettuale. E non canterei. La legge esiste. Ma nessuno parla. Tutti meditano su quello che si potrebbe dire per rompere il silenzio. Ma il sole ora se ne va e qualcuno parlerà del sole».

— Tempo incerto – disse lo zio. E poi aggiunse, guardando de Giarmeli: – Ma è più suggestivo, così; è più vario. Io in campagna di marzo perdevo da ragazzo le mie ore migliori ad osservare gli aspetti delle erbe, in giornate incerte come queste. Si è un po' tutti poeti a quell'età. —

— Io – disse Iolanda – ho avuto invece molte volte paura che le piante non riuscissero a fiorire. —

— Ma le piante per non farti piangere sono sempre fiorite. — Iolanda sorrise lievemente.

Giulio si disse: «Ho avuto un bel tono di affettuosa celia. Ora seguito cinque minuti, poi la prego di suonare».

Quando uscirono nella strada, lui e De Giarmeli, le nubi avevano velato gli ultimi lembi d'azzurro. Erano le quattro. Le strade erano quasi deserte.

— Dove vai stasera? — chiese De Giarmeli.

— Non so; tu andresti volentieri in qualche posto? —

— No. —

— Lavori? —

— No, non lavoro. Forse non scriverò più nulla. Io avevo un mio serio dispiacere da far condividere. Come sai l'ho fatto. Hanno abboccato pochissimi, questo anche lo sai. Era un dispiacere difficile ed io l'ho messo per giunta anche in versi. —

— Sei crudele. —

— No, caro sono sincerissimo. Ho pensato talvolta a quello che avrei fatto se avessi avuto due spalle come quelle di Carnera o un viso come quello di Rodolfo Valentino. Non certamente quello che faccio. Avrei struprato delle fanciulle, avrei fatto l'esploratore e non avrei avuto niente da dire, ma tutto da fare. Così come sono io non avevo che una rivincita da prendere contro il destino. —

— Tu credi al destino? —

— Al mio destino. Cioè al motivo iniziale della mia malinconia. È antica, tu lo sai; te l'ho raccontata una volta. Te l'avrei risparmiata ma tu me l'hai chiesto. —

— Per affetto — disse Giulio senza convinzione.

— Lo so caro e te ne sono grato. Si ha bisogno di par-

lare di sè, della propria tristezza. Vedi, quando è formulata, espressa bene, si distacca da noi, vive autonomamente, ci fa male per riflesso, ci accompagna per un po' movendosi da sè; le si può parlare come ad un'altra creatura. —

«Già, con quel suo aspetto — pensò Giulio — poteva scegliere due strade: quella di Voltaire o quella di Leopardi. Ha preferito la seconda. Ha il labbro inferiore leggermente pendente e dice delle cose estremamente tristi. Bastava che desse una piega volitiva al mento, risollevasse il labbro e avrebbe potuto essere estremamente sarcastico. Anche il monocolo ci voleva. Un Voltaire moderno, un Galiani: pensò a quello che gli aveva detto una sera: “Essere umili, cristianamente umili, è una forma di superbia luciferina; occorre uno sforzo tremendo, un dominio di sè che è decisa affermazione di volontà. Io potevo essere cristianamente umile, trasferire, cioè, la mia superbia nell'immensa forza della divinità. Non ho voluto farlo...”. E un'altra volta: “Per me essere uomo è un problema quotidiano”».

Camminavano silenziosi, ora; ognuno preso nel giro dei suoi pensieri; ma ad un improvviso sbuffo di vento levarono il capo, entrambi. Vi fu un piccolo vortice di polvere arida e poi tutto tornò quieto.

— Pioverà? —

— Può darsi. —

— Io, De Giarmeli, vado a casa e tu? —

— Ci andrò anch'io. Se vuoi uscire con me, più tardi, telefona. —

E De Giarmeli se ne andò col suo solito passo guardingo, la gran testa eretta sulle spalle strette. Sabò tornò a casa.

Trovò una lettera di Marta da Venezia. La lesse.

«Carissimo, non rispondi ma io continuo a scriverti. Sono stanca di star qui, tornerò forse presto a Roma. Sarei già tornata se i miei me lo avessero permesso, ma hanno intenzione di trattenersi fino a maggio. Dicono di divertirsi moltissimo. Qui hanno incontrato gente di Filadelfia che conoscevano: una coppia di oriundi irlandesi con due figliole e un figliolo. Stiamo insieme tutto il giorno. Una compagnia che mi pesa in maniera indicibile. Le due signorine sono innamorate di Venezia e vi attendono l'amore; invano. Si coltivano intanto internamente questa tendenza al tenero, mangiando pochissimo, facendo pigre passeggiate in gondola e parlando con me in accento sommesso che tende stranamente alle inflessioni morbide della nostra lingua.

«Il giovanotto si dice innamorato di me. Per ridere gli ho risposto che a me piacciono solamente i meridionali, gli appassionati, i violenti, i gelosi: quelli col coltello a serramanico in tasca. Mi ha risposto che è disposto a tutto; gli ho replicato che bisognerebbe mutar faccia prima di ogni altra cosa.

«Sono stanca; vorrei tornare. Ho un immenso desiderio di rivederti. Preferisco il tormento che tu mi dai a questa dolce calma. C'è tanto azzurro, tanto sole e la notte tante stelle e il rumore del mare; io ascolto le voci del mare, quelle che tu chiami le interne voci marine.

«Dimagro, sono sempre più pallida; ho gli occhi cerchiati di tristezza... C'è chi ritiene riposante Venezia perchè è silenziosa e morbida; affidano all'ambiente la loro calma esteriore. Io sono inquieta e vorrei che queste pigre acque si agitassero; mi sforzo a pensarle agitate e mi stanco.

«Mia madre mi chiede se sono innamorata: le ho detto di sì, e le ho detto che tu non mi ami. Volevo anche dirle perchè ma non mi avrebbe compresa. Vuole che torni in America con loro ma io non vi tornerò. Ho troppo bisogno dell'Italia e di te. Finirò col costringerli a fissarsi in Italia; oramai sono ricchi abbastanza e anche vecchi».

Smise di leggere, e gettò la lettera infastidito su di un tavolo.

Pensò: «Ma che vuole costei? Esercizi di stile...».

Si buttò a sedere sul divano e accese meccanicamente una sigaretta. Dopo qualche boccata, tossì: «Quanto fumo, dovrei limitarmi, tanto più che fumo senza gusto; ma non vi riesco. Sono fiacchissimo; forse fumo tanto perchè non faccio nulla; la sigaretta mi dà d'illusione di fare qualche cosa».

Rimuginò le conversazioni del giorno; una sua abitudine quella del bilancio delle chiacchiere. Ma non vi attese a lungo: l'aveva fatto troppe volte. Tutto, aveva fatto troppe volte.

Aprì la finestra: il cielo s'andava rischiarando. Ri-comparve il sole ed evocò dai muri grigiastri tinte giallo-arancio; s'aprì una finestra di fronte ed alcune

note smorzate di piano vibrarono nell'aria.

Le vibrazioni fecero sorgere a destra una voce di donna che cantò:

«Anche così la vita è bella».

Dal vicolo spuntò una carrozza: v'erano due donne bionde che sorridevano mute. Poi il ronzio cupo della città si fece percettibile e persistente e nell'aria vagarono tenui profumi sensuali, indistinguibili nella loro mistura.

* * *

La sera si rividero in un tabarino; uno di quei tabarini italiani, nati per ospitare i provinciali di passaggio che vengono a Roma e hanno Parigi in testa.

Vi si fa presso a poco quello che si pensa di poterci fare: ubriacarsi con pessimo vino e pescare una donna che faccia compagnia per il resto della notte.

Due file di tavoli; dodici ragazze che alzano le gambe tutte insieme e hanno imparato due sorrisi: uno per la gamba destra e un altro per la sinistra. Poi le ragazze si vanno a vestire e vi vengono a chiedere una sigaretta, per cominciare; poi ascoltano, con voi, ed hanno acquistato, con la strabiliante facilità mimetica delle donne, il viso d'occasione, una canzonetta spagnola, quella del torero e del coraçon.

Parlano francese e sbagliano e non si sa perchè si ostinino a parlarlo.

De Giarmeli commentò: — È una forma di pudore;

pare che lassù il mestiere sia più decoroso. —

Avevano accanto due donne biondissime; una delle due era bella e diceva: «mon chéri» a Sabò.

L'altra comunica a De Giarmeli: — Vedete quel vecchio signore laggiù? È il principe R. quello che si è fatto mangiare cinque milioni da Lina Cavalieri; viene tutte le sere ma non ha un soldo; molte volte neanche le sigarette. —

— Perchè ci viene? — dice De Giarmeli.

— È innamorato di me. —

— Come si vede che non ha più i cinque milioni. —

La ragazza non comprese subito l'ironia. Ma fece il broncio contro tempo e disse: — Non siete gentile. Volete che me ne vada? —

— Ma no, disse De Giarmeli, non volevo offendervi.

—

— Ora beviamo — disse Sabò. Poi rivolto alla sua donna:

— Vi piace lo champagne? — La donna fece il bocchino solito della bimba golosa.

— Anche quando è cattivo? Qui è perfido. —

Bevvero. Poi ad un tratto la luce si spense e dal soffitto piovve al centro un fascio di raggi verde-azzurro su una donna seminuda che ballava una danza orientale: dall'orchestra sorse un flebile lamento di clarinetti e un violino cantò in sordina.

Poco dopo i clarini divennero sempre più fiochi, dominati dal violino. Sabò guardò il violinista; vestito di nero era piccolo, magrissimo; la testa incassata nelle

spalle, chinata sullo strumento; pallido, pareva di gesso; le mani lunghe, magre, quelle di uno scheletro. S'inchiudevano sulle corde e ne traevano suoni lunghi, strazianti, forse senza seguire la musica ma un loro estro funebre.

La donna che ballava si torceva serpentina con un continuo fremito nelle anche e nel ventre; aveva gli occhi chiusi e la bocca dolente.

Sabò sentì la mano della sua compagna nella sua, diaccia ma tremante. Ebbe un brivido e si volse a guardarla: era anche ella livida sotto i riflessi verdi. Restituì la pressione e si compiacque che il fremito leggero (sensuale, pensò) si fosse comunicato a lui. Cercò di trattenerlo, ma De Giarmeli parlò:

— Vedi; solo le donne sono capaci di fremere così, sotto l'impulso della melodia; hai pensato mai alla nascita contemporanea della musica e della poesia? Nascono col senso. Canto e danza e poi la copula. —

Sabò si chiese: «Perchè lo dice? Non pensa che questo l'ho pensato anch'io, che tutti che abbiamo assorbiti certi tossici mentali lo pensiamo; cervelli fatti a serie, caro; noi siamo di una serie superiore, di lusso. Prodotto fine e coscienza esatta della finezza».

— Vero piccola? — disse ridendo alla sua donna.

— Vero che cosa? — chiese quella stupita.

— Quello che pensavo io. —

— E che cosa pensavate? —

— Esattamente quello che pensavate voi. —

— Vediamo se indovinate. —

— Ecco: «sarebbe opportuno ora che abbiamo bevuto andarcene a nanna; quasi certamente mi vorrà; ma forse è meglio prima ballare un poco; lui sa certamente ballare. Poi ci daremo del tu, mi domanderà come mi chiamo...» —

— Molly. —

— Dinne un altro; questo non mi piace.

— Katia. —

— Ma di quello vero? — disse Sabò fingendo stizza.

— Fernanda. —

Era tornata la luce; un gruppo di stranieri ciangottava in inglese alla loro destra, ridendo rumorosamente.

— Balliamo? — Ballarono. Fernanda era elastica; si fletteva sulle reni sotto la stretta di Giulio e gli premeva sul petto due seni giovani ed aguzzi. La strinse più forte.

— Mi fai male. —

— Non è che l'inizio. Più tardi ti stritolo. — Ebbe un fremito: «Ha imparato a mentire anche con le poppe».

— Ti piaccio? — le disse Sabò imitando l'accento della donna.

— Oh tanto: Tu es très joli. —

— Merci bien — (e qui Giulio recitò quattro versi di Ronsard, con intonazione galante):

*Celui qui est mort aujourd'hui
est aussi bien mort que celui
qui mourut au jour du déluge,
autant vaut aller le premier...*

La donna rise. E Sabò:

— Ma non sono da ridere. Sono quattro versi sulla morte. —

— Antipatico! che scherzo sciocco. —

— Così la smetterai di parlare francese. —

— Ma io non so parlar diversamente; vengono naturali, capisci, quelle parole. —

Fernanda si era fatta malinconica e ad un tratto disse:

— Mi hai pestato; sei un ballerino detestabile; io con te non ci vengo più. —

— Ma se non ti ho ancora invitata! —

— Già è così; ma era sottinteso. —

Sabò rise, con una schiettezza rara in lui. Un breve riso silenzioso ma che gli spianava la fronte e gl'illuminava gli occhi, limpidamente. Un riso di fanciullo.

Rise anche Fernanda:

— Vengo, allora, vengo? —

— Sì, vieni; ora andiamo via. —

Tornarono ai loro posti. L'altra donna e De Giarmeli tacevano. Lei sorbiva lentamente un po' di vino e sguardava tra le ciglia a ventaglio gli uomini che le stavano di fronte.

Sabò concluse: «De Giarmeli ha la solita emicrania».

L'altra donna si chinò verso Sabò e gli disse qualche cosa all'orecchio.

— No cara, disse Giulio, il letto è troppo stretto; non ci si sta in tre. E poi senti, se gli chiedi cento lire te le darà ugualmente. È generoso. —

— Ma non era per questo — rispose lei con gli occhi

languidi.

* * *

Affacciato alla finestra Sabò guardava le stelle e respirava profondo l'aria della notte di primavera.

Non si vedeva che una lista di cielo, buia, tra le case, costellata; piccoli punti d'oro in un fondo nero-seppia intenso.

«Quando la luna si nasconde il buon Dio fa risplendere le stelle; a pensarle piccole e domestiche, a pensarle nostre lanterne, come dicevano gli antichi, è dolce, è riposante. Ma sono mondi, dicono gli astronomi, distanti migliaia di anni luce. Cos'è un anno luce? concretamente non si rappresenta; non si riduce che a una sensazione di sgomento.

«Ah gli uomini cacciatori di sensazioni! l'astronomia, vano sforzo di condensare l'universo in una cellula cerebrale. Vite e vite spese a guardare, a calcolare per l'acquisto di un po' di paura. Quando i pitagorici sentivano l'armonia delle sfere ne gioivano. Era musica celeste: rapporti di quiete armonie. I mondi, qualunque cosa si pensi di loro, son sempre lì per l'eterno; misteriosi per l'eterno danno agli uomini una parvenza di verità. Tolomeo, Galilei, veri entrambi provvisoriamente. Gli astri sorridono di noi; si lasciano calcolare, e distribuiscono tante verità per quanti sono gli uomini che le chiedono. Incatenati dalla legge del loro moto, sono serenissimi; come tutto in natura è sereno e armonico. Cose ed ani-

mali, tutti schiavi e felici. Solo l'uomo dannato alla libertà; alla libertà di non comprendere. E non si può comprendere proprio perchè si è liberi; scoperta la vera legge, perchè vera sarebbe immodificabile ed immobile; ci annullerebbe come uomini. Ma uomini noi siamo; cervello, eterna possibilità di errare».

— Ma signore. —

— Non ti spogli? —

— Ho freddo. —

— Giusto; chiudo la finestra. Ero affacciato perchè la notte è bella. —

— E mi avevate dimenticato. —

— No, pensavo al tuo pudore. —

— Sempre insulti. —

— È vero, sono stato sciocco. Ma vedi, io sono distratto per natura. Tu hai mai pensato cosa voglia dire essere distratti? —

— Pensare ad una cosa diversa da quella che si deve pensare. —

— Bene. Tutto sta a vedere quello che si deve; in genere quello che si pensa è quello che va pensato. Il distratto è attentissimo per suo conto. —

— Sempre paradossi. —

— Ma se è un luogo comune! —

— Dio! come sei strano; hai il cervello come un mulino a vento. —

Sabò rise, del suo bel riso di prima. Rise anche Fernanda e gli si strinse addosso: — Ho freddo, scaldami. — Giulio l'abbracciò. Il suo sangue giovane gli fece

pian piano le vene turgide e gli piacquero per pochi attimi sentirla mugolare sotto la sua stretta. Ella aveva una sapienza armonica di movenze e di suoni; rappresentazione perfetta dell'amplesso.

Poi aprì gli occhi; due occhi che sembravano ridesti da un sonno profondo di ore; cupi, annegati nell'orbita bistrata. Occhi che conservavano ancora il fremito delle vene e dei tendini.

— Aspetta, sospirò, non ti comprenderei. —

— Senti. —

Se la sentì ancora addosso col fiato rovente. Stette ancora un po' muta poi cominciò a parlare:

— Fare un «béguin» con te è delizioso; sei tanto bello e poi hai un'aria «grand monde» unica – ecco unica. – Però vedi durante la sera mi hai trattata male parecchie volte. Mi hai trattata male, come si trattano male le donne della mia categoria, ma io... —

— Io? —

— Io sono diversa. —

«Me l'attendevo – si disse Sabò – ma che ne sa lei delle altre? Ecco ha in mente tutte le altre come una sola; se la rappresenta quell'una come l'esponente della categoria e dice “ecco io non sono così”. In fondo non conosce nulla delle altre: ragiona come tutte, con sè stessa, con quella parte di sè che le ripugna».

Sabò ebbe per un attimo la tentazione di dirglielo; ma la donna si strinse ancora a lui.

Sentì il morbido tepore del suo corpo e l'accarezzò lentamente. Poi l'allontanò con un gesto scherzevole:

— Ora ricominciamo e... —

— Già, già — e Fernanda rise. Era stesa sulla schiena con i seni erti e le gambe allungate. Singultava tutta. Il bacino morbido aveva un tenue fremito comunicatogli dal riso; rideva tutta.

«Come è vivo il corpo delle donne; hanno la spiritualità nell'epidermide; son tutta faccia. Tutta faccia, già come il negro di cui parla Locke. Ecco un altro suggerimento libresco.

«Possibile che io non riesca a pensare naturalmente? Ho un maledetto cervello a casellario. Mai un pensiero mio. Forse non è possibile averlo perchè tutto è stato pensato. Ma forse anche questa formula è stata enunciata da qualcuno. Forse qualcuno ha pensato anche questo mio enorme fastidio».

— Sei divenuto taciturno? —

— Già, ma pensavo; io penso sempre. Tu conosci qualche romanzo russo. Sì? Ebbene, tu ricordi i personaggi dei romanzi russi: non fanno che ubbriacarsi e pensare. Io penso solamente. Non mi ubriaco perchè il vino mi fa male allo stomaco. Dormiamo? —

— Dormiamo. —

Spense la luce, ma lui per molto non dormì. Gli dava fastidio il respiro profondo della compagna. Poi incominciò a pensare a Dalia, a Marta. Dalia andava a letto con un altro, Marta si coltivava in seno una passione per lui che in fondo era una immobile adorazione di sè stessa. Costei, la sera seguente, avrebbe raccontato ad un altro. In fondo era solo.

Al mattino si destarono tardi. Si vestirono rapidamente e uscirono.

Per le scale incontrarono Dalia.

* * *

Marta lasciò Venezia una domenica di fine marzo; tornava a Roma sola per studiare e prepararsi agli esami all'università. Tornava per rivedere Giulio. Non lo vedeva da più mesi e le aveva scritto di rado. Marta era malinconica.

Sedeva nel suo scompartimento seria e grave; leggeschiava ogni tanto un libro francese. Lo leggeva perchè Giulio lo aveva letto. Comprendeva ma non riusciva a formularvi su delle riflessioni intelligenti.

Uno straniero che aveva di fronte la sogguardava con intensa ammirazione.

Marta era bella; «una bellezza», pensava lei, tipicamente italiana; bruna, sottile, morbida, occhi scuri e profondi. «Occhi malati d'amore» come diceva Heine nei «Reisebilder». Glielo aveva detto Giulio citandole la fonte. Lo straniero lo pensava forse anche lui. «Ah le italiane quando si mettono a essere belle»!

Estrasse dalla borsetta il rossetto e si ritoccò diligentemente le labbra.

«Tu e la tua bellezza – le aveva detto Giulio in un momento di malumore – siete due cose diverse. Tu, la tua bellezza la sventoli come un'insegna. Tu e lei non vi fondete. Se vi fondeste tu perderesti la massima ragione

della tua felicità».

Cattivo così era molte volte. La violava con una precisione di notomista nei suoi segreti più profondi. Ma lei gli voleva bene. Quando l'abbracciava stretta, aveva l'impressione di annullarsi. Era tutto fremito. Era viva solo per quell'abbraccio. E ora da tanto tempo che struggimento, che desiderio delle sue carezze!

Lo straniero la guardava sempre. A mano a mano che la fissava lo sguardo gli si faceva torbido. «Mi denuda — pensò —; quando gli uomini guardano così ci accorgiamo della nostra carne».

Ricordò un giorno, a Roma. Passava per una via affollata del centro con un vestito che la lasciava tutta. Si voltavano tutti a guardarla, desiderandola.

Aveva avuto così, all'improvviso, la sensazione della sua andatura e senza volerlo, anzi con suo sommo fastidio, le anche le si incominciarono a muovere. Cercava di dar compostezza ai suoi movimenti, ma invano; la carne non rispondeva ai freni della volontà. Era così procace, invitante, oscena, per quelli che la volevano così.

S'affacciò al finestrino per evitare lo sguardo dello straniero. Il treno andava in salita su per una gola verdissima dell'Appennino. Un cielo fulgido, terso, tra i monti coperti di quercie, che offrivano all'aria del mattino le prime tenere foglie.

— La primavera così c'è solo in Italia — disse lo straniero con una pronunzia singolarmente corretta.

Marta si volse e gli sorrise.

Quello continuò a discorrere, poi le offrì una sigaretta.

— Vengo in Italia da molti anni, sono innamorato dell'Italia. —

— Inglese? —

— Americano. —

— Sono americana anch'io — disse Marta.

— Non si direbbe. —

— Già, ma son figlia d'italiani e sono da dieci anni in Italia. Ci son nata per caso, laggiù. —

— Ci tornerà? —

— Oh no, sto più volentieri qui. —

— Peccato. —

— Perchè peccato? —

— Avrei avuto speranza di rincontrarla. —

— Non posso intraprendere un viaggio del genere per offrirle un così piccolo piacere. —

Lo straniero rise. S'era rasserenato. Tacque per qualche minuto, poi aprì una valigetta, ne prese una carta da visita e gliela offrì: Erick Maustielf – Washington. Poi le tese ancora l'astuccio delle sigarette.

— Se le piacciono, ne prenda ancora una. — Per accendergliela andò a sederlesi accanto.

«Diventa audace – pensò Marta. – Sotto la prima galleria mi abbraccia». Lo guardò con attenzione. L'aspetto del giovane era piacente: biondo, asciutto, colorito, fresco, occhi grigio-azzurri. Aveva due mani molto magre, curatissime.

Ne sentì una che sfiorò la sua, per stringerle poi

energicamente.

«Forte» – pensò.

Per il finestrino entrava la dolce aria di Aprile; «sner-vante» pensò Marta. Imboccarono una galleria. Ella senti sul fianco la pressione del corpo dell'altro. Fu percorsa da un brivido delizioso.

«Che corpo duro, energico, maschio» pensò, quando quello le cinse la vita. Si sentì sempre più debole. Fu un attimo, perchè quando aspirò prossima alla sua bocca una fiatata dell'uomo, sgradevole (gomma, tabacco, denti guasti) gli mise una mano sul viso e lo respinse: — Mascalzone! —

Quello allentò la stretta e Marta appoggiò la testa sulle braccia conserte sul finestrino. Era debolissima.

«Noi povere donne, così deboli siamo. Il primo imbecille che capita può permettersi una impertinenza del genere: abbracciarvi, disgustarvi. Mi ha mancato di rispetto, sono infelice, stanca. Giulio forse non mi aspetta. Questa galleria non finisce più. Ho fatto male a partir sola. Io nel vagone ristorante non ci vado per non vederlo. Si accorgerebbe che ho pianto» (e qui incominciò a piangere davvero). Da principio fu un piccolo tremito nelle spalle, poi gli venne un singhiozzo profondo, poi un altro, poi una serie più placida, dolcissima.

Quando venne la luce si asciugò gli occhi. Lo straniero se ne era andato.

* * *

Il problema delle giornate di Sabò era una cosa seria. Dal mattino, salve le ore dei pasti che erano più o meno prestabilite, il suo tempo era vuoto di obblighi.

Libero di far quello che più gli piaceva, non faceva effettivamente nulla. Non studiava neanche e leggeva pochissimo.

Aveva la convinzione che per lui non ne valesse la pena. Ambizioso nel fondo, non si riconosceva nessuna attitudine predominante. Pensava che la natura avrebbe potuto, con un po' più di generosità, fare di lui un uomo universale: aveva però, come per un pentimento inspiegabile, lasciata a metà la sua opera.

Aveva una voce intonata, ma senza forza, era intelligente ma senza genio, ricco d'intuito ma senza pazienza. Aveva infinite illuminazioni istantanee ma nessuna voglia o possibilità di collegarle in organismo. I suoi pensieri erano vagabondi, irrequieti, labili.

Nascevano sempre con una duplice faccia; erano bifronti come un'erma di Giano. Ma uno dei volti era tetro e grave, l'altro, con gli stessi contrassegni fisionomici, era deformato da un ghigno tra lo sguaiato e il melanconico.

Rideva di sé intimamente. Aveva pensato che gli ironici come lui sono veramente dei vili; è il timore del ridicolo che li spinge a ridere di sé per primi. Quelli che credono, sapeva, non ridono, sono tremendamente seri.

«Ma per vivere con impegno – si diceva – bisogna avere la coscienza presente di crearla, la propria vita; avere di fronte a sé l'ostacolo e tentare di rimuoverlo».

Desiderare insomma; ed egli non aveva desideri. Egli la sua vita l'aveva vissuta rapidamente come un programma; si considerava all'epilogo e non aveva voglia di iniziare le repliche.

Di sè veramente pensava tutto; non c'era aspetto umano, bestiale o divino che non si fosse attribuito. Aveva pensato di vivere infinite vite senza viverne nessuna veramente.

A volte si divertiva a immaginarsi come l'eroe esprime l'epoca; ma si trovava senza contorni netti per essere un tipo. Allora si diceva che ogni carattere umano era già vissuto e immortalato; lo conoscevano tutti, anzi tutti ne avevano qualche cosa nel sangue. Impossibile ripeterli.

Amleto, Renato, Iacopo, Giuliano, morti, seppelliti tutti con le loro querele. L'umanità aveva pianto e riso in tutte le forme, con tutti i volti. Non c'era forse gesto compiuto, parola detta, che non fosse dall'eterno, all'infinito, già detta.

Un giorno aveva pensato al dramma dell'umanità ridotto a due personaggi. «*Io, il mondo*».

Atto primo: domina il mondo: l'uomo ha paura delle forze immani della natura e adora; proietta nelle cose il suo terrore e si inginocchia davanti. Ma lui e le cose sono distinti, e s'inizia un colloquio vivace che durerà per secoli.

L'uomo interpreta questo sè che è nell'etere, nei monti, nei mari, e si costruisce le sue leggi; fabbrica catene.

Ma ecco poi, in questo senso assoluto d'obbedienza,

s'insinua la credenza che una parte del dominio spetti pure all'uomo; qua e là qualche cosa, l'uomo è riuscito a strappare alla natura; la natura offre alcuni dei suoi segreti all'uomo schiavo paziente, che le ha obbedito.

Al secondo atto per qualche secolo c'è questo tentativo di trasferimento di dominio. L'uomo si illude che il mondo possa ubbidirgli; e le cose si offrono pazienti a questo gioco, al conforto di questa illusione.

E i personaggi son due sempre: il dominatore, il dominato. L'io si fa gigante, si fa immenso; esplode in un delirio di gioia, canta con tutti i poeti il peana della sua vittoria.

Ma poi si accorge che l'ubbidienza del mondo era chimerica; una parvenza del mondo che l'uomo fletteva a suo talento era in lui e che in lui non poteva penetrarvi che quella; forse solo una rappresentazione delle cose.

Rappresentazione illusiva. Il mondo dentro e tutte le cose rappresentate sono costruite da noi; di qui s'inizia la tragedia della solitudine. Il cervello è solo con la rappresentazione del mondo; la tragedia è tutta tra le pareti del cranio.

L'uomo è costretto a sdoppiarsi per crearsi l'interlocutore e allora si rifugia in sè stesso e si rode dentro; fabbrica e sgretola a suo piacimento.

Perduto il contatto con le cose si aggira in un inestricabile laberinto di labili ombre.

Questo pensava per l'umanità; forse non era esatto, forse egli attribuiva come accade, al mondo, all'universo, quello che era in lui come individuo.

Perchè ricordava della sua infanzia una inimitabile armonia col creato. Certe sere di maggio, nella sua terra, quando si destavano gl'insetti fra le erbe verzicanti, le lucciole andavano tra i papaveri e il grano sotto la volta cupa del cielo punteggiato di stelle, il suo sangue vibrava nelle vene quasi sonoro, come per prendere parte al gran concerto della natura. Viveva con tutto l'essere profondato nell'armonia, aveva anch'egli radici e foglie e suggeva linfa dalle zolle e prendeva ossigeno dall'aria.

Poi era cominciato il lavoro della fantasia, l'esilio in altri mondi diversi dal presente; il viaggio in paesi chimerici.

Una parte di sè veleggiava verso luoghi inesistenti dove tutte le circostanze e gli uomini e le cose avevano la vita che lui voleva conferirgli: colori, immagini che s'erano poi raggelate quando era sopravvenuta la coscienza dell'inermità dello sforzo di migrare fuori di sè.

Pensava poi che se tutti avessero raggiunto come lui quel vertice che non aveva più basi, l'umanità sarebbe finita. Ma aggiungeva, «non finirebbe perchè ci sono le donne. L'istinto sessuale vivo è l'anello che congiunge l'uomo alla terra. Le donne sono le vere fondatrici della civiltà».

Pensava all'umanità nomade; ai primi uomini che interrogando gli astri andavano sempre verso nuovi luoghi; se si fermarono e costruirono la casa fu perchè le donne dovettero fermarsi per partorire ed allevare.

E furono le donne che insegnarono a dividere il tempo, perchè la luna la portavano nel grembo.

Tutte queste riflessioni, non tutte peregrine, egli le faceva forse per giustificare con ragioni metafisiche il suo ricorrente desiderio.

C'era della vanità in quel sentirsi freddamente cerebrale; la sua vita era sostenuta da questo orgoglio cosciente di essere così pienamente figlio del tempo, di essere l'avvelenato portatore di tutti i tossici mentali che l'umanità aveva distillato nei secoli. E che Dalia gli piacesse gli pareva una menomazione del suo ideale fantoccio interno.

* * *

Dalia tornò da lui un pomeriggio. Entrò timidamente e gli diede del lei come le prime volte. Gli chiese una sigaretta, il permesso di sedersi e gli domandò se stava bene in salute.

Una conversazione scioccamente convenzionale che, all'acuto intuito di Sabò, non celava l'altra intenzione per cui era venuta.

Dalia infatti dopo qualche istante tacque, poi all'improvviso aggrottando le ciglia nella sua caratteristica maniera gli chiese a bruciapelo:

— Chi era quella donna? —

— Una donna qualunque. —

— Stupido! — esplose.

— Brava; torniamo intimi, mi pare. —

— Niente affatto – continuò lei con rattenuta violenza nella voce – ma è sciocco rispondere così. —

— Non potevo rispondere diversamente. È la verità; una donna qualunque di cui ricordo appena il nome di battesimo; tra una settimana non ricorderò neanche quello. D'altra parte tu non hai nessun diritto di fare delle indagini del genere. Tu fai quello che ti pare, mi sembra. Ti ho incontrata con un ufficiale. —

— Dove? —

— All'uscita del tuo ufficio. —

— E tu cosa facevi? —

— Ero venuto ad attenderti. —

— Ad attendermi! Ad attendermi! Sei geloso di me? Proprio così! — disse lei con un curioso tremito di stupore nella voce. Poi gli si gettò tra le braccia e lo avvinse singhiozzando e ridendo:

— Caro, caro è possibile? —

Sabò se la sentì contro al petto vibrante, calda, smansiosa; senza volerlo, era riuscito a riconquistarla d'un tratto.

— Perchè, perchè andavi con un altro? — le disse.

— Ma perchè era nuovo; tanto tu non mi chiedevi mai di tornare. Tu sei geloso, sei geloso. Perchè non mi picchi? Fammi male, tu devi farmi male — gli andava ripetendo come in delirio.

— Tu mi devi picchiare, capisci? io ti ho tradito e tu mi bastoni. Succede sempre così, non è vero che succede così? —

— Già, succede sempre così. —

— Vedi, io non lo sapevo di essere la tua amante. —

Sabò rise.

— Non ridere, è così. Lo so solo ora. Ma che fai? Abbracciami, stringimi, così. — Sabò rivide il fulgore tiepido delle sue carni. Sentì lo spasimo dei suoi muscoli; rivide le pupille spente dal languore quasi mortale dell'abbraccio.

Poi ripensò all'improvviso all'altro; lo vide con la fantasia strisciare lubrico e viscido su quella pelle serica. Ebbe l'impressione di aver preso nella sua epidermide qualcosa dell'umore che l'altro vi aveva lasciato; rivide dell'altro un occhio solo, quello del monocolo ma scintillante di sarcasmo serpigno e sentì dentro una rabbia sorda.

All'improvviso aveva sentita sua quella donna; l'offerta della sua carne era stata così eloquente, adesiva, il possesso così pieno che l'aveva sentita come una parte di sè stesso.

Ebbe voglia di picchiarla davvero.

— Ma che cosa aveva quell'altro che ti piaceva? Chi è? Lo rivedrai ancora? —

— No, non voglio più vederlo, io l'odio, ora. Lo odii tu? tu devi odiarlo. Dimmi che lo uccideresti, dimmelo anche se non è vero. —

— Lo ucciderei. —

— Caro. — E rise con un lungo riso gutturale, singhiozzato, mentre gli affondava nelle braccia le unghie.

— Perchè ridi? —

— Rido perchè sono contenta. Se tu mi vuoi bene io sarò la tua schiava; io adorerò tutto di te. Io non sono nulla, ma tu... fulgido, sole! —

E mise le braccia in alto aprendo le dita a raggiera per rendere più viva la sua immagine. Lo scatto delle braccia e il gesto e il moto del volto erano di bimba. E in quel gesto il suo corpo nudo acquistò una nuova grazia acerba e inattesa.

«Era così qualche anno fa, forse prima che si risvegliasse in lei questa furia dei sensi». Le prese la testina bruna sulle ginocchia e le accarezzò lentamente i capelli: — Bambina, piccola bambina. —

Poi tacque continuando a passarle la mano sul viso.

Sentì ad un tratto le sue dita bagnate.

— Perchè piangi? —

— No, non piango, mi vengono delle lagrime così. Perchè ora sono buona; se tu sapessi come sono buona ora. Lo sai che io voglio tanto bene alla mia mamma? Anche a Paolo, ma di meno. Paolo è dispettoso come una scimmia. A te forse non interessano queste cose, ma tu le devi ascoltare ugualmente. Sono cose sciocche, lo so, ma io so dire solo quelle. Ora mi vesto. —

Si rimise il vestito con gesti rapidi, nervosi, canticchiando sottovoce; poi si avvicinò ad un tavolino dove erano messi alla rinfusa davanti a uno specchio spazzole, pettini, una boccetta di colonia, l'occorrente per la barba.

Prese un pettine e si ravviò frettolosamente. Si guardò nello specchio e disse:

— Non mi vedo mica bene sai; posso anche pensare di essere bella, — e rise, — tu non ci credi, ma è una cosa divertente essere miope. Si vede solo fino ad un certo

punto; poi più in là solo ombre, ma si sentono distintamente i rumori, sicchè tu puoi pensare che al di là dei visi seri che vedi ci sia tanta gente in festa. —

— Oh Dio, fece poi, ti ho rovesciato l'acqua di colonia; no, nulla, la bocchetta era chiusa. Ma che disordine c'è qui; permetti che faccia un po' d'ordine? — Si mise a sgonnellare per la stanza, rapida, allegra. Allineò i libri sul tavolo, raccolse un mozzicone, rovesciò un bicchiere.

— Domani ti spazzolo i vestiti, ora devo andare via.

Gli si avvicinò, lo baciò sulla guancia lievemente e gli mormorò in un orecchio:

— Se posso, ritorno stanotte. —

* * *

Sabò, De Giarmeli e lo zio Emilio quando si trovavano insieme facevano sempre delle chiacchiere difficili. Tra loro si stabiliva automaticamente un nobile circuito di idee insolite. Lo zio diceva:

— La vostra compagnia mi ringiovanisce di vent'anni: se non avessi voi, le mie povere idee diverrebbero rugginose. Mi sentirei veramente vecchio. Alla mia età non c'è che il cervello che può conservarsi giovane. L'adorazione degli antichi per il «senex» non era solo pietà per la decadenza fisica, come alcuni vogliono insinuare, ma vera ammirazione per la particolare giovinezza della loro mente. L'amore dei giovani per i vec-

chi, ricordate Socrate?... — e seguitò in questo tono per dieci minuti. Come al solito Sabò distratto non seguì per qualche istante la conversazione: ma la voce della cugina lo riscosse:

— Giusto; ma se le idee non muoiono avranno bene una ragione di essere. La vita è saggia più di quello che non pensiamo. —

«Ecco la voce del buon senso, — pensò Sabò —; può darsi che sia proprio come lei dice. Ma per me, quello che conta è il mio fastidio, la mancanza di un rampino a cui attaccarmi; ma forse il fastidio è il rampino.

«Perchè non c'è che dire io mi alimento di quello come il De Giarmeli si alimenta delle sue espressioni essenziali. Iolanda, quella veramente deve avere qualche cosa in “nuce” che non si rivela. Però alla superficie è un mare tranquillissimo.

«Eppure — pensò guardandola — mi piacerebbe di gettare un sasso in quello stagno. Deve costituire un piacere speciale vedere la contrazione di quei muscoli tranquilli» e intanto la guardava. Il suo sguardo doveva tradire l'intenzione lasciva perchè Iolanda arrossì lievemente. Sabò lo notò e si disse:

«Bene; piaccio anche a lei. C'è Dalia, stasera torna Marta.

Tre donne intorno al cor mi son venute.

«Casanova sono, tremendo rubacuori».

Lo zio disse:

— Volete bere qualche cosa? Ci pensi Iole? Che deliziosa serata. Quando è così bello dimentico anche i miei fastidi. —

— Giulio, cos'hai? Mi diventi sempre più taciturno. Alla tua età io ero vispo come un fringuello. Noi avevamo un piglio più leggero, più sereno; voi, giovani di oggi, siete tutti così seri. Capisco, avete avuto un'infanzia poco allegra. Vi siete destati in «un'alba di sangue». Dove ho letto un'espressione del genere? Mi sembra molto adatta; ma poi, diamine, quando torna il sereno! Vero De Giarmeli? —

Lo zio era vivace quel giorno, aveva una giovialità di atteggiamenti derivante dal suo benessere fisico; si sentiva che il mite tramonto d'aprile che si godeva da quella terrazza della casa del Gianicolo, con Roma ai piedi, soffusa di rosa e di azzurro lo rendeva tenuamente ilare. — C'è, quando si dice, il mio tramonto e si hanno l'aria e i colori nelle vene e nei nervi; allora quella sorta di passività di fronte agli spettacoli della natura fa credere alla sua opera serenatrice. —

Si vedeva che lo zio era in vena di discutere, si sentiva che aveva la lingua oleata e i nessi facili, si sentiva che il discorrere, l'allineare pensieri intelligenti, il mostrare di averne a josa era il coefficiente della sua felicità del momento. Forse, come sempre, ci doveva essere in lui la sensazione che prova un pianista virtuoso, quando scorre, prima d'iniziare il pezzo, rapidamente la tastiera. La prova che i tasti rispondono al moto delle dita gli dà la coscienza che quei suoni confusi hanno in

potenza tutte le melodie che egli ha nel cervello.

— Tu dici Giulio che voi siete uomini di transizione, senza funzione specifica; ma l'umanità caro è eterna e la loro funzione, anche minima, ce l'hanno tutti; noi passiamo (la sua idea fissa, pensò Giulio) ma ci sono dei valori eterni che permangono. La società non nasce se non quando si è almeno in due e quando si è in due quello che conta non sono i due individui, ma il loro rapporto che è poi la legge. E tutto il lavoro dell'umanità è lo sforzo continuo per la chiarificazione di questo rapporto. —

L'aria trionfale, apodittica dello zio, irritò Giulio. Allora con uno scatto irruento, insolito in lui, rispose:

— Questo è un punto di vista, ma ce ne possono essere infiniti altri; quando si fa della storia, si schematizza il tempo immenso, si tenta di svelarlo con un lanternino che si ha in anticipo nel cervello. L'idea del rapporto necessario è in questo momento il tuo lanternino. Tutti quanti ne abbiamo uno. Ecco: De Giarmeli, per esempio, tutta la storia degli uomini la vede come la serie progressiva della combinazione indovinata di parole che esprimono due o tre stati d'animo eternamente ricorrenti. Ciascuno di noi ha un cervello troppo minuscolo per comprendere in sé tutto il tempo che è stato. Noi abbiamo la mania di disporre l'oceano in fiale perchè non abbiamo in noi vasi più capaci di quelli. Ma è lì il tempo, l'umanità? In quei quattro o cinque schemi mentali, che noi vilmente ci fabbrichiamo per la nostra illusione di dominare il passato? Io, per mio conto, non ci credo più

a questa possibilità di condensazione; io penso qualche volta che cosa rappresentino quelle tre o quattro serie di concettini: la romanità, il cristianesimo, papato e impero, il mondo della trascendenza, la rinascita dell'individuo, il romanticismo, di fronte ai miliardi di uomini che sono morti ed hanno pianto, urlato, ucciso, gioito, maledetto, pensato; di fronte ai terremoti, alle inondazioni, alle eruzioni, a questo brulichio di uomini sulla faccia della terra, che si è rinnovato, che si rinnova. Tutto questo non è un concetto, è una rappresentazione confusa, angosciosa e basta. —

Si accorse di essere stato eloquente, caldo, persuasivo. Il suo pagliaccio interno ne rise ed egli allora rivolgendosi a De Giarmeli con tono più pacato disse:

— Questa non è materia di pensiero ma di poesia; potresti provartici tu a renderla piuttosto che condensare in sillabe il

*cuore che ti dilati nell'azzurro
denso di brividi, di stelle. —*

De Giarmeli arrossì e i suoi piccoli occhi ebbero un lampo di cattiveria; aveva la gola gonfia di parole che gli facevano groppo senza riuscire a sciogliersi. Lo zio meditava seccatissimo anche lui.

Ma poi si rasserenò pensando che Giulio in fondo era suo parente e che con quel vulcano dentro qualche cosa di buono avrebbe fatto; tornò a sorridere.

Giulio guardò Iole e sorprese in lei uno sguardo così

intenso, acuto, assorto che ne ebbe un brivido. «Quando guarda così, è bella; quello che io penso che abbia dentro monta alla superficie. Quella è una donna che va sbucciata».

— Incomincia a far fresco — sentenziò lo zio.

— Ultimi brividi invernali — aggiunse Iole. Il disagio di un attimo prima scomparve. Il pensiero era per tutti tornato nel torpore remoto del fondo; e si guardarono in viso più sereni.

— Avrei la tentazione di bere ancora un bicchiere di questa malvasia, che ne dici Giulio, mi farà male? —

— E chi lo sa! —

— Diamine, se non lo sai tu che sei medico! —

— Tu sai che da qualche tempo non mi occupo che di pazzi. —

— Ma non per questo avrai dimenticato le cognizioni mediche di prima. —

— Dimenticate no; ma non me ne fido. Tu sai, ormai è un luogo comune, che non esistono le malattie ma gli ammalati; quindi ogni caso è un esperimento. Per la tua gotta io dovrei farti bere quel bicchiere di malvasia, poi ancora uno e poi molti altri ancora per studiare le reazioni. Quando tu fossi morto arriverei alla conclusione: in fondo il vino gli ha fatto male. —

Risero tutti; vollero ridere perchè avevano bisogno di ridere.

E Giulio se ne compiacque: «Meglio così; meglio che si divertano. Ora loro si burlano di me e della mia medicina buffonesca. Pensano: scommettiamo che costui ha

studiato otto anni per formarsi un corredo di una ventina di paradossi intorno alla scienza. Ora gliene snocciolo uno intorno ai pazzi; bisogna che non sia troppo brillante, altrimenti la loro buona idea potrebbe guastarsi. Bisogna scegliere. Ecco questo non l'ho detto mai. Bisogna però trovare la frase adatta per ricondurre il discorso sull'argomento».

Ci pensò lo zio:

— Strano che tutti i medici abbiano un così profondo scetticismo per la medicina, mentre gli ammalati anche sapendo questo, mostrano in loro così completa fiducia.

— Non è strano, ma semplicissimo. Voi non avete mai pensato al differente coefficiente di paura che è nei due individui che entrano in così spiacevoli rapporti. Il medico sta bene ed è tranquillissimo per sè; il malato è inquieto, a volte terrorizzato e chiede all'altro la tranquillità che non ha.

— Il rapporto, come vedete, non si svolge su un piede di uguaglianza. Ma provate a farvi curare da un medico malato: egli avrà nella medicina la stessa vostra cieca fiducia. Perchè gli uomini, seguitò, nel fondo, come costituzione interna, son tutti uguali: ci son due o tre sentimenti elementari: la paura, l'orgoglio, l'amore che danno l'illusione della infinita varietà di tipi. Vedete: i pazzi in che cosa credete che differiscano dagli altri? Quasi in nulla. Voi avete sentito parlare dell'intima logica coerenza dei ragionamenti dei pazzi; prese in sè, le loro argomentazioni non fanno una grinza; essi ci sembrano

folli solo se paragonati alla nostra maniera ordinaria di pensare. Di pensare, ma non d'immaginare, perchè voi dovete convenire, che non c'è nessuno di noi che non abbia sognato i sogni più belli, che non abbia pensato di essere pontefice, imperatore, sacerdote, Rotschild, il Sultano, che non si sia sentito bersaglio di una persecuzione universale degli uomini e degli eventi.

— Ma tutto questo per molti rimane nel campo della pura fantasia, non si traduce in atto perchè il desiderio è labile; ma quando è gigantesco, allora i freni della volontà diventano troppo deboli, e si ha la follia: da sarti ci si fa imperatori, da imbianchini, profeti.

— In fondo non si tratta di altro che di impulso vitale prepotente. I pazzi sono adoratori della vita; sono credenti di una fede robustissima. Fanno quello che vogliono perchè la loro volontà è inflessibile. I deboli, gli ironici sono perfettamente savi. Io per esempio sono savissimo. — E sorrise.

* * *

Dopo qualche minuto prese commiato per andare ad incontrare Marta alla stazione. Aveva invitato anche gli altri ad accompagnarlo, ma s'erano cortesemente rifiutati con un sorriso ambiguo di circostanza.

Iolanda aveva detto: — La vedremo qui; tu torni con lei, vero? Ti fermi a cena con noi. Anche lei De Giarmeli; ci farebbe piacere. —

De Giarmeli aveva rifiutato scuro in viso: — Ho un

impegno, grazie. —

Marta, quando era a Roma, era spesso ospite dei parenti di Giulio. Anche i genitori di Marta erano Molisani di Restano; avevano ancora laggiù qualche terra e una casa. Il padre, di una buona famiglia decaduta, era andato in America trent'anni prima per ricostituire il patrimonio avito; aveva avuto buona fortuna. La figliola era in Italia da alcuni anni per seguire i corsi universitari di lettere. Giulio l'aveva incontrata a casa dei suoi parenti fin dai primi giorni del suo arrivo.

S'era stabilito fra loro, fin dall'inizio, un cameratismo cordiale. Marta era bella, forte, sportiva, educata all'americana; aveva un culto feticistico per i suoi muscoli e per la sua salute. Di intelligenza normale imparava facilmente le cose che era obbligata a studiare, ma senza impegno di anima. Lo studio era una delle occupazioni della sua giornata che ella compiva con un ritmo metodico e sereno; sorridente, soddisfatta e tranquilla.

Fumava, ballava, giocava al tennis, beveva, andava alle riunioni sportive, rideva rumorosamente, flirtava col primo venuto; d'inverno andava a Roccaraso, di primavera a Venezia o a Taormina; spendeva molto denaro con disinvoltura; faceva insomma tutto quello che era nello stile del paese dov'era nata.

Viveva una vita esteriore epidermica, senza problemi, senza fastidi; almeno in apparenza.

Giulio pensava se dietro questa donna, così letterariamente americana, c'era effettivamente la serie o se Marta piovuta in Italia di laggiù si divertisse, come per giuo-

co, a incarnare l'idea che noi europei ci siamo fatti di quelle donne.

«Fa l'americana, è così – pensava Sabò. – Non è possibile che in tutto questo non ci sia dell'artificio; è troppo perfetto e stabile per essere naturale». Andavano insieme spesso. A Marta piaceva quel compagno pallido, elegante, taciturno o nervosamente loquace, che la guardava con i suoi occhi ironici, che parlava con un tono di sarcastica leggerezza, ferendola con motti a volte velenosi; ma che sapeva poi ridere di un aperto limpido riso.

La sua conversazione fiorita di motti, paradossi cinici, ingenui, barocchi, raccostamenti bizzarri di fatti storici, massime scientifiche, era per Marta come uno spettacolo interessante.

La estrema mutevolezza quasi femminile del carattere di Sabò che passava da momenti di elettrica vivacità a tetraggini senza scampo le dava l'impressione di trovarsi ogni giorno con un uomo nuovo, diverso.

Ma pian piano ella incominciò a partecipare di questa intima inquietudine; da principio fu una forma mimetica dovuta alla simpatia fisica del compagno, poi incominciò anch'ella a ripiegarsi su sè stessa.

Non che il suo cervello arrivasse mai ad analisi e conclusioni così tormentose come quelle di Giulio (non avrebbe avuto, a parte il resto, sufficiente coraggio) ma la sua felicità d'un tempo ne veniva menomata. Si sorprende spesso in scorribande malinconiche sulla sua esistenza passata, su quella presente.

Giulio non aveva nessuna voglia di compromettersi

seriamente; il matrimonio gli sembrava la cosa più assurda e ridicola del mondo, anche con Marta che era bella, ricca e innamorata.

La sua esistenza aveva un carattere così provvisorio, avventizio, almeno mentalmente, che un pensiero di quieta vita domestica gli sembrava impossibile. Il suo avvenire era realmente inesistente; l'avvenire non vive che per chi sogna e proietta nel futuro un sè ideale presente del quale sia pienamente soddisfatto.

Però dopo un po' tutti li consideravano fidanzati senza programmi precisi.

Marta ci pensava invece, senza dirglielo, con molta serietà; in lei le concezioni convenzionali erano lo strato profondo dell'anima; i tossici di Sabò la turbavano senza riuscire a cancellarle.

C'era poi in lei, da quando l'aveva conosciuto, il risveglio dei sensi che dianzi vivevano una loro vita sopita, ed ora le davano pesantezze prima non mai provate.

Sabò chiamava vanità stupidamente femminile l'adorazione che Marta aveva per il suo corpo: ma era invece veramente della sensualità destata da lui. Ogni suo bacio dava vita nuova ad ogni centimetro della sua epidermide; ogni sua parola evocava nei suoi muscoli e nei suoi occhi una funzione che vivente in potenza, si faceva ora palese.

Quando Giulio le parlava con quel suo linguaggio incisivo, di lei e della sua bellezza, rappresentandola come egli la vedeva, Marta si sentiva veramente incarnazione di quell'immagine.

«Certo è – pensava Sabò – che io le ho tolto della serenità, della ingenua gioia senza darle nulla in cambio. Ma non l’ho fatto apposta. Io mi contento di vivere questa mia stupida vita; ora se nuoccio agli altri semplicemente vivendo non è mia colpa. Può essere un male il fatto solo di esistere? Marta vive con me e assorbe di me, s’imbeve come una spugna del mio veleno. Ma nel fondo, il tossico non l’intacca. Le donne hanno la possibilità infinita di rinnovarsi. Il loro cervello ha le radici nel corpo, è solidamente affondato nell’epidermide; il nostro invece ha imparato ad essere estraneo e non si nutre che di sè».

Alcuni di questi pensieri si svolgevano nella mente di Sabò mentre attendeva l’arrivo del treno di Firenze che doveva ricondurgli Marta.

Intese il segnale; il treno era in arrivo. Dopo qualche minuto intravide tra la folla la sottile figura di Marta chiusa in un abito grigio di taglio perfetto.

Giulio l’abbracciò stretta e la baciò sulla bocca.

— Come stai? Un po’ dimagrito mi sembra. —

— Il viaggio? —

— Bene. —

— Sei stanca? —

— No, nell’ultimo tratto mi sono assopita e... non sono stanca — aggiunse lei ridendo.

— Un taxi o una vettura? — chiese il facchino.

— Una vettura. —

— Vedi – gli disse poi Marta – ho preferito la vettura per sentire il rumore delle ruote. Da due mesi ho la no-

stalgia di due zoccoli risonanti sul selciato. Plon, plon, plon. È una musica. —

«Questo l'ha pensato da un mese — si disse Giulio — però è disinvolta». Marta continuò:

— Tutto questo rumore, che gioia! Ero stanca di acque immobili. — Avrebbe voluto seguire ma ricordò che il pensiero che stava per svolgere l'aveva letto qualche giorno prima in un libro consigliatole da Giulio; se ne sarebbe accorto. Però che fatica parlare con quell'uomo! Aveva sempre paura di vedergli spuntare quel sorriso ironico all'angolo della bocca. L'aveva accolta però, piuttosto freddamente. Ecco, proprio non le voleva più bene.

— Giulio non dici nulla! Di', mi attendevi? —

— Evidentemente. —

— Già, eri alla stazione. Ma io parlavo di un'altra attesa. —

— C'era anche quella. La seconda, sai, è condizionata dalla prima. —

La carrozza aveva lasciato le vie del centro e andava per le viuzze dietro il Campidoglio; sboccò poi al tempio della Fortuna virile solitario tra il Tevere e il ciuffo verde dell'Aventino. C'era nell'aria un tenue odore di erbe appena spuntate. Un odore che a Marta richiamò nel sangue il profumo di altre primavere. Volle dirglielo.

— Ricordi Giulio due anni fa di aprile? Scorrazzavamo in vettura per tutti i giardini di Roma. Come mi volevi bene allora! —

Giulio le prese la mano e gliela strinse. Marta si acco-

stò un pochino appoggiandosi leggermente a lui.

— Cos'hai fatto in questi due mesi; cinque lettere appena. Donne? — azzardò timidamente.

Giulio fece un incerto segno di diniego col capo e sorrise.

Marta tentò un frigno indispettito, bambinesco.

La sogguardò con serietà un po' cattiva. Ella smise. Voleva parlare ancora ma non sapeva proprio cosa dire; e questo la metteva di malumore. S'era provata, in treno, a pensare al loro dialogo e se l'era goduto con le risposte immaginarie di Giulio.

Ma quello taceva; mancava l'interlocutore e il bel dialogo non poteva svolgersi. Marta avvertiva un ritengo più freddo da parte del compagno; era avvezza alle crisi di mutismo di Sabò ma sentiva in questa, un che di estraneo, indifferente, prima mai notato.

Il cavallo andava lentamente su per l'erta gianicolense a groppa inarcata; il vetturino lo incitava di tratto in tratto con la frusta.

«Soffrirà, povero animale – pensava Giulio – e che pena ingiusta! se potesse sapere che io lo allevierei volentieri del mio peso! Stasera – continuò ad almanaccare – sono tediato più che d'ordinario; Marta mi ha chiesto se sono innamorato di lei, ancora. Come se lo fossi stato mai! Ma io sono incapace di amare, come la intendi tu, bella mia. Io non amo che in certi determinati momenti. Sono solamente sensuale, allora?».

Non ebbe voglia di risponderci. «Al diavolo il riflettere – pensò; – ho una voglia matta di prendermi a schiaf-

fi. Non ho nessuna voglia di comprendere quello che faccio, capisci? Lo faccio e basta – parve dire all’altro sè stesso. – Bisogna smetterla con questo disgustante, sterile, folle, inutile dialogo. Perchè quando avessi pensato le cose più sottili, strabilianti, inaudite che bene me ne verrebbe? Giochi di parole, lussi cerebrali. Bisognerebbe che mi mettessi a lavorare. Mi ci vorrebbe un lavoro manuale. Il cervello ormai non lo domino più; è costituzionalmente vagabondo. Ma un lavoro violento che mi fiaccasse i muscoli, un lavoro al quale mi obblighessero, un lavoro non libero; un lavoro che non offrisse scampo, da galeotto. “O un colpo di remo o una sferzata”. Volontà e muscoli incatenati. Il navarca che fa op! e tu ti pieghi sul remo e hai le braccia dolenti dalla fatica, il petto ansante, grondi sudore da ogni parte e ti fletti per timore di sentire sulla schiena nuda il sibilo della sferza. Che ritmo: op! op! e ti pieghi in avanti, op! e ti abbandoni a rovescio, e così per l’eterno; hai il cervello nelle carni; un gemito in gola, op!».

E senza volerlo, preso internamente dalla sua fantasia, fece un piccolo op! gutturale.

— Che fai? — gli chiese Marta.

— Incito il cavallo. —

— Sbarazzino! – e accennò una risatina. – Su riscuotiti, sei troppo malinconico. Vedrai che gite faremo in questi giorni. Ricompero l’automobile, sai? Papà me lo permette. Ci fiaccheremo il collo; a 100 all’ora andremo. Tivoli, Orvieto, Tarquinia. —

— Ma ci siamo già stati. —

— Ci torneremo. Andremo alla ricerca dei nostri bei ricordi; chissà che la memoria di tante belle ore passate insieme, nei luoghi noti, non valga a ridare nuova vita al nostro amore. —

«Che bel periodo! – pensò Giulio. – Architetato a dovere». E invece Dalia si esprimeva a interiezioni:

«E tu, fulgido sole!». Risentì, all'improvviso, nelle sue mani il tepore umido delle lagrime della donna e ne provò un piacere delicato, inconsueto. «Forse sono innamorato, innamorato». Gli spuntò dentro, una piccola gioia radiante.

Incominciò a parlare, a mentire. Assediò Marta d'improvviso, tentò di divertirla, la cinse alla vita, in una svolta buia. Si sentiva ilare, accogliente. «Abbraccio il mondo», si disse. Si volse a guardare indietro e vide la città costellata di miriadi di luci e intese con gioia il rumore lontano del moto delle strade. «Roma suona e s'illumina»; così avrebbe detto Dalia.

* * *

Sabò ora divideva le sue giornate tra Dalia e Marta. Chiacchierava con De Giarmeli, con lo zio Emilio, non faceva quasi altro; come da tempo del resto. I primi anni che era a Roma frequentava gente, le sale degli alberghi, qualche convegno letterario, qualche ritrovo d'eccezione. Gli piaceva portare in giro la sua snella figura vestita di nero; bere con dignità, perdere del danaro, avere delle amanti che vestissero bene; sperimentare il gentiluo-

mo, come diceva anche allora. Si uniformò per più tempo a una vita leggiadramente scioperata ma frettolosamente, come se avesse avuto l'ansia di esaurirla; sapeva in anticipo tutti i piccoli vizi, le piccole depravazioni, gli abiti mentali della gente che frequentava; si divertì ad imitarla, a ripetere gesti e avventure fino a formarsene un corredo decente.

Viveva la sua vita con un impegno di sperimentatore; con serietà ma senza piacere: si costruiva un'esistenza che poteva essere narrata; ma per sè, non la viveva veramente. Ogni giornata, fissata in anticipo nei suoi elementi, si svolgeva quasi sempre secondo le previsioni; era come un brano di musica il quale, con l'impostazione dei tre o quattro temi fondamentali, lasciava all'esperto indovinare lo svolgimento.

Quando il nesso necessario tra i vari casi gli appariva evidente aveva fretta che tutto si concludesse; l'interesse per lui era pienamente esaurito. Gli compariva allora tra ciglio e ciglio un'espressione tra il cruccio e il tedio che gli empiva di ombre le orbite, facendolo apparire più vecchio di quello che non fosse.

La società che allora frequentava, ma con la quale non aveva nessun rapporto veramente intrinseco, era fatta d'intellettuali: gente che leggeva moltissimi libri e ne parlava: a volte comprendendoli, a volte no. Si occupava di arte, seguendo le innovazioni audaci della tecnica e della concezione, ma si appagava di una formula sintetica e comprensiva per discorrerne senza aver l'aria di non aver capito; sparuta minoranza, tra loro, quelli che

pensassero di proprio intorno alle cose delle quali discorrevano; a tutti gli altri bastava impadronirsi di quella che per il momento fosse l'opinione corrente. Era come un ordine di sacerdoti che vivevano la loro regola senza entusiasmo, ma, presi nelle maglie dell'organismo, ne rispettavano le leggi, per la dignità che di riflesso ne veniva a loro stessi.

Le idee, gli argomenti, le informazioni erano come un patrimonio non nato dentro, che esisteva in una zona remota da ciascuno ma che tutti volevano possedere; discorrere con costoro era come giocare una partita a poker; impossibile il gioco per chi non era in possesso dei gettoni. Anche per il bluff in questa borsa dell'intelligenza si giocava con impegno puerile. Tutto questo non portava a nulla per i più: la maggior parte facevano gl'intellettuali perchè non avevano di meglio da fare o forse per verniciare di nobiltà cerebrale i loro vizi comuni.

Le donne, che erano quasi tutte femmine dai sensi stanchi, frequentavano quegli uomini attendendo da loro vibrazioni inconsuete; incapaci ormai di trar piacere da sensazioni elementari cercavano pimenti e zenzero da quegli uomini difficili forse solo in apparenza.

Sabò stava tra loro rappresentando la sua parte a dovere e li seguiva curiosamente per scrutare l'interiore meccanismo delle loro idee; felice del vuoto non raro che riusciva ad intuire sotto le impalcature posticce.

«L'uomo vive veramente – pensava allora – solo quando cresce; quando il processo di crescita si arre-

sta incomincia quello di decadenza; ma intimamente si è morti addirittura. Quando si incomincia a ripetersi si porta in giro il cadavere del proprio cervello.

«La coscienza occhiuta di quello che si pensa è l'arresto del pensiero vero; non si è più uomini, si fa gli uomini.

«La pretesa di rinnovarsi è un'illusione.

«Forse – pensava ancora – nell'umanità di oggi c'è l'oscura coscienza di questa impossibilità di scavare, dal cervello decrepito, nuove illusioni. Il tentativo di ritorno alla semplicità: il naturismo, il nudismo, le ricorrenti forme di ascetismo sono tentativi per imporsi impossibili ritorni alla verginità perduta. È una forma di artificio anche questa. D'altra parte come si fa a distinguere tra artificio e naturalezza? Togliete al cervello di un moderno tutto quello che nei secoli si è pensato e che gli giunga dai libri e dall'esperienza altrui e avrete distrutto il cervello. Noi viviamo di questa millenaria eredità e siamo ricchissimi di schemi intellettuali. Ma perchè troppo ricchi si determina poi come per il denaro una inflazione della intelligenza».

De Giarmeli che l'aveva introdotto in alcuni circoli del mondo intellettuale romano, coltivava le anime di alcune dame finemente sensibili alle quali leggeva le sue poesie. Sabò le portava a letto.

Nella penombra di un salotto, mentre De Giarmeli sillabava le sue chicche meliche, Giulio batteva il ritmo con le sue mani esperte; con la pressione delle dita cercava di concretare le vibrazioni troppo labili della poe-

sia.

De Giarmeli, in ogni caso, era un ottimo pronubo; gli voleva bene per questo; gli risparmiava la fatica di inventare le disgustose menzogne che egli metteva in versi. Si completavano. «De Giarmeli era un Sabò, pensava Giulio, in uno stadio inferiore. S'era arrestato ad uno stadio romantico decadente che egli aveva superato».

Forse sbagliava giudicando gli altri come li giudicava; ma tanto l'errore era inevitabile. Se la cosa non esiste che nel giudizio anche i modi sono infiniti come i cervelli che se la rappresentano.

«Ecco – vedi – continuava a dire con uno sberleffo a sè stesso: da quando Kant ha insegnato all'umanità a reggersi le calze, l'ha alleviata indubbiamente di un piccolo fastidio ma poi con la sua sintesi "a priori" le ha cacciato tutto l'universo nel cervello e si è ripagato a usura del piccolo beneficio.

«D'allora l'umanità ha cominciato a dire io con quel satanico orgoglio che conosciamo.

«E quante vittime da allora; ecco io sono una vittima di E. Kant. Se piango la colpa è di Kant.

«È proprio così. Prigionieri del nostro errore siamo; questa libertà che terribile schiavitù».

* * *

Dalia era per lui la creatura delle sorprese. Dopo quel giorno non era più tornata. Poi, un pomeriggio, entrò da lui.

Chiacchierò, rise, stette ad ascoltarlo immobile e assorta; poi si rifece beffarda, ironica, sfuggente. «Non era che un attimo di sincerità quello di quel giorno» pensava Sabò.

Ma quel puerile entusiasmo tenero, appassionato, di un'ora, gli era piaciuto; gli era sembrato che sotto la vernice di spregiudicata, insensata lasciva, potesse vivere un candore che era rimasto in boccio come un fiore che un improvviso uragano avesse intristito, ma che al primo soffio tiepido e benigno potesse ridestarsi.

Forse s'era illuso; poteva darsi che si trattasse solo di un atteggiamento.

«Può darsi che sia così, ma io dovrei esplorare, interrogarla. E perchè mi risponda è necessario che io le dica qualche cosa, soprattutto che le doni qualche cosa di me stesso. Uno scrittore romantico diceva che la chiave di un cuore è un altro cuore. Ed è così; tutti gli innamorati lo sanno ed io forse, nonostante le complicazioni cerebrali, sono un poco innamorato come tutti, nella solita maniera. Ed è bello, proprio bello».

— Dalia, tu mi vuoi bene? —

— Lo sai; ma non bisogna domandarlo. —

— Perchè? —

— Perchè io non devo dirtelo, per non farti ridere. —

— Mi credi forse incapace di comprenderti? — le chiese Sabò.

Dalia rise e gli disse: — Non è per questo; tu comprendi tutto, ma quando anche mi avessi compresa non mi vorresti bene ugualmente: tu sei troppo lontano da

me; non ci incontreremo mai; tu sei in alto come su una cima, nell'azzurro e c'è una salita ripida, sdrucchiolevole come nei sogni; se ci si mette in cammino, si fa un passo avanti e cinque indietro. Io non posso salire; tu dovresti discendere fino a me. Ed io non voglio perchè allora non ti vorrei più bene.

— Ma che ne sai tu di questo? Potrebbe essere anche una tua fantasia. —

— Non lo so; ma lo sento e non m'inganno; quando tu parli ho l'impressione che tu ti rivolga ad un'altra persona; una persona che forse ha i miei occhi e le mie gambe, ma un'altra anima, un altro cervello. Io non ti capisco. —

Udiva il discorso di Dalia con un sottile piacere; intuitiva, sotto quelle parole, come un ansioso desiderio di essere diversa, di aderire a lui; sentiva nelle sue espressioni come il gorgoglio di una fresca polla montanina che non riesca a trovare il suo alveo, per sgorgare alla luce.

Le prese le mani e le mormorò come quel giorno:

— Cara, piccola bambina. —

Ella si fece scura in viso e gli disse: — Basta, non lo ripetere. —

— Perchè basta? —

— Perchè non lo pensi, perchè io non lo sono; tu lo sai che io non sono bambina. —

Poi aggiunse con un profondo rammarico nella voce: — Per te vorrei esserlo veramente. —

La testina bruna si abbandonò sulla sua spalla e Giu-

lio risentì nel cuore la dolcezza di quel giorno, più tenue, forse, ma gentile e tenera come allora.

— Mi dai una sigaretta? — disse dopo qualche istante di silenzio; ma dopo qualche boccata la lasciò consumare fra le dita senza aspirarla più.

Gli disse: — Oggi non mi tocchi: come sei caro e cortese. Tu capisci tutto e capisci che io non vorrei. No, no, riprese poi con un cruccio infantile, ho detto male, ho sbagliato. Se tu volessi io ti farei contento; perchè voglio ubbidire; ma io per mio conto come dire? Non sono disposta. Che stupida parola! ma non ne trovo un'altra; io non so parlare. Ho tante cose confuse nella testa, ma poi non trovo le parole. Mi esprimo però bene a gesti — e incominciò a baciarlo sulla fronte e sugli occhi con dei bacini lievi, quasi impercettibili, una fioccata di contatti umidi tiepidi fuggevoli.

— Hai capito ora? —

— Perfettamente. —

— Ora fammi stare un pochino vicino a te, senza parlare, a occhi chiusi. —

Stette ferma solo qualche istante, poi si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza rapidamente. S'affacciò alla finestra ed aspirò l'aria con la testa riversa.

— Perchè sei venuto ad abitare in questo stupido vicolo? Qui quando ci si affaccia si respira la gente. Io odio questo angolo di Roma. —

— Lo odii anche ora che ci sono io? Ti dispiace di avermi conosciuto? —

— Sì, perchè vorrei non averti mai incontrato. Sì, ma

non ti offendere; non lo dico per te ma per me. Tu forse non capisci la ragione. — Ebbe un pentimento. — No, tu la capisci, sono io che non so dirtela. Ma non devo dirtela. Me ne vado. —

Si alzò di scatto e fece per andarsene davvero. Ma Sabò l'afferrò per la vita e la trattenne. Dalia tentò di svincolarsi violentemente e sibilò:

— Se usi la forza sei un vigliacco. — Poi crucciata: — No, rimango. Perdonami sai; ubbidisco. Questi miei nervacci, senti come tremo, non riesco a frenarmi. — Protese le mani con le dita distese.

— Ma perchè volevi andar via? —

— Perchè è tardi, devo andare in ufficio, son quasi le quattro; sono già in ritardo come vedi. —

— Tu adesso dici una bugia, ti si vede. —

— Infatti ho mentito, non era per questo; tanto in quello stupido ufficio non ci voglio più andare; te ne dirò poi la ragione; ma non ci devo più andare veramente. —

— Adesso rispondi alla mia domanda; la storia dell'ufficio me la dirai dopo. —

— Non è una storia è una cosa seria. Tu mi canzoni sempre, ma puoi farlo, io te lo permetto; poi quando ti racconterò la storia, vedrai che merita di essere raccontata; ma forse non merita perchè a te non interessa, come non ti interessa nulla di me. —

— Perchè lo dici? Ora farnetichi. Se è un quarto d'ora che attendo la risposta a una mia domanda! —

— Già perchè volevo andarmene. Volevo andar via

perchè ero pentita d'averti detto quelle cose. Ma tu ora non mi devi chiedere altro, me lo prometti? —

Si nascondeva, c'era qualche cosa di gelosamente intimo che copriva come una parte pudenda o un groviglio di serpi sopiti, che temeva di risvegliare.

Non parlò più; Sabò la risentì lontana, estranea, come un'altra creatura. Da due giorni egli discorreva, nella sua solitudine, con una donna diversa, vibratile, inquieta; un colloquio appassionato, interessante; sentiva la donna vicino a lui, anzi dentro di lui. Il profumo della sua pelle, certe sensazioni brucianti di mucose vive permanevano nei suoi nervi con una inconsueta insistenza. Quelle lagrime poi, gli avevano lasciato un soave tepore nelle dita, le sentiva scorrere sul palmo; un rivolo caldo che riceveva nuovo alimento dal battito lieve delle palpebre.

Attraverso queste sensazioni egli rivedeva Dalia come l'aveva conosciuta; tutta la breve storia dei loro incontri: gli slanci, le ripulse, le ore taciturne egli le rivedeva attraverso questo prisma; vedeva questa sua donna come un'anima chiusa, ribelle, pudica, oscena, mutevolissima ma dominata da quella sola eminente nota di dolore. Gli parve di vedere lucidamente la Dalia dei tre, quattro anni prima; Dalia adolescente in cui il processo di crescita era stato arrestato da un trauma (la parola scientifica gli si presentò spontaneamente). Creatura che non aveva avuto il suo svolgimento e che aveva sepolto la sua anima sotto una struttura posticcia di contatti venefici. Una domanda gli nacque dentro pre-

potentemente. Chi? Sua, quella donna; qualcuno, in tempo remoto, l'aveva ferita e l'aveva fatta piangere.

All'improvviso ora ella taceva con la bocca serrata e le ciglia calate sugli occhi cupi: le sussurrò roco la domanda.

Dalia si volse a lui con uno scatto e gli chiuse la bocca con la mano tremante:

— No, lascia; non devo dirtelo, che t'importa? Tanto è inutile, non c'è rimedio; è una storia stupidissima come mille altre. Possibile che possa interessarti una storia del genere? —

Più tardi quando Sabò ricordava l'episodio soleva ripetersi che la sua, come sempre, era la solita malevola curiosità, il desiderio di scoprire l'interiore meccanismo di una sensibilità. Ma allora era una ardentissima voglia di guardare più dentro, la cocente sensazione di un violento oltraggio alla sua stessa carne.

— No; voglio saperlo, tu me lo devi dire se mi vuoi bene. È vero che sei mia? — le disse con un perfetto tono appassionato; — allora devi dirmelo, io ho il diritto di sapere tutto di te. —

— È giusto. Mi permetti che mi stenda? Sono stanca.
—

— Vuoi che accenda la luce? —

— No; non accendere; anzi, vedi, chiudo gli occhi. —

— È molto difficile a raccontarsi; tu forse pretendi che io te la racconti filata come una favola; e forse, dopo tanto tempo, anche per me, che vi ho ripensato su tante volte, è diventata una cosa ordinata che si può an-

che raccontare; ma così, come si è svolta, non ha senso. Forse è meglio che io ti dica quello che provavo allora, senza ordine; l'ordine, lo darai tu dopo, meglio che non possa farlo io.

— Forse, anche se mi sforzo di essere sincera, ti dirò delle bugie. Ci son delle cose che sono così sciocche che poi, a distanza di tempo, si ha vergogna di averle pensate. Per tornarvi su, naturalmente, il cervello le trasforma, le pulisce, per farle più decenti. È vero? Succede sempre. Succede anche a te? O a te non succede perchè tu non le pensi le cose idiote. Io sono stupida. —

— No, no, perchè lo dici? Tu sei più intelligente di molte altre. —

— No ti inganni; sembro intelligente per queste cose, perchè vi ho molto riflettuto, ma per tutte le altre sono più stupida di un insetto.

— Io avevo allora sedici anni, andavo a scuola; ero magra magra, scura come una negra; ero tutta occhi ma ci vedevo poco anche allora: ero tanto brutta. Non mi voleva bene nessuno perchè ero brutta. Le mie compagne erano più belle, avevano degli occhi scintillanti, potevano guardare dappertutto. Io per scrivere dovevo sfiorare il foglio col naso; gli occhiali non li volevo mettere, mi facevano più brutta. Le altre ridevano sempre, io non ridevo mai; ridevano con gli uomini soprattutto. Io avevo invece sempre tanto da fare; quei compitacci così difficili non mi riuscivano; ci voleva tanta fatica per non riportare voti scadenti. Poi venne la primavera e improvvisamente incominciai a crescere, a ingrassare; ave-

vo sempre i vestiti stretti e corti. La sera, quando andavo a letto, sentivo di affondare un po' più nelle materasse e avevo caldo; le lenzuola mi pesavano addosso come fossero state di piombo. La mattina quando la mamma mi chiamava per destarmi e mi abbracciava mi dava fastidio se mi stringeva; mi pareva di essere divenuta elastica e che quando lei mi lasciava, tornassi a gonfiarmi. Se uscivo, nei tram mi pareva non ci fosse più posto per me; sentivo la gente che mi premeva dappertutto; se mi accadeva prima, non me ne importava nulla; ora, avevo l'impressione che la pelle mi si fosse fatta tanto più sottile come la pelle nuova che cicatrizza una ferita che è ancora dolente se si tocca.

— A scuola trovai delle amiche: Nora, Paola, Giordina si accorgevano di me allora, mi confidavano le loro cose, uscivano con me. Uscivamo in gruppo e ci venivano dietro degli uomini e noi ridevamo; ridevo anche io, ridevamo tutte, senza comprendere quello che dicessero, ridevamo tanto per ridere e quando ridevo mi tremava il petto, e mi veniva sempre più da ridere. A volte non la finivo più; parevo ubriaca.

— Fra le mie compagne, Nora era quella che mi voleva più bene: io presi ad andare a casa sua; lei veniva da me. Ci abbracciavamo strette strette e ci baciavamo ridendo; lei era bionda bionda; un casco di capelli soffici come la lana; si stringevano tutti in un pugno e poi tornavano a essere tanti; quando io ci affondavo le dita me le vellicavano; io lo facevo spesso perchè mi piaceva farlo. Eravamo gelose l'una dell'altra e per giorni ci te-

nevamo il broncio per delle inezie. Poi ci rappacificavamo: prima piangevamo molto, ma davvero sai, a singhiozzi; sempre strette l'una all'altra fino a soffocarci.

S'arrestò un momento e rimase inerte sul divano con le braccia distese lungo il corpo disteso.

— E poi? —

— E poi basta, non seguito sai; ho l'impressione di raccontarti delle cose che non sono mai avvenute. Ma non ti accorgi come sono ridicola? —

— Seguita. —

— Già, seguita. Dammi un bacio prima; ma forte, non così. Hai la bocca fredda. Ti senti male? No caro, che paura che avrei se tu ti sentissi male! Proprio vuoi che seguiti? Ma vedi, i fatti che dico sono pochi; in quel tempo pensavo tante cose: cerco di scegliere le più importanti ma come vedi sono ugualmente cretine.

— Nora aveva un fratello scuro e magro; veniva qualche volta con noi e mi diceva delle parole gentili, le solite: un giorno nel vano di una porta mi baciò sulla bocca. Io allora non volli più farmi abbracciare da Nora; ma da lui sì. Gli volli bene subito. Era secco e duro e aveva la voce forte, leggermente roca. Quando parlava di amore mi pareva che le parole stentassero ad uscirgli dalla gola.

— Andavamo in campagna qualche volta insieme; veniva anche Nora, delle altre amiche, degli altri giovanotti; correavamo come pazzi. Lui mi teneva per mano e parlavamo. Di sera quando tornavamo eravamo un po'

tristi e a me veniva da piangere pensando che lui potesse ammalarsi e morire. Nei giorni in cui non ci vedevamo ci scrivevamo delle lunghe lettere.

— Questo durò un anno; poi lui partì, andò a Milano; da principio mi scrisse spesso, poi incominciò a diradare; poi non mi scrisse del tutto. Io volevo uccidermi, non facevo altro che piangere. Allora era d'estate; mi ero sciupata molto, non volevo più mangiare perchè volevo morire.

— Allora si cantava, ricordi? la canzone di Pierrot; quella che dice:

*Devi nella vita
recitare la farsa anche tu.*

— Io la cantavo sempre e mi consolavo un poco; ero diventata pallida con certe occhiaie! quando mi guardavo nello specchio e mi vedevo così triste mi veniva subito da piangere.

— Mamma allora mi mandò in campagna nel viterbese da una conoscente; una signora vedova che era venuta a casa nostra qualche volta.

— La sua era una casa fuori dell'abitato; la stanza da pranzo era a pian terreno e aveva una porta che dava sul giardino: nel giardino c'erano fiori e piante da frutti; la sera quando mi affacciavo sentivo degli odori che mi facevano dolere il capo.

— Ero sempre triste; la signora sapeva del mio amore. Lo sapeva anche un uomo intorno alla quarantina,

che veniva per casa e si fermava spesso a cena.

— Si discorreva; lui abitava a Viterbo e veniva laggiù, d'estate, perchè aveva delle terre. Doveva essere ricco perchè aveva sempre dei vestiti molto belli. Aveva anche l'automobile. Mi burlava perchè ero innamorata e rideva. Aveva dei denti forti, bianchi e due occhi neri scintillanti.

— Quando eravamo tutti e tre mi canzonava, ma quando eravamo soli mi accarezzava i capelli e mi diceva: «povera bambina, povera bambina» con voce affettuosa. Una volta mi baciò sulla fronte e mi piacque molto; se gli parlavo di me e del mio amore mi ascoltava volentieri; un po' sorrideva e un po' diventava malinconico anche lui. Mi piaceva stare con lui perchè gli raccontavo tante cose.

— Una sera d'agosto faceva tanto caldo, c'era a cena quell'uomo; io mi sentivo soffocare, veniva dalla campagna un coro fitto fitto di grilli pazzi; tirava un vento basso, polveroso che sapeva di paglia secca. Avevo la gola arsa. Quel signore, che era vicino a me, mi mesceva sempre vino. Dopo un po' incominciai a ridere; mi doleva il capo. Ridevano anche loro.

— La signora disse: «Portala un po' in giardino».

— Uscimmo fuori; era buio; non si vedeva nulla; inciampai. Lui mi prese un braccio, camminammo un po' così. Arrivati in un chiosco mi strinse alla vita fino a farmi male. Poi mi frugò le vesti. —

Dalia tacque; le ultime parole le aveva dette con tono bassissimo, rauco.

Sabò s'alzò per andarle vicino. S'era fatto scuro; non la vedeva quasi più.

Quando le fu accanto sentì che i suoi denti serrati stridevano; poi la intese ancora sibilare: — schifo! —

* * *

Dalia si destò alle otto dopo un sonno di piombo di alcune ore. S'era rigrinata inquieta, convulsa, nel letto, quasi fino all'alba. Ora con la testa appoggiata alle mani congiunte dietro la nuca fissava la parete di fronte; non pensava a nulla; guardava i parati gialli, ravvivati da una sfera bionda di sole che filtrava dalla persiana socchiusa.

Sembrava che l'osservazione l'occupasse seriamente, tanto era immobile e assorta.

Dopo qualche istante entrò la madre con il vassoio della colazione. Chiamò sottovoce: — Dalia, è tardi. —

La ragazza rispose con un sospiro: — Mamma! —

— È tardi, si sono svegliati gli uccellini e la mia piccola non s'è destata. Li senti? Come fanno: cip, cip! Apro? —

Aprì e la luce inondò la camera; dal balcone che dava nel piccolo giardino interno s'intravide un ramo fiorito e si udì il richiamo festoso dei passeri.

— Li senti come sono allegri? Ti ho portato il cioccolato e i crostini. —

— Non ho fame. Voglio un caffè. —

La mamma si volse a guardarla e le vide le occhiaie

peste: il viso, senza cosmetici, era livido. Ebbe un moto di comico sgomento:

— Tu sei malata! —

— Forse! —

— Liuccia! piccina mia, non essere malata; se no la tua mammina si dispera. — Andò a sedersi sul letto della figliola e l'abbracciò: — Che hai piccola, dillo a mamma.

—

— Nulla; sto bene, sono solo stanca; stanotte non ho dormito; non vado in ufficio.

— Sì cara: ora mando giù Fosca a telefonare; come è il numero? lo dimentico sempre; ecco lo scrivo su questo pezzo di carta; tre, uno, cinque, zero, otto; bene, ora mando. Comm. Scarbizzi — disse sottovoce continuando a scrivere. — Non dirà nulla, è così buono, così buono con te. —

— Già. —

Uscì frettolosamente; i suoi movimenti tradivano una lieve agitazione; aveva gli occhi tristi ma sorrideva dolcemente. Ogni tanto si passava la mano sottile e bianca sui capelli pettinati con cura.

Uscita la mamma, Dalia scese dal letto, si avvolse in una veste da camera e spalancò il balcone. Una ventata di aria fresca le penetrò per lo scollo e le percorse il corpo rapidamente, come una carezza gelida: rabbrivì ma eresse il busto e guardò in alto. I suoi occhi stanchi percepirono come uno sfavillare di scintille gialle rutilanti nell'azzurro.

S'avvicinò alla toletta e immerse il viso nell'acqua;

poi si tolse la vestaglia e con la spugna stillante irrorò le braccia e il seno rabbrivendo; emise due o tre strillette gutturali fiochissimi.

Si stropicciò violentemente con un asciugamano ruvido. Poi si spruzzò d'acqua di colonia: una scarica multipla di freccine, che le vellicarono l'epidermide.

La stanza odorò all'improvviso della sua pelle. Il sangue riprese il suo ritmo tranquillo e Dalia senti le tempie fredde; nel cervello, dissolte le ombre, un agitarsi di idee ilari e tranquille.

Rientrò la madre col vassoio del caffè e notò il mutamento:

— Stai meglio? —

— Sì meglio, mammina —; abbracciò la signora e le fece fare, mentre canticchiava, un giro di ballo.

— Piano, piano, mi gira la testa; benedetta, io non ho i tuoi vent'anni. Ma sono tanto contenta che tu stia bene.

—

Fu costretta a sedersi. Respirava un po' a fatica ma sorrideva con la solita dolcezza.

— Bevi ora, ci sono anche due pasticcini; li ho fatti prendere giù dalla Fosca: dall'ufficio hanno detto che va bene ma che anche ieri nel pomeriggio sei stata assente. Io credevo... —

— Già, — rispose Dalia improvvisamente incupita — anche ieri. Sono entrata un momento dal Dr. Sabò e ho fatto tardi senza accorgermene. —

— Ma ci vai troppo spesso da lui. —

— Chi te l'ha detto? —

— Paolo. —

— Fa la spia quella scimmia; non è capace di altro.

—

— No cara, non fa la spia, è buono Paolo, sai; me lo diceva così perchè glielo ho chiesto io. Credimi. —

— Non è vero. Poi d'altra parte, ci vado perchè mi fa piacere. —

— Sì cara, sì cara; è tanto simpatico vero? —

Dalia s'illumina: — Tanto! Tu non sai come parla; è una musica. Io ci vado per ascoltarlo; è un incanto. —

La madre sorride e tenta di mettere un po' di benevola malizia nella voce; ma le dice con la solita dolcezza:

— Mi raccomando che l'incanto non sia eccessivo.

—

— Oh mamma non temere. —

Le ha risposto con naturalezza perfetta; ha mentito con la solita molesta improntitudine; è tornata per la sua mamma la solita bambina; per la mamma non è mai cresciuta. S'incontrano e s'intendono solo con quel tono. Ha tentato più volte di convincersi che alla mamma bisognerebbe dire tutto. Ma comprende oscuramente che la confessione sarebbe una tempesta che sbalzerebbe lontane due tavole di naufragio che ora vanno insieme alla deriva lentamente, sul mare in bonaccia.

Dalia, senza saperlo, ama quel buon rifugio falso candido; se ne ristora dopo le furie cieche della sua carne. Dimentica; la mamma la culla con la sua dolcezza timida; lei è vedova, un po' malinconica, ha buona educazione, un compito da assolvere e lo fa con impegno. Do-

mina questa nota di pudore un po' triste nella loro casa; è la sua atmosfera. Dalia, rientrando, la respira e si sente diversa. Quando è con la mamma, il grumo amaro delle sensazioni perverse si dissolve. Anche se volesse narrarle, si accorge che non sono più presenti; le sembra che non ci siano mai state.

Ma questa mattina la domanda della madre le ha richiamato al cervello il colloquio della sera precedente con Giulio. Lei ha narrato oscure sensazioni passate, compresse; ricacciate con ribrezzo dentro, una volta, si son ora ricomposte come i grani di un rosario, hanno il loro filo che ne fa una corona; labili senza nesso, quasi irreali nel ricordo, hanno ora una consistenza nuova; sono presenti, fanno male. C'è stamani Dalia ma con un volto lontano ora riemerso nitidamente dall'oscuro. La riprende la sua inquietudine; la presenza della madre le dà fastidio; ora vorrebbe essere sola; è sempre sola, quando è così.

— Mammina ora mi devo vestire. —

— Vado, vado, poi vieni di là? —

— Forse. —

La signora Irti richiude il balcone e poi se ne va con la sua andatura composta, ma prima sfiora con una lieve carezza il volto della figlia.

Dalia si siede alla toletta; pochi minuti prima, guardandosi allo specchio, pensava di lasciarsi il viso così, senza cosmetico, un po' pallido e sfiorito, ma lindo e nitido; ora invece, con una furia insolita, maneggia le sue creme, il carminio e il bistro e il volto torna quello di

tutti i giorni.

Ma è inquieta. Dentro, il discorso del giorno prima, le si snoda ancora con tutti i suoi particolari; ora, alcune cose dette, le sembrano false, altre inutili; alcune altre che ha omesso, ora le richiamano altri nessi, altri particolari; e la storia che doveva narrare, ora le pare un'altra.

Corrugata la fronte senza volerlo e pensa; cerca di ricordare, di porre nel loro ordine di svolgimento, fatti e sensazioni: non sempre le riesce; ci son fatti lontani intensi come fossero presenti; le paiono accaduti ieri; cose prossime invece, le appaiono remotissime, velate.

Ma strano; ora che questo ricordare, inconsapevolmente le si fa più lucido, le sembra di essere tanto più vecchia; ha dentro un'impressione di peso mai provata. Si accorge che ogni pensiero evocato si rannoda ad un altro, solidamente, con un anello di acciaio, una catena che rimonta da un pozzo di acque morte e scure, svolgentesi in una carrucola invisibile senza far rumore. Ha l'impressione che la catena non abbia inizio e che gli anelli siano infiniti.

Venuti alla superficie gli anelli si fondono; vicinissimi si saldano l'uno all'altro in ogni verso. Non possono più muoversi. Peso rigido, sensazione precisa del lento consolidarsi interno di qualcosa che prima era mobile e fluido; gocce dense di caglio; dentro s'è fatto un grumo al centro; i detriti della periferia vanno fatalmente a ricongiungersi al nucleo centrale.

Ha un senso di fastidio. Ora le pare di non poter più

ridere: dentro le manca la possibilità della contrazione delle fibre; hanno perduto l'elasticità, sente che se riuscisse a ridere con uno sforzo, riderebbe per molto; forse il riso le rimarrebbe stampato sul volto come una maschera.

Si muove. Riapre il balcone.

Il sole è velato da una nuvola bianca, enorme, morbida come un cumulo d'ovatta. La luce che entra è tenue senza fulgore; filtrata dalla nuvola.

Dalia è irrequieta; le manca qualcosa e ha qualcosa di troppo. Cerca una sigaretta. L'accende; la prima boccata di fumo le vellica la gola con asprezza e le dà la tosse. Smette. Torna al balcone e guarda in alto. Cielo sempre bianco. Il bimbo del piano di sopra corre, emette acute strida, chissà perchè. Da tutti i balconi aperti nel cortile, rumori indistinti, voci di donne. I rumori della strada sono muti; non giungono fin lì. Il passero tace.

Dalia entra e si mette a canticchiare ma senza voglia, tanto per ascoltare la sua voce. Ma ad un tratto ha l'impulso di andare dalla madre per bisticciarsi con lei e poi mettersi a piangere con lei. Ma come si fa a piangere? Non le riuscirebbe. Pure qualche cosa bisogna che faccia.

Sente prepotente l'impulso a riempire il vuoto, ad eliminare un che di estraneo (non sa dirselo con precisione) per tornare all'equilibrio. Se lo dicesse a Giulio? Ecco, a lui deve dirlo. Gli si mette sulle ginocchia, gli passa un braccio dietro al collo e parla ad occhi chiusi.

Per un attimo il quadro immaginario le piace e i nervi

si distendono blandamente; le nasce in gola un piccolo suono gutturale come l'incerto inizio di un canto di gioia di una sola nota in falsetto ma che è emessa da tutti i nervi in fascio.

Si veste rapidamente ed esce dalla stanza. Fa il corridoio in punta di piedi. Si ferma un istante ad ascoltare l'acciottolìo dei piatti che viene dalla cucina. Fosca ri-governa. La mamma deve essere in salotto. Prosegue; la chiave, sottratta da molti giorni, gira dolcemente nella toppa. Entra; è colpita dal silenzio assoluto della prima camera. Forse Giulio non c'è. Guarda con l'occhialino in giro. Anche la seconda camera è deserta, il letto disfatto, un cuscino a terra; odore acuto di sigaretta, pesante. Libri e carte dappertutto; una tazza con un fondo di caffè, un pigiama azzurrino su di una seggiola.

Non c'è. Dalia ora dovrebbe andarsene; ma sente una improvvisa stanchezza, si siede sul letto che ha ancora l'impronta del suo corpo.

Il letto è piccolo: «Eppure, ci si sta bene in due», pensa Dalia.

Non troppo però. Ricorda che l'ultima volta che c'è stata, Giulio a un tratto s'era assopito e lei s'era dovuta rannicchiare in un angolo, farsi piccina, piccina per non destarlo. Una posizione penosa; ma lui aveva sonno; era stanco, stanco per lei.

In un impeto di tenerezza si butta prona sul letto e affonda il viso sul cuscino. Il suo corpo si adagia nell'incavo del corpo dell'altro. Ha un sussulto ma poi è ancora in piedi, in un attimo.

Raccoglie il cuscino caduto, toglie l'altro e lo depone su una seggiola, toglie le lenzuola, sprinaccia il materasso, si mette a rifare il letto con nervosa furia.

Piega il pigiama, spolvera il tavolo, riordina i pettini. Rapida, precisa, con gli occhi fissi e seri dei miopi che guardano gli oggetti con la insistenza scrupolosa del gioielliere che stima un gioiello.

Poi s'arresta e scruta con l'occhialino intorno per vedere se c'è qualcosa fuori posto.

L'esame accuratissimo la riassicura. Non ha più niente da fare, ma le mani irrequiete conservano ancora l'impulso del moto. Si siede accanto al tavolo e le sue mani, il cervello assente, accarezzano la copertina di un libro.

Ed ecco che l'ansia di prima la riprende; le rinasce dentro quella sensazione di peso.

Il groviglio dei ricordi incomincia a dipanarsi di nuovo. È una crescita interna di bocci intristiti di una strana vegetazione carnosa e putrida.

Certi disgusti dimenticati le rimontano alla superficie e si fondono in una sensazione olfattiva. Spasimo di nervi e di muscoli, risate spensierate e amare distribuite nel tempo vanno ora a fare come un unico riso che permane con insistenza fastidiosa.

Per qualche minuto non ha altro nel cervello; commisti, un odore e un suono. Un afrore nauseante e il gorgoglio gutturale di una risata. Poi vi si aggiunge un'unica sensazione ottica. Tutti gli uomini che l'hanno avuta diventano un solo uomo, un solo viso con la mascella con-

tratta, gli occhi di vetro, due narici a mantice, come le branchie sanguigne di un pesce.

Dalia si alza ed esce dalla stanza in fretta; rifà il corridoio a passi rapidissimi, come se fuggisse. Entra in salotto:

— Mamma! —

— Piccola. —

— Ah! ci sei. —

— Volevi qualche cosa? —

— No, nulla, mamma; voglio stare un po' con te. —

— Sì cara, siediti. —

— Cosa stai facendo? —

— Vedi: applico il merletto a questa tua combinazione. —

Dalia la prende nelle mani. — Come è piccola! —

— Già, ora usano così. Vent'anni fa invece... —

— Dimmi mamma, come erano vent'anni fa? Raccontamelo. —

— Me lo chiedi come se si trattasse di una favola. — La signora sorride e aggiunge prendendola per il gancino: — La favoletta della camicia e delle mutandine che erano nate lunghe, lunghe e poi divennero piccine piccine. —

— Ci hai fatto pure la rima, ci hai fatto! — e Dalia ride, batte le mani e abbraccia la mamma.

* * *

Giulio e Marta si sono incontrati la mattina. Vanno a

Orvieto in automobile. Marta ha comperato la macchina nuova, color grigio-cenere listata di nero; piccola, a due posti, con un cupolino che copre l'intimità di un cuscino morbido.

S'è vestita di grigio anche lei. Anche Giulio è in grigio. Marta lo nota:

— Noi tutti in cenere e il cielo in azzurro. —

— Per ora; ma siamo in aprile. —

— Già, può darsi che il cielo cambi colore e muti per farsi vedere in grigio anche lui. —

Giulio pensa: «Tema iniziale e fondamentale della giornata: idiozia. Però Marta è bella; eppoi, ora che ci penso, in tre mesi le si sono un po' invecchiate le orbite. Lo sa; ecco perchè ora sorride abbassando un po' le palpebre. Sincronismo sapiente, per la stanchezza malinconica».

— Andiamo? Chi guida? —

— Tu, naturalmente. Io non conosco la macchina, eppoi tu le sai le mie prodezze di guidatore: le sanno i parafanghi dell'altra che hai venduta. —

— È vero: sei troppo distratto per essere un buon autista. —

— No vedi, non si tratta di distrazione, ma di noia; quando il motore va regolarmente, per un po' mi fa piacere; poi finisce col darmi ai nervi e mi viene voglia di cambiare marcia; sento il bisogno di camminare a ritroso, di andare sull'orlo della strada, di andare a 200 Km. o a passo d'uomo; tutto questo lo farei per sperimentare il motore, per vedere se continua a pulsare regolar-

mente, nonostante le acrobazie; qualche volta allora...

— Si va a finire in un burrone. —

— Già, si precipita per la noia; mi accade qualche cosa di simile quando canto. Tu dici che io sbaglio tutti i motivi. Se tu sapessi come li canto bene appena imparati! Poi, quasi senza volerlo, incomincio a metterci qualche nota che non c'è; così per cambiare; dopo qualche tempo la canzone è un'altra. Tu dici che io sbaglio, e non è vero; io eseguo perfettamente, invece, la mia musica. —

Marta sorride e s'illumina: «Che caro, sa parlare anche di cose banali con grazia». Ma lei non ha risposto nulla, ha solo riso. Che cosa poteva rispondere? Rifà, mentre Giulio si allontana un momento per andare a prendere le sigarette, il suo ragionamento. «Ha ragione, non si sbaglia mai veramente in senso assoluto; l'errore nasce dalla comparazione, ma ciascuna cosa presa in sè ha la sua logica». Le viene in mente ora un epigramma che si attaglia perfettamente al discorso di dianzi.

*Sosteneva un dottore
che ha fatto tutto bene il Creatore.*

Ecco quello doveva dirgli. Peccato che non le sia venuto in mente prima. Ma da un po' di tempo è diventata così pigra di cervello! Prima, quando andava con Giulio, riusciva spesso a farlo ridere: ogni tanto aveva delle idee così carine!

Sapeva dirgli anche, a proposito, delle cose classiche con voce e mosse birichine; così diventavano tanto buffe. Ora non ci riusciva più; da un po' di tempo faceva con lui la figura dell'oca.

C'erano tra loro, a volte, da qualche tempo, certi silenzi lunghi, lunghi; gli attacchi dei dialoghi erano sbadiglianti, senza forza. Frasi stantie, luoghi comuni, banalità; tutta colpa sua; ma non le veniva fatto di pensare più niente, da molto; era stanca, non ne aveva voglia. «Invecchio». Trasse lo specchio dalla borsetta e si esaminò il volto. Sorrise; sullo specchio batteva il sole e l'immagine rifulse. «Sono splendente».

Un passante le sussurrò dappresso: Divina!

Ed ella gli saettò un'occhiata lunga, carica, uncinante.

Quello si fermò un attimo e fece per avvicinarsi. Ma tornò Giulio e Marta gli prese un braccio, ridendo.

— Benzina? Olio? —

— Tutto a posto. Partiamo. —

Partirono. Imboccarono una via lunga, a sinistra, tra due file di case grigie; poi un crocicchio; poi ancora una strada, larga, polverosa. Poi le case si fecero più rade, solitarie. Parevano disabitate; qua e là c'era qualche ciuffo verde, su un cancello un glicine appesantito da grappoli lilla. Indizi della campagna prossima.

Sabò, che taceva e almanaccava come al solito, si disse: «Intanto io farnetico stupidamente e non guardo la campagna, che è verde e ridente. Ridente perchè fa ridere noi; ma lei non ride.

*Dolce color d'oriental zaffiro
faceva rider già tutto l'oriente
«noi diciam che ride il mare».*

Chiabrera; commenta Dante ed io l'ho tutti e due nel cervello. Due prismi, attraverso i quali vedo il sole e il verde; due, ma se per poco ci penso, diventano infiniti; va poi a sapere come è veramente questo verde, questo panorama carico di festoni lirici e di concettini scientifici.

È come gli pare.

«Ecco le nuvole» si disse guardando in alto.

Avanzavano all'orizzonte nuvole bigie, lentamente; ma ad ovest il sole era sempre fulgido. «Forse pioverà».

Marta, ora che erano sulla grande strada cilindrata, lucida, guidava con mano leggera, i lineamenti distesi; si abbeverava di aria pura. Il vento della corsa le incollava la seta della camicetta sul seno che le tremava per il fremito rapido della macchina; se stringeva i freni per rallentare, era un sussulto.

Si volse a Giulio per farsi baciare.

La baciò e poi chiuse gli occhi. Riposare così, col cervello vuoto, respirare e vivere senza pensieri... Ritrovarsi invece tutte le mattine con quel compagno intimo, rugginoso, stridulo che era la sua anima, era una cosa senza senso.

Ecco, era già stanco di andare. Ad Orvieto c'era già stato una volta, mille con la fantasia e meglio. Non aveva più nulla da pensare intorno ad Orvieto. I dolci colli,

frate Francesco, «il misticismo», Urbs Veta, i bastioni, il terribile Luca Signorelli, il vino frizzante.

Ma andava; andava perchè Marta aveva voluto. Poteva dirle di no; poteva disfarsi della ragazza che ormai non gli diceva più nulla. Ma come fare? Parlarle della sua noia? lei la conosceva, l'aveva accettata fin dall'inizio. Il loro amore era stato fin dai primi incontri un giuoco blando, semiserio, senza consistenza. Avevano fatto i romantici e se ne erano stancati; i sensuali e ne avevano riso.

Lei l'aveva assecondato senza sforzo; s'era imbevuta, con la caratteristica passività delle donne, della sua aria, aveva imparato a ripetere le sue espressioni, i suoi modi di dire, senza stento. Un piccolo patrimonio interno che lei aveva prima di conoscerlo (IBSEN: *Letteratura relativa* ecc.) era caduto a pezzo a pezzo sotto il sarcasmo del compagno. «Le donne creature di senso sono come i bambini, hanno solo dell'intuito» come farebbero ad esser mamme se non fossero come i bambini? «Assenza del potere di sintesi», «sentimentali». Sono l'anticervello, felicissime per questo ecc. ecc. Queste ed altre storie del genere lei l'aveva accettate perchè venivano da lui; perchè lui, gran spregiatore di femmine, aveva eletto lei.

Aveva accettato anche il compromesso vile dei loro rapporti sessuali; s'era abituata a farsi un piacere della tortura dei suoi sensi insoddisfatti.

I loro giuochi erano labili e tormentosi come l'artificio dei loro dialoghi fittizi, inutili.

Sabò, mistificatore egregio, aveva compreso, fin

dall'inizio, quali degli aspetti del suo essere piacesse alla compagna; sapeva che la sua vita intima era per Marta come un gioiello raro, atto ad adornare la sua sconfinata vanità. Egli le offriva senza sforzo quello che a lei piaceva; con facile mano aiutava Marta a comporre il Sabò del suo amore. Adesso era stanco anche di questo stupido giuoco. Un tempo, qualche mese prima, quando andavano in giro così, belli, giovani, lustri, eleganti, in automobile, soli, provava qualche piacere nel farsi guardare dalla gente; prendeva gusto delle loro possibili fantasie: «Quelli! ricchi, eleganti, belli, giovani, innamorati, che delizia! Come stanno bene insieme!». S'inebriava della bellezza del quadro ammirato dal di fuori, d'un Sabò che passeggiando per strada vedeva l'altro che si divertiva ad essere così immensamente felice.

Ma era un attimo; egli conosceva fin da quando era bimbo questi esilii della fantasia, il sè proiettato lontano in un mondo chimerico.

Ora, il giuoco antico gli sembrava più stupido che mai. «L'hai pensate tutte Sabò; che acrobazie hai imposto al tuo piccolo cervello! l'hai slogato come gli arti di un funambolo per fletterlo a tutte le posizioni. Ma ora, caro, il sipario sta calando sull'ultima replica».

Arrivarono; superata a piccola velocità l'erta dominata dai bastioni deserti, a picco, s'internarono per le viuzze bigie della città.

Il cielo s'era fatto scuro; un ventaglio di nubi nere si stendeva sulle case; lontano, verso i declivi dolci

dell'Umbria, c'era una lista d'azzurro illuminata.

Lasciarono la macchina e s'avviarono verso il Duomo.

— Ricordi? — disse Marta — l'altra volta c'era il sole; poi attendemmo anche la luna. Ripartimmo tardissimo. Oggi in questa luce incerta penso che debba essere più interessante. —

— Già. —

Sbucati da un vicolo, la facciata policroma si parò loro davanti. Marta, fece oh! e s'appoggiò al braccio di Giulio. Una comitiva di stranieri guardava in alto e poi leggeva la guida: c'era tra loro una ragazza bionda, alta e salda che camminava pigramente sullo spiazzo guardando annoiata il cielo bigio; quando vide Sabò incominciò a dimenarsi sulle anche.

Giulio la fissò; ma Marta se ne accorse e gli pizzicò il braccio. Giulio le disse: — Fai come la moglie di Massimo d'Azeglio. —

— Faceva così quando era gelosa? Davvero? Racconta. —

Raccontò.

— Graziosa. —

Si avvicinarono alla facciata e Giulio si mise ad esaminare i bassorilievi della base:

— Che curiosa sovrapposizione di stili! Vedi queste tragiche rappresentazioni della morte? —

Esaminavano il giudizio universale; una folla di scheletri e di diavoli ghignanti, modellati da mani inesperte che avevano raggiunta l'arte perchè guidate dal terrore.

Poi via via il terrore s'era disfatto e su in alto il tempio ostentava all'aria la sua gioia colorata. Nell'interno fecero la visita rituale agli affreschi di Luca Signorelli.

Avanti a loro andava la comitiva degli stranieri; un branchetto di donne biondastre, occhialute e appassite, con tre o quattro giovanotti sgraziati; in ultimo la ragazza alta, guizzante; distrattissima. Marta e Giulio li seguivano. Parlavano in inglese; ad un tratto Marta s'intromise nei loro discorsi. Parlava rapida accennando le pareti; gli altri l'ascoltavano muti ed attenti. Ad un tratto risero e Giulio pensò che Marta si doveva essere impadronita baldamente di una delle sue osservazioni. Più tardi glielo disse facendole il verso.

«Vedete signori, la donna a cavalcioni del diavolo? Che sgomento stupito nei suoi occhi! Con tutta quella carne devono averla dannata per lussuria. Ma ella sembra chiedere: Signore, Signore, come facevo a non peccare se tu mi hai fatto così?».

* * *

Al ritorno erano entrambi taciturni. Ripensavano alla loro giornata; alla colazione breve, senza allegria e alla sosta in camera. Giulio era stato freddo. L'aveva fatta spogliare e poi aveva giocato con lei senza vena, senza entusiasmo.

Era stata una cosa amarognola, estenuante. Ora a Marta doleva il capo. Fuori della città s'era messo a piovere e s'era fatto buio più presto. Bisognava stare attenti

alla guida, andare adagio. L'acqua picchiava sul parabrisse monotona: nelle scese a motore muto, lo scroscio dell'acqua si confondeva col rumore delle ruote che scioglievano nella mota.

Giulio non aveva che un desiderio: arrivare. Marta si sentiva triste, senza scampo. Le pareva di non amare più il suo compagno; se per poco pensava ai giorni futuri con lui li vedeva amari ed uggiosi come quello.

«Lo pianto – si disse con stizza – sono stufa, tanto più che egli mi tollera. È un cinico ubriaco di sofismi». Si autoapplaudì per la definizione ma diede un colpo maldestro allo sterzo.

— Stasera ci rompiano il collo. —

Giulio taceva e aveva chiuso gli occhi; andava nelle tenebre a cervello vuoto. Dentro gli ronzavano la pioggia e il rombo del motore.

Marta frenò e spense i fanali:

— Fumiamo una sigaretta? —

— Fumiamola. —

Nelle tenebre brillarono le due punte roventi.

— Se passa un milite – disse Marta – ci fa la contravvenzione e invece siamo innocenti. — Rise opacamente.

* * *

Dalia non andava più in ufficio. Passava quasi tutte le sue ore in casa, leggeva, ricamava quietamente alla finestra. Un signore che la mamma non conosceva s'era arreso ad andarla a cercare. La ragazza l'aveva rice-

vuto, ma gli aveva detto senza dargli il tempo di parlare:

— Sei un imbecille; è inutile; tanto con te non vengo più. —

— Ma perchè? —

— Perchè così mi pare.

— Diventiamo virtuose. —

— Se seguiti ti prendo a schiaffi, villanzone. —

La mamma le aveva chiesto poi:

— Chi era? —

— Uno dell'ufficio che voleva sapere di certe carte.

— La mamma l'aveva guardata con una punta d'indulgente malizia:

— Una bugietta? Forse un corteggiatore? —

— No. —

E seguitava a ricamare lentamente provando molto piacere a star muta e quieta. «Buona – diceva lei – senza desiderio della strada».

Da più giorni poteva pacatamente seguire certe sue pigre fantasie: mutava a suo talento gli ultimi anni trascorsi ponendosi a vivere in quel tempo così come era adesso. C'era Giulio nella sua vita così come ora, ma lei diversa con l'anima sgombra da tutti i veleni degli ultimi tempi, ma pur così esperta da assaporare pienamente la sua felicità.

Meditava senza amarezza per delle ore; un intenso lavoro interno per sgombrare l'anima da mille tossici accumulati dagli anni. Si equilibrava: badava a fingersi nel cervello, inconsciamente, una immagine di sè che le piacesse.

A volte non pensava a nulla, accoglieva in sè il senso riposante della sua nuova calma.

Non aveva nessun desiderio, neanche quello di vedere Giulio; le piaceva pensare ai momenti della loro relazione gustando il sapore delle sue parole e delle sue carezze, amando raffigurarselo un po' diverso dal vero, come piaceva a lei.

Strana per Dalia era la presenza precisa di ogni momento, di ogni sensazione, nella sua memoria; il suo essere ne era tutto invaso. Ricordava; ma gli avvenimenti del passato, richiamati per poco alla memoria, violentemente, dalla curiosità perversa di Giulio, ora sfumavano, perdevano volto, per fondersi in una sola sensazione un po' dolente che incrinava di una vena di malinconia la sua serenità presente.

Giulio capitò una mattina da loro, verso mezzogiorno, con un pretesto.

Dalia ebbe un tuffo al cuore. Chissà perchè, quella visita improvvisa le parve un avvenimento così incredibile da lasciarla per qualche istante col fiato sospeso; poi gli andò incontro festevole; con una furia bambinesca gli prese una mano per accompagnarlo alla poltrona.

— Qui, si metta vicino a me; ha fatto tanto bene a venire, vero mamma? —

— Già, prego si accomodi. — L'impaccio solito della signora Irti era palese.

Dalia tentò di riprendersi da quella sua furia e aggiunse con voce che voleva essere di una familiarità cortese e sostenuta, ma riuscì piena di inopportuno sussiego:

— Dottore dovrebbe venire a trovarci più spesso. —
Se ne accorse e allora non riuscì a prendere più il tono giusto. Chiacchierò nervosamente per qualche minuto; poi, inforcato l'occhialino, s'accorse che Giulio la guardava con un fermo e gelido sguardo. Allora si alzò in piedi, gli si avvicinò e gli sibilò in un orecchio:

— Perchè mi guardi così? Sei cattivo. —

— Dalia, Dalia non sta bene! cosa hai detto al dottore? parlargli in un orecchio? ma ti pare? —

— Prego signora, io incomincio a conoscerla un po' la sua figliola; è così spontanea! —

— Ah per questo; proprio così; un po' irriflessiva ma in fondo un angelo! —

Giulio, dopo un silenzio di qualche istante, si credette in dovere di dire una cretineria:

— La spontaneità è infantile signora, ma è fresca e deliziosa, non le pare? —

— Giusto dottore, per lei che la conosce; ma per gli estranei! non le pare che un contegno, dirò così, un po' più sostenuto, andrebbe meglio? —

La conversazione seguì su questo tono tra la signora Irti e Giulio, senza interventi di Dalia.

Ora lei taceva assorta: li ascoltava con cuore quieto. Due voci note e care che discorrevano pianamente tra loro! Quando tacquero un momento lei disse con un cruccio lievissimo ma sensibile, nella voce:

— Ma seguitate; mi piace tanto, di sentirvi discorrere.

—

Poi all'improvviso:

— Mamma perchè non invitiamo a colazione il dottore? —

— Ma così, all'improvviso! Non so, forse non abbiamo nulla di buono. —

— Ma lui è contento lo stesso; vero che rimane? Lui rimane per farci piacere. Dica di sì — aggiunse, notando l'incertezza di Giulio.

— Grazie, rimango. —

Dalia mandò la mamma in cucina a sorvegliare. — Apparecchio io — disse, e trascinò Giulio nella stanza da pranzo. — Che bello! tu fai colazione con noi. Tu credi che io non sia brava ad apparecchiare? Ora vedrai. —

Gli diede un bacio, gli si mise sulle ginocchia, gli scompigliò i capelli, ma poi calma, attenta, con un tenue sorriso estatico sulle labbra si mise a fare il suo compito. S'era come dimenticata di lui.

Disposti i bicchieri simmetricamente e le scodelle e le posate, prese dei fiori che erano sul canterano e li mise al centro. Si allontanò di qualche passo e inforcò l'occhialino per giudicare l'effetto. Dapprima sorrise soddisfatta, ma poi ad un esame più attento, fece un piccolo sospiro di contrarietà e rapida spostò i fiori: — Ora va bene. — Rise, e poi rivolta a Giulio: — Ti piace? —

— Molto. —

— Oh! dici per ridere? —

— No, ti ho ammirata. Sei una brava massaia. —

— Tu mi burli. Ma non importa: io sono tanto contenta lo stesso e anche la mamma sai? La mamma quando sa che qualcuno è buono con me, subito si affeziona a

quella persona. —

Giulio rimuginava dentro di sè che cosa volesse significare quell'improvviso invito a quella gioia di Dalia. Dapprima sospettò, con la sua ordinaria diffidenza, che potesse trattarsi di una manovra con secondi fini, ma poi ripensando a quello che sapeva di Dalia si disse che lei aveva voluto regalarsi un onesto piacere, dando corpo ad una sua fantasia. Era nel vero. Dalia da più giorni gustava la gioia di essere sua, di vivere per lui. La presenza di Sabò nella sua casa dava al suo amore un sapore intimo e domestico, quasi maritale; quando questa idea non era turbata dal rifiorire dei suoi ricordi amari, ella ne godeva con una gioia serenissima. Da più giorni, Dalia era venuta narrando a Giulio tutto di sè stessa; dapprima con pena, poi con fiducioso abbandono.

Giulio aveva ascoltato pazientemente senza la curiosità viva delle prime rivelazioni provocate da lui, ma gli piaceva, come sempre, penetrare negli oscuri recessi della sua anima. Poi cominciò a sofisticare, a figurarsi compiuto il ciclo di quella metamorfosi. «Si confessa — si diceva — per un bisogno, per rendermi partecipe della sua pena, come accade a tutti, per sgravarsene. La confessione: è una complicità che si cerca. Poi diventerà più nitida, vedrà chiaro in sè stessa».

Dalia lo guardava mentre egli meditava: — Non dici nulla? Fai bene, non parlare. —

Andarono a tavola:

— Non c'è nulla dottore, lei ci scuserà; se un'altra volta vorrà onorarci... —

Lui e Dalia discorrevano pianamente nella camera in penombra. Era la donna veramente, che parlava del suo amore.

Da qualche giorno non faceva che discorrere, gli scriveva anche delle lettere lunghissime, zeppe di sciocchezze sentimentali e di violente, carnalissime immagini. Era un curioso linguaggio tra lo sdolcinato e il triviale che a principio lo aveva stupito ma poi l'aveva annoiato.

Era chiarissimo ormai: voleva vivere con lui un atto della sua vita sul quale non si era alzato il sipario. Lo viveva ritroso portandovi le sue esperienze sensuali che non poteva dimenticare.

— Quanti amanti hai avuti? — le aveva chiesto una volta.

— Quindici. —

«Quindici – aveva pensato Sabò – e li aveva visti tutti allineati nella fantasia, congesti dal desiderio. Quindici corpi gravanti sul suo grembo avido. E lui sedici. Uno della serie che sarebbe continuata».

— Ma io, diceva Dalia, ho tutto dimenticato: tu sei il primo, dimmi che tu sei il primo! —

Sabò la seguì per qualche tempo in questo gioco che presto, per lui, fu privo d'interesse. Incominciava a risponderle distratto, ironico come al solito. Ma lei non se ne accorgeva; rideva con un riso aperto, abbandonato, senza riflettere.

Quella sera, nudi sul letto entrambi, lei gli aveva preso una mano e se la passava sul viso dolcemente; lui guardava un cumulo di libri sul pavimento: filosofi e psichiatri in non lieta compagnia.

Intesero ad un tratto come uno scalpiccio dietro la porta:

— È la mamma, disse Dalia, ed ebbe un balzo. — Il rumore si estinse.

Ma ella rimase in ginocchio come s'era messa, si segnò rapidamente e mormorò col pianto nella voce: — Madonna, non farla venire. —

Poi incominciò a mormorare una preghiera. Aggiunse: — Se entra io mi uccido, è finita. È finita. —

Quando il rumore riprese gli afferrò convulsa un braccio e disse rocamente: — Non voglio. — Poi ricominciò a pregare.

Sabò attendeva che la signora Irti entrasse. Ma il rumore non si ripeté.

* * *

Dalia aveva perduto la sua amara baldanza di una volta: la sua anima s'era congiunta al suo corpo con trepidi legami come se si conoscessero per la prima volta.

Qualche parola tenera di Giulio, chiesta da lei con smaniosa ansia, le penetrava dentro con un festevole suono e perdurava nella sua memoria che aveva imparato a godere dei ricordi.

— Nessuno mi deve toccare — diceva a Giulio.

— Mi fanno tutti ribrezzo. Non vado più con nessuno; pensa, con nessuno! perchè non voglio, non voglio: capisci! — Ripeteva le parole come se fosse stupita di saperle dire.

Voleva stare sempre con lui: voleva leggere dei libri per poterne discorrere. Non sempre capiva le cose che leggeva; ma vi si ostinava caparbia prima di darsi per vinta. Poi doveva chiedere a Sabò il significato di quel che non era riuscita a comprendere; lo ascoltava, e poi gli diceva:

— Lo vedi come sono stupida; come fai a volermi bene? Dimmi che per te è lo stesso; che non te ne importa se io sono sciocca. —

Ma Sabò non sempre l'ascoltava. Vedeva chiaro in Dalia; tutta la sua vita era stata un voler vedere chiaro. «Chiaro e distinto» diceva, beffandosi. Ma ora il mondo è tutto trasparente. Grovigli? Non esistono grovigli. Si gioca a crearli ma non esistono veramente. Tutto è patente. «Patens» da patère. Coniughi Sabò! Coniugare? Già vecchio dimenticato professore! Io-tu-lui, noi-voi. Tutti gli uomini al loro posto. La grammatica crea gli altri: la folla; ma «io» è in testa, incomincia sempre lui.

Come diceva De Giarmeli in proposito:

*«Io dominatore distrutto
generi e divorì, mai sazio,
nascono da te il mio strazio
e le chimere».*

De Giarmeli pensava anche alle chimere. Chimera, animale mitico dal corpo di cane e il capo di leone.

Dove l'aveva letto? ecco laggiù, a casa sua, in una vecchia enciclopedia. Aveva otto anni allora.

Ricordava rossi tramonti estivi. Aria di favonio soffocante. Allora respirava l'ansito della terra che attendeva lo scatenarsi del vento. E aveva paura. Sentiva l'approssimarsi dell'uragano come una bestia e andava singhiozzando dal padre:

— Papà ho paura, ho paura. — Due ali nere come quelle di un pipistrello gli frullavano dentro il cranio.

— Piccolo non è nulla. — Lo abbracciava stretto e se lo premeva sul petto stanco, rosato da una tosse gorgogliante che non gli passava mai.

Allora aveva paura: rimaneva forse in lui lo sgomento per lo scatenarsi di quelle forze oscure da cui era uscito da poco.

Ora non aveva più paura: il cervello se l'era fatto lui, ed ubbidiva, andava a suo talento: perfetto. Ora era un eroe: poteva dare la sua vita contro quattro palanche.

«Vedi Dalia – pensava mentre la donna lo guardava con i suoi occhi mansueti e cupi: – Io non ho nulla da darti, sono molto povero. Tu mi vuoi bene ma io no; e mi dispiace. Se potessi tremare come tremi tu, trepidare come te! Io me ne andrò e tu forse ricomincerai come prima, e forse t'innamorerai del primo che ti offrirà dell'amore senza chiederti d'andare a letto con lui.

«Due cammini, Dalia: e sul mio, nessuno ha forse voglia di seguirmi. Forse proprio perchè non so dove anda-

re. Non possiamo intenderci e tanto più non c'intenderemmo se tu fossi come me.

«Indifferenza morale, abulia?» si andava ripetendo.

Ma non trovava risposta alle sue domande. Indifferente non era perchè a volte sentiva dentro, massime in questo tempo, un dolore sordo, un cocente fastidio del vuoto intimo.

Raccontare a Dalia? forse avrebbe pianto senza comprendere.

«Sei forse malato? Io ti curo, io ti curo, dimmi come si fa».

«Come si fa? Non c'è rimedio cara. Ma il tuo amore dici?».

«Non serve. Poi, odorate tutte alla stessa maniera e avete quegli stessi occhi pazzi».

Usciva. Aveva provato una volta a tornare alla clinica; non vi andava da mesi. S'era rimesso il camice bianco e aveva ricominciato a scrivere dei cartellini.

Parole: la diagnosi si tentava quasi sempre con le parole. Il professore insinua:

«Tutti gli animali muoiono. Il cavallo è un animale, dunque?».

Il professore attende la risposta. Ma il malato dice: «Il cavallo? C'era un cavallo con gli zoccoli di fuoco, alto come un campanile» e qui un riso fatto solo con la bocca, ad occhi fissi, vitrei.

«Rictus». Per i dati anamnetici scriva, dottor Sabò:

«Da madre sana, da padre sano...».

Tutti sani prima. I genitori tiravano alle conseguenze

le premesse sillogistiche; costui s'è stancato di farlo. Lo schema scolastico artefatto ha perso nel suo cranio le cerniere.

Il suo cervello ha rimestato i materiali della costruzione: vi sono forse tutti ancora, ma non fanno più l'edificio. Forse meglio così.

* * *

Usciva dalla clinica in fretta: l'attendeva Marta.

— Giulio come sono contenta di vederti. —

— Anch'io. —

— Vieni dalla clinica? Bravo, hai fatto bene a riprendere. Fai il concorso dunque? —

— No, non mi piace di fare il medico dei pazzi. —

— Ma si può sapere perchè hai studiato medicina tu?

—

— Già, perchè l'ho studiata? È difficile dirlo. Forse appunto perchè non mi piaceva. Tu sai che io faccio volentieri le cose che non mi piacciono. —

— Me l'hai detto un'altra volta. Ma è molto curioso.

—

— Ti voglio spiegare. Tu guarda quelle nuvole. — Marta rise e gli serrò il braccio teneramente: — Le guardo. Ma cosa c'entrano le nuvole? —

— C'entrano, stai attenta. Quello che ti dico deve essere esposto in maniera ordinata; bisogna cominciare da lì. Quelle nuvole sono poche ma tu immagina che siano tante e tutte nere, cariche d'uragano e che poi vi sia il

vento freddo che porti la pioggia a schiaffo sulle case. Pensa a questo e immagina di leggere in un giornale: «L'anticiclone che era nella regione baltica si sposta verso sud-est. Precipitazioni temporalesche generali». Accanto al bollettino c'è un'altra notizia: «Epidemia in tutta Europa». Immagina di essere una bimba. Tu colleghi i due fenomeni. Tu vedi sotto l'urlo del vento e le raffiche della pioggia piegarsi tutti gli uomini e gemere. Il ciclone forse suscita dalla terra i germi sopiti e li scatena. Tu senti allora che gli uomini possono disfarsi tutti insieme; che anche tu puoi piegarti recisa come tutti. T'accorgi di essere un complesso di tossici in equilibrio, ed hai paura. A me è successo tanti anni fa. Mi sono accorto, in uno di questi momenti di angoscia, di avere un corpo che poteva essere devastato e ne ho avuto ripugnanza. Ho voluto col mio cervello vincere questa paura, questa ripugnanza. —

— Non persuade. —

— Già, perchè non è un ragionamento, è una sensazione; si capisce se si è capaci di provarla. —

Tacquero e continuarono ad andare nel sole di aprile già tiepido. C'erano sulla via finestre spalancate e donne sui davanzali che godevano il tepore.

— Così? — disse Marta.

— Così, nulla. —

— Ma che farai? —

— Non lo so ancora. Aspetto di essere completamente povero per decidermi. Per ora mi mandano del denaro, ma fra poco non me ne manderanno più. Vendono gli

ultimi terreni. —

— Ma io sono ricca. —

— È vero; ma io non ti sposo. Perchè ti dovrei sposare? —

— Non mi vuoi bene allora? —

— Forse, nella maniera come l'intendi tu, no. Lascia andare Marta, cosa te ne faresti di me. Sono troppo stanco, sono troppo amaro. —

— Tu sei bella, sana e viva. Se tu seguiti a venire con me ti guasti definitivamente. —

— Ma io non posso stare senza di te. —

— Storie. È come per la morfina: un po' di astinenza e si ritrova l'equilibrio. Tu devi provare, cercare di non vedermi più. —

— Non posso, non posso — frignò la donna.

Ora si mette a piangere per la strada; è un discorso che le dovevo fare in un luogo chiuso. Se vado a fondo mi fa una scenata».

— Calmati. Forse sono di cattivo umore, passerà. Tu intanto non credere a quello che ti dico. Tu sai che domani potrò pensare diversamente. —

— Giulio dimmi che non è vero — e i suoi occhi brillarono.

— No, non è vero. —

Continuarono a camminare; poi decisero di andare a colazione insieme in una osteriola fuori mano.

Mentre mangiavano Marta raccontò a Giulio che De Giarmeli era stato a passeggio con lei e le aveva parlato d'amore.

— E tu? —

— Immagina; io amo te. —

— Ma De Giarmeli ha dell'ingegno e poi ha un'anima delicata. Forse merita il tuo amore più di me. —

— Il tuo è un ragionamento e la mia è una sensazione: bisogna provarla — disse lei ripetendo le sue parole di poco prima.

— Mi canzoni? —

— No caro, scherzo. Mi piace di scherzare: non vedi che bel sole che c'è. Se sapessi quanto è giovane e luminoso il tuo viso. Io sento che tu ora sei sereno. Se noi fossimo in campagna io ti prenderei per mano e ci metteremmo a correre a perdifiato. —

PARTE SECONDA

Arrivavano da casa cattive notizie; il babbo era a letto gravemente malato.

L'inverno aveva rincrudito la sua bronchite e il vino aveva continuato la sua opera di devastazione. Forse bisognava partire. Poteva darsi che la crisi fosse passeggera; ne aveva avute già tante e tutte superate.

Ma una sera dallo zio Emilio trovò aria di tristezza. Iolanda aveva gli occhi seri e assorti e lo zio le ciglia corrugate.

— Giulio, — gli disse Iolanda — mi ha scritto tua sorella che tuo padre sta tanto male. Devi partire subito. —

— È morto? — chiese Giulio.

— Forse no; ma può morire da un momento all'altro; tu sai che è molto malato da tanto tempo. Se permetti vengo io a prepararti le valigie. Stasera c'è un treno utile alle dieci e mezzo. Parti con quello; vuoi che venga?

— Giulio dopo qualche istante si trovò in un taxi con la cugina, quasi senza essersi accorto dei tanti minuti gesti che erano occorsi per compiere quel semplice atto. Meditava col viso chino quel fatto atteso da tanti anni e che ora gli riusciva stranamente nuovo. Aveva il bisogno, questa volta inconsapevole, di ingranare il nuovo stato nel suo cervello: ora sornuotava estraneo e dolente.

Mentre andavano tra il frastuono delle vetture e dei trams Giulio sentì un'improvvisa stanchezza e appoggiò

la testa alla spalla della cugina. Iolanda gli prese una mano e la strinse tra le sue.

Sabò avvertì nelle membra come un torpore abbandonato. Nel cervello aveva un caos d'immagini indistinte, labili, insensate. Con gli occhi chiusi, nel cervello buio gli turbinavano il rumore della strada, gli odori, le sensazioni attuali, altre dimenticate e remote. Aveva l'impressione di andare su un piano più alto, di scivolare sulle case e che il rumore fosse in uno strato più fondo.

Quando fu nella sua camera si mise sul letto con le gambe penzoloni, il busto adagiato e le mani intrecciate dietro la testa. Lo sguardo svagato e smorto seguiva i movimenti placidi ed esatti della cugina.

— Penso io a regolare il conto? Porti via dei libri? Li metto tutti nell'armadio, per prudenza. —

La stanza acquistava via via un'aria di abbandono. Sabò anticipava nella sua mente l'atmosfera del giorno dopo, quando lui non ci sarebbe più stato. In treno avrebbe avuto in mente quella stanza vuota e desolata che un altro si sarebbe presa per respirarvi la sua aria.

Iole si chinava ordinando rapidamente tutto nelle valigie capaci e non parlava. Ogni tanto lo fissava con i suoi occhi seri ed attenti come per assicurarsi che in lui non ci fosse nulla di mutato; poi riprendeva la sua faccenda con la solita, ritmica sicurezza.

Il moto delle sue mani, delle sue gambe, coordinati, tranquilli, davano a Sabò l'impressione dell'armonico svolgersi di un tema musicale con le note collegate da una necessità melodica.

Nel cervello aveva la sensazione del vuoto imminente di quella sua stanza e del vuoto che avrebbe trovato al posto di suo padre. L'idea della sua morte gli si concentrava dentro in questa impressione di aria avida che andava ad occupare silenziosa ed implacabile il breve spazio preso da un corpo scomparso.

Il mondo era tutto lì, in quei due spazi dove entrava l'aria ostile e nuova; in mezzo, tra i due punti lontani, un uomo in movimento: lui, che aveva nel cranio solo due mani agili e bianche.

Ad un tratto Giulio udì nell'altra stanza l'uscio aprirsi cautamente, poi uno scalpiccio smorzato di passi.

Dalia, sull'ingresso, si arrestò inquieta: scrutò con l'occhialino tutto intorno e disse timidamente:

— O scusino. Io non sapevo, me ne vado. —

— Entri, disse Giulio. Permetti Iolanda? È la signorina Irti, la figlia della mia padrona. —

Iolanda s'inclinò freddamente e continuò il suo lavoro.

— Ma lei parte! — disse Dalia con un filo sgomento di voce.

— Mio padre, sta molto male. —

— Da quando? Ma lei non ci aveva detto nulla. Avrei voluto che me lo dicesse. Non le pare signorina? Doveva dirmelo. Sono tanto dispiacente. Permette che l'aiuti signorina? Forse, vede, le posso essere utile. —

— Grazie, ho quasi finito. —

Dalia rimase con le mani protese, come se cercasse qualche cosa e guardava intorno, perplessa, indecisa.

— Tornerà presto, vero dottore? Ci darà notizie del suo babbo; anche la mamma vorrà sapere. La mamma sarà in ansia per lei. Vede signorina, il dottore... —

Ma non continuò; si accorse della sua voce ineguale, fremente, e tacque per qualche istante; poi all'improvviso rivolta a Iolanda:

— Lei è la fidanzata del Dottor Sabò? —

— No; la cugina. —

— Piacere, non sapevo. Ho tanto piacere. — Poi sorrise inchinandosi con ossequio esagerato, fuori di luogo.

Era intimidita da quella donna bella e tranquilla che la guardava ogni tanto con pacata e ferma freddezza.

Iolanda le disse: — Avrebbe modo di chiamare qualcuno per farci aiutare a portar giù le valigie?—

— Certo, chiamo Fosca. —

Uscì. Iolanda si rimise il cappello, poi chiese a Giulio d'aiutarla ad infilarsi il soprabito.

— È la tua amante. —

— Sì. —

— Me ne ero accorta: graziosa. —

Dalia tornò con Fosca. Giulio e Iolanda scesero. Dalia rimase un momento ferma in mezzo alla stanza, poi di corsa raggiunse la sua casa e spalancò l'unico balcone che dava su via dei Prefetti.

Scrutò l'ombra con le sue lenti ma non vedeva nulla di distinto. Il suo sguardo non raggiungeva il selciato dove forse era ancora Giulio ad attendere il taxi. Vedeva solo i raggi delle mille luci, incerti e lontani, e udiva il rumore della città assordante.

* * *

Tra Tivoli e Sulmona Giulio si assopì. Un dormiveglia leggerissimo che gli faceva percepire il ritmico tonfo della macchina. Pensava il cumulo di fumo rimasto alto tra i monti illuminati dalla luna, estraneo allo stupore incantato della terra silenziosa.

Era stato così innumerevoli volte, in un treno come quello, sulla stessa via, col capo appoggiato al cuscino e gli occhi chiusi, con quella precisa sensazione di arrampicarsi tra forre di monti deserti. Aprì gli occhi per un improvviso brivido di freddo. Qualcuno saliva: un signore occhialuto, grasso e asmatico al quale un facchino invisibile porgeva la valigia per lo sportello aperto. Giulio guardò e intravide la stazioncina col piazzale in penombra.

Uscì nel corridoio e si mise a fumare una sigaretta dietro l'altra. Col viso contro i vetri, seguiva la fuga rapida dei botri, dei ruscelli, delle piante, soffusi nel lume della luna immobile nel cielo terso e quieto.

Ritrovava i luoghi immutati nella sua buona memoria. Per tanti anni c'era sempre stata una notte di primavera in cui egli fumava tante sigarette guardando il paesaggio abruzzese raddolcito dall'ombra.

Ma forse così stanco non era stato mai; mai così profonda e desolata quella impressione di vuoto interno. Viaggiava verso il suo oscuro villaggio con la certezza che non avrebbe più trovato la forza di uscirne.

Ora, ripensando a Dalia e a Marta le vedeva già lonta-

ne entrambe nel tempo: confuse; entrambe piangenti come una sola persona, entrambe con uno sconcolato e vago gesto delle mani per abbracciare una larva senza consistenza: lui.

L'atmosfera algida del panorama lunare gli dava l'impressione del funebre distacco dal senso corposo delle cose.

Nel corridoio c'era una coppia di giovani, forse reduci da un viaggio di nozze, che si guardavano perdutamente negli occhi.

E lui, Sabò, mai aveva saputo aver per sè quell'atteggiamento incantato; perdersi nell'altra con quella soave armonia di fusione.

Era stato anche lui in treno con delle donne delle quali si credeva innamorato. Ma innamorato non era. Le donne erano servite a lui come complemento egoistico di una visione di sè che era il suo ideale del momento.

«Quel signore – dovevano pensare gli altri – ha con sè una bella donnina; lei deve essere innamoratissima, ma guardate lui con quell'aria di sovrano spodestato, forse se ne infischia». Già; lui si portava dietro delle donne per infischiarne. Ecco: per un attimo ebbe davanti a sè tutta la sua vita recitata per un ignoto pubblico, forse anche questo creato da lui.

Non c'era stata possibilità di esperienza intima che lui non avesse messo in atto prima che venisse la fioritura.

Che corsa dentro di sè, che smania all'inizio, di saper tutto, di provare tutto. Era teso sempre fino allo spasimo per questo suo gioco torturante.

Ricordò una notte di tanti anni prima, passata in treno.

Aveva quindici anni: ottobre diciassette. Era in un treno civile, semideserto, fermo da ore in una stazione lungo la costa dell'Adriatico. Su altri binari dovevano esserci delle tradotte stipate di soldati che dormivano. La stazione era illuminata da qualche rada lampada azzurrina; un chiarore sinistro che dava corpo a qualche ombra taciturna che si muoveva senza rumore tra l'intrico dei binari.

Sabò in treno, al buio, dormicchiava in uno scompartimento in cui era solo; attendeva di ripartire per raggiungere all'alba la cittadina dove andava a frequentare la seconda liceale.

Ad un tratto, s'apre la porta del corridoio e qualcuno entra: una donna. Dopo qualche istante, la breve atmosfera fu impregnata di un profumo inquietante. Il calore di un corpo che respirava, accanto a lui, intiepidì l'aria che divenne più morbida e pesante. Sabò aveva l'impressione di sentirsela alitare sul viso.

Si soffregò gli occhi per scacciare il recente torpore. Il profumo aveva destato in lui, all'improvviso, la lucida volontà di entrare in rapporto con quella donna. A quel tempo aveva iniziato con fredda e determinata tenacia la composizione intima del suo Casanova.

«Si fa così – si diceva. – Si attacca discorso, poi si cambia posto e ci si va a sedere accanto. Poi, sfrontatezza».

Racconterò in seguito: «Io a quindici anni, una volta

mi incontrai in treno con una donna bellissima: le dissi... feci...».

Era poi veramente bella quella donna? Se avesse potuto accendere un cerino!

— Permette che fumi una sigaretta? —

— Non fumi, per piacere, è tanto piccolo lo scompartimento. —

— Non fumerò. —

— Grazie. —

— Di che? È mio dovere essere cortese con una signora. —

— Molto gentile il signore. — Ma non c'era una punta d'ironia in quel «signore»? Che cosa stupida aveva risposto.

Si sentì imbarazzato e per un attimo tacque; ma poi riprese a parlare, senza freno, di città mai viste, di teatri, di attrici, di libri, ponendo domande insensate, indiscrete, cambiando mille inflessioni di voce, dal grave al pacato, rapidamente.

Si accontentava di qualche vaga risposta dell'altra senza soppesarne il valore, senza darsi conto dell'effetto che le sue parole potevano fare sulla sua interlocutrice.

Taceva, forse incantata dalla sua voce? O per il timore vago di una improvvisa violenza?

Cambiò posto e le si andò a sedere accanto; ma quando le fu vicino tacque; sentì il suo profumo più intenso. Ma nessuna idea carnale suscitava in lui. Tutto il suo essere era nella fredda determinazione di un gesto che stava per compiere per quella donna, solo perchè era una

donna, perchè era in treno e perchè lui era il solo uomo del treno: allungò una mano sul suo grembo. In quel momento il silenzio fu rotto da un canto flebile lontano che egli percepì appena. Sentì le mani inguantate della compagna che con dura fermezza trattenevano la sua. Poi la sua voce imperiosa:

— Fermo, ascolti. —

*«Cadorna ci manda a dire
che gli servono soldati.
Noi prenderem quest'imboscati
e ne faremo un battaglione».*

La voce veniva di lontano, da una tradotta. Cantava con ritmo lungo, accoratissimo.

Ebbe una sosta; poi un sibilo lacerante di una locomotiva lo interruppe ancora. Ma tornato il silenzio se ne intese ancora un verso con inflessioni più lunghe e desolate:

«Col tedesco l'invasor...».

La donna ora gli aveva lasciata la mano e s'era scostata da lui. Giulio la sentì sospirare lievemente come per singhiozzi soffocati.

Non si mosse più: si sentiva ardere il viso come se tutto il sangue gli fosse montato in alto per sferzarlo. Chiuse gli occhi e stette così forse un'ora, inchiodato al divano, con le unghie conficcate nella stoffa e le ma-

scelle serrate. Sentiva che se si fosse mosso avrebbe urlato.

Ad una sosta del treno che intanto s'era mosso, la donna gli aveva detto mentre gli passava accanto per scendere:

— Buon viaggio — e gli aveva passato una mano sul capo; una carezza che si indugiava con una lievità materna fra i suoi capelli.

La mattina a scuola trovò l'aula semideserta: di maschi non c'era che lui. Nell'altra fila di banchi sette o otto ragazze taciturne.

Alla luce incerta della mattina autunnale, frigida e umida, fin da quando era sceso dal treno aveva notato nei passanti, nelle cose, come un senso di sgomento tacito. Sentiva la guerra per la prima volta. Ora nell'aula quell'impressione di desolato stupore era come più concentrata e cupa.

Era entrata la professoressa d'italiano, la supplente (il titolare era al fronte) bionda, dolce, sottile. Aveva tentato di incominciare la lezione ma si sentiva nella sua voce un tremito di pianto contenuto. Poi disse:

— Hanno invaso anche Belluno, capite, la casa mia! — e s'era chiusa il viso tra le mani.

Sabò ebbe un improvviso impulso, la vaga volontà di compiere un gesto fulmineo e tremendo.

E si vide per un attimo in piedi, nell'aula tetra, a pronunziare delle parole così: sangue, la vita, anche la mia vita!

Ma chissà perchè una voce dentro, all'improvviso, gli

ricantò sarcastica e stridente:

*«L'armi, qua l'armi
io sol combatterò, procomberò sol io».*

Vide in un attimo sè stesso, lontano, sotto la mitraglia infernale, uno tra milioni: un chicco misero sotto una macina immane. Un lampo di fantasia gl'illuminò un suo piccolo gesto nel cadere, e un grido senza eco sommerso in un attimo nel fragore dell'uragano. E non s'era mosso.

Allora continuò a pensare: «Qualcuno che mi prendesse per darmi il mio destino. Una lama fredda nelle reni od una sul petto». E nulla, invece. Era continuato quel gioco della fantasia, quella vita di riflesso; quella sorta di buffo esercizio nell'imbastire tragedie nel cervello, senza morti e senza sangue.

Ma ora suo padre era morto davvero: per lui era un angolo dell'edificio intimo crollato. «Mio padre» pensava. Cercò di rappresentarselo. Piccolo, col viso gonfio, estatico e taciturno. Era quasi sempre ubriaco: ma lui non l'aveva mai visto bere. Forse lo faceva in segreto, pudicamente e di notte. Forse con una sapiente lentezza, con la serietà con la quale si compie un rito.

Non parlava quasi mai: con lui, da bimbo, aveva dei rari momenti di lucida tenerezza e lo accarezzava con uno spasimo doloroso delle mani tremanti.

Quando tornava, dopo una lunga assenza, lo trovava ad attenderlo sull'uscio della sua camera, vestito di

nero, col colletto e la cravatta. Lo chiamava dentro, lo abbracciava stretto e poi gli diceva: «Emilio, sta bene; Emilio, ti vuol bene?». E poi gli consegnava una busta con del denaro e aggiungeva:

«È per te; non è molto, ma è tutto mio».

Ma il giorno dopo lo ritrovava per casa sbracato e sciatto, senza colletto, senza cravatta. Non parlava; con i gomiti su un tavolo guardava un punto fisso davanti a sè, immobile. D'estate, con una carta moschicida davanti, attendeva per ore le mosche che ad una ad una s'andavano ad invischiare e poi ronzavano monotone fino a quando non morivano.

A Pescara scese; erano le due e mezzo. Bevve un cappuccino bollente, al caffè, e si mise a sedere in un angolo della sala piena di fumo, tra gente che parlava rado e somnesso.

Uscì all'aperto e sentì il fiotto del mare, prossimo.

Arrivò il treno.

* * *

Trovò un posto in uno scompartimento buio in cui qualcuno dormiva; dentro c'era un'aria greve ed acre di profumi e di fiati che, antica di qualche ora, pareva avesse già fasciato i corpi con una tristezza ferma ed abituale.

Nel primo momento, la sentì ostile e ripugnante, ma poi accolse il suo fiato e il suo odore e lo fuse. Fasciò anche lui e gli gravò sulle palpebre stanche.

Si destò che albeggiava; nel treno circolava l'aria fresca che veniva dal mare di un turchino cupo, appena increspato dalla brezza; lungo il lido sabbioso, ulivelle stente e contorte guardavano estatiche il cielo purissimo dell'alba di primavera.

Lo scompartimento adesso era semivuoto: doveva essere scesa molta gente lungo il percorso. Di fronte a lui c'era una ragazza vestita da educanda; sotto il vestito goffo, di taglio dozzinale, s'indovinavano le forme già gonfie della prima fioritura; aveva una ribelle chioma color rame, arricciolata e capricciosa, che s'accese come una fiammata con i primi raggi del sole nascente.

Accanto, una monachina diafana con gli occhi malinconici, pesti, e la bocca disfatta dai patimenti. Ma il sole giovava anche a lei e le metteva negli occhi neri una blanda e giovane luce.

La monachina, dopo un po', si mise in ginocchio per la preghiera del mattino, col capo ad oriente, inondato dalla luce che si faceva sempre più chiara.

La ragazza congiunse le mani con un gesto abituale e biasciò tediata qualche parola latina, ma poi tacque, con la bocca di melograno semiaperta tumida di sangue fresco; guardava dalla parte del corridoio.

Sabò intravide un ufficiale che le sorrideva: «Divergono, pensò, chiedono a Dio una di finire, l'altra di incominciare, con le stesse parole».

Gli venne fatto anche di pensare che l'alba è l'ora più adatta per la preghiera, nell'imminenza del dono della luce che quotidianamente Iddio fa alle creature.

«Si prega verso oriente, lo facevano tutti i popoli antichi, lo fanno ancora tutti gli orientali. Al mio paese, anche le donne cattoliche, di prima alba vanno incontro al sole con gli occhi fissi e le labbra serrate con tre sassolini nel pugno per incantare le febbri.

«Già, l'ora è bellissima, per sentirsi ricongiunti alle cose e al loro Creatore.

«Io non sono mistico ora. Ho mal di testa perchè ho dormito male e basta. E quando la testa fa male, l'armonia del creato non si sente».

Lui veramente non l'aveva mai sentita.

Della sua prima infanzia ricordava le preghiere incomprensibili che la mamma gli faceva dire la sera; qualche lezione di dottrina che nella chiesa fredda il parroco intabarrato faceva a trenta ragazzi della sua età, che ripetevano tra sberleffi e lazzi dei più grandi, le parole rituali. Facevano un coro monocorde sillabando le risposte con una inflessione fratesca nelle voci acerbe e fermandosi sull'ultima sillaba con una intonazione più grave e prolungata per godersi il rimbombo della navata.

Ogni tanto un colpo di canna scrocchiava sulla testa di un protervo, seguito da una risata repressa degli altri.

Ma c'era una vecchia serva in casa che gli raccontava nel suo saporito dialetto le favole di S. Pietro pigro, goloso e diffidente e di Gesù che si divertiva a canzonarlo. Gli parlava anche del diavolo e gl'incuteva una paura maledetta. Se ne ricordava quando il vento ululava nelle gole dei monti, nella notte, e la casa si empiva di sibili e

di scrosci come se stesse per rovinare.

Questa sua paura gli faceva nascere dentro l'idea del diavolo vincitore di Dio.

Passava le notti dell'uragano con un crampo gelido nelle viscere e la gola chiusa e affannata.

Al mattino, si vergognava di avere avuto paura e aveva desiderio di sentirsi il cuore calmo e la fronte fredda.

Una volta, di giorno, mentre il cielo irato scatenava tutta la sua furia sulla terra, gli era capitato di vedere dei mulattieri che scaricavano le bestie irrequiete nel cortile.

Bestemmiavano tutti, con gli occhi furenti, ed erano bellissimi. Quelli non avevano paura.

«Bestemmierò anch'io», s'era detto Sabò.

Ed un giorno sereno di maggio, dopo una esitazione di mesi, era entrato in una camera, solo, e a occhi chiusi e mascelle serrate, aveva detto una bestemmia orribile.

S'era atteso di vedere crollare la casa; il cielo farsi scuro e minaccioso; forse la terra l'avrebbe inghiottito.

Ma, aperti gli occhi, si accorse che tutto intorno era placido. Andato al balcone, di furia, a guardare, aveva visto il cielo terso e la campagna verde che riposava crescendo felice nel fluire calmo delle linfe.

Da quel giorno, il suo sguardo era divenuto più freddo e posato. Era cresciuto di un balzo di dieci anni.

* * *

Questo del ricordare così folto e continuo era, un tempo, ora lo sapeva bene, il primo passo verso una crisi di

sistemazione. Usava raccogliersi e dipanare le fila della sua esistenza con la serietà cauta di un esame diagnostico; gli occorreva avere in mano le linee di forza della sua volontà per dirigerle secondo il suo freddo divisamento.

Ma ora i ricordi fluivano senza nesso volontario, a caso; una stanchezza assoluta lo invadeva; il disgusto di sé e delle cose, vagheggiato prima, come un abito morale che gli conveniva, s'era fatto dolente, senza scampo.

La sua mancanza di scopi, il vivere senza finalità prossime e future che qualche anno prima gli pareva squisita forma di modernità del suo temperamento, era divenuto ora uno sbandamento delle sue forze interne.

«Allora uno scopo forse l'avevo – si disse – quello di non averne uno. Ora non ho neanche quello».

* * *

A Termoli aveva cambiato di nuovo treno; aveva atteso oltre un'ora che il convoglio si movesse. Per un'ora era stato solo nello scompartimento a fomicchiare amare sigarette.

Glie n'era capitato un pacchetto umidiccio che bruciava a stento un fumo asprigno ed amaro.

Il treno era su un binario lontano dalla stazione, lontano dalle linee principali. Due vagoni grigi attaccati ad una locomotiva goffa, col collo lungo, che gorgogliava petulante.

«L'aria dei miei luoghi grami» pensò Sabò. Incomin-

ciò ad arrivare gente e riudi le inflessioni opache del suo dialetto, quello che parlano gli uomini abitanti tra il Trigno e il Fortore.

Terra aspra e grigia; monti scorticati dalle frane e rugosi di rocce friabili.

Una campagna indocile, dura, che ha insegnato a quelli che le chiedono la vita una diffidenza amara, una chiusa malinconia, una parsimonia crudele.

Il treno si mosse tra il verde primaticcio delle prode, poi imboccò i campi aperti; macchie rossastre di maggesi fumanti al primo sole e i poderi a fave grigioverdi.

Silenzio; le case coloniche radissime, rade le piante; qua e là un contadino guida una coppia d'asini aggioati ad un aratro a punta, si ferma con la mano sul vomere a guardare il treno che passa con una tronfia lentezza di oca.

Gallerie su gallerie; non ci son cinquecento metri di terreno agevole; c'è voluto tanto per spianare la strada a quel goffo gingillo di acciaio.

Sabò incomincia a incontrare visi noti, suoi antichi compagni di liceo e di università che ora sono tornati ai loro villaggi per esercitarvi le loro professioni.

Scendono, partiti prestissimo la mattina, dai loro villaggi sui monti, verso quell'unico treno che li porta al capoluogo. Si conoscono tutti tra loro e si lanciano dagli sportelli ai piazzalotti delle stazioni i soliti richiami tra il festoso e l'ironico.

Sempre gli stessi: son capacissimi di ridere per sei mesi dello stesso motto di spirito che qualcuno di loro

ha importato dalla città recentemente visitata. Spiritualmente non vivono che dei ricordi della loro breve stagione cittadina, ai quali s'attaccano con inconsapevole e malinconica tenacia.

Sabò, ad ogni suo ritorno, li incontrava e li udiva parlare con le stesse frasi, con l'impaccio consueto del tono tra il contadinesco e il civile che ora s'era solidificato e dava a ciascuno un carattere di sconcertante staticità.

Parevano elementi del paesaggio, immobili come l'atmosfera che li circondava.

Sui monti, che d'intorno guardavano taciturni, senza canti, quel rivolo inghiaiato con le sue liste metalliche rilucenti, erano appollaiati i villaggi cinerei raccolti attorno ai campaniletti aguzzi come per narrarsi la loro antica noia.

Giulio non aveva voglia di parlare con nessuno; rispondeva appena ai saluti di quelli che lo conoscevano; sapeva in anticipo che nulla avrebbe potuto legarlo a loro se non quella coscienza dolorosa che egli aveva della loro miseria.

Era stanco; la notte insonne gli aveva messo nel corpo un curioso senso di decadenza; gli pareva che tutto in lui fosse più vecchio e come stanco di esistere da tanto tempo.

Il silenzio in cui da qualche ora era immerso gli dava un'acutezza di sensibilità nuova; quelle voci senza rilievo, quei periodi ascoltati nelle lunghe soste delle stazioni, composti di proposizioni coordinate, lunghi, analitici, senza lo sforzo dell'architettura essenziale, gli pare-

vano stranissimi. Quella gente parlava senza necessità per il bisogno solamente di darsi l'impressione di essere viva.

Ma chissà perchè Giulio aveva l'idea che avessero qualche cosa di segreto e di inesplicabile da dirsi. Parole gravi, chiuse dentro per un pudore invincibile.

* * *

A casa qualcuno lo sbarazzò dell'impermeabile e del cappello e lo introdusse nella stanza del morto.

Quando fu in presenza della bara, senti appuntati sulla sua persona forse venti occhi tristi, che lo sospinsero verso il cadavere. Sfiarò con le labbra la fronte del padre, poi due mani presero la sua e la strinsero con accorata tenerezza.

— Sei tu Giovanna? — disse Giulio.

— Viene a sederti qua. —

Seduti in un angolo, la sorella gli riprese la mano tra le sue e gli mormorò all'orecchio:

— Sei stanco? —

— Quando? — chiese Giulio guardando la bara.

— Stamani alle sei. —

Seduti in circolo c'erano la madre, alcuni lontani parenti del padre, il notaio Rossi, Don Pietro Tremilli, le loro mogli e figlie e poi sei o sette contadini, coloni nelle terre dei Sabò: col cappello fra le mani, immobili e lo sguardo chino.

La mamma aveva gli occhi fermi ed estatici, senza

espressione. Il naso sottile s'era fatto più sottile e lustro e il mento più aguzzo.

Automaticamente portava ogni tanto il fazzolettino agli occhi asciutti e duri.

Gli altri tacevano, con le persone raccolte e i visi svagati dietro pensieri monotoni e malinconici.

Sabò intuiva di ciascuno la triste vita tramata su due o tre fili grigio-cenere; sapeva che una delle occupazioni dominanti di ciascuno era il compimento di quell'ufficio sociale comandato dalla morte. La loro vita, una corona di giorni vissuti nella breve valle che il sole visitava dopo essere stato altrove a far alba.

Ci fu un movimento delle teste, poi tutti s'alzarono in piedi e s'udirono i canti dei preti che erano venuti a prendere il morto.

Voci lunghe, roche cantarono:

«Dies illa dies irae».

Da un angolo partì un fiottare profondo. Poi vi fu un seguito rapido di singhiozzi rattenuti, fra le donne. Gli uomini piangevano dignitosamente i loro morti con due lagrime parallele sulle guance pallide.

La mano di Sabò strinse quella della sorella; Giovanna pianse.

Ora la bara non si vedeva più; c'era intorno una piccola siepe di donne in nero; s'udì il rumore del coperchio che la chiudeva.

Poi tra le teste delle donne se ne levò una che inco-

minciò a fare il «duolo» a voce alta, cantando le lodi del defunto, commisurando con estro inconsapevole il concetto alla monodia; le lasse del canto terminavano con un ah! svolto in un tema di tre note strazianti che le donne in circolo riprendevano in tono più rapido.

La stanza d'un tratto fu piena di sospiri e di gridi; anche la madre uscì dalla sua statuaria fissità e incominciò a piegare il busto e a battersi le ginocchia secondo il ritmo del canto.

Sabò sentì Giovanna che all'improvviso l'abbracciò fremente alitandogli in viso un fiato rovente e affannato.

— Giulio, Giulio, povero Giulio; tu sei tornato, sono contenta sai. Ma tu non te ne devi andare più, tu non te ne vai. —

Sabò sentì un sudore gelido sulla fronte e una contrazione spasmodica dei muscoli dell'addome. Si apre una griglia della finestra di fronte e il sole gli batte sulla faccia: s'intravede la campagna verde sotto il sole. Gli occhi fanno male; li chiude e dentro si fa buio; un buio torbido, percorso da scintille verdi che si spengono e si accendono con un crepitio rapido. Poi il buio diventa di notte profonda.

Quando riapre gli occhi, nella stanza non c'è più nessuno. Giovanna gli asciuga il sudore, sorridendogli tra le lagrime.

— Andiamo su. —

— Andiamo. Sono tanto stanco. —

Fa le scale a fatica; poi, raggiunta la sua stanza, s'infilà una giacca da camera e si butta sul letto.

— Vuoi dormire Giulio? —

— No, non ho sonno. Fammi portare un caffè; intanto mi lavo; ma poi ritorna. —

La camera è in ordine, linda, casta; le lenzuola sanno di spigo, non ci sono odori di sigaretta, nè odori umani. Nell'attesa, ha avuto tempo di purificarsi; ma sembra più piccola e umile.

Sabò si lava, si rade, cambia la biancheria e si mette in pigiama.

Torna Giovanna seguita da Concetta, la vecchia serva, che porta il caffè. Gli tende la mano.

— Come state Don Giulio? vi siete sciupato. Vi ho visto prima, ma son voluta venire a portarvi il caffè. —

Quella è la vecchia delle favole divenuta più bianca e più magra; gli sorride come allora con un'aria di materno rispetto. Ricordò una sua frase di dieci anni prima: «Don Giulio si fa bello e delicato».

* * *

È passata una settimana, il tempo è sereno e l'aria dolcissima. La campagna silenziosa si riscalda al sole tiepido di maggio.

Sabò non esce; legge vecchi libri trovati nella libreria di famiglia, libri forse già letti, ma di cui non si ricorda più; libri sciocchi che non lo occupano, che infilano puerili immagini e pensieri nel lago quieto della sua stanchezza. Giovanna gli tiene compagnia quasi sempre. La giovinezza della sorella che incomincia a sfiorire gli

piace, intonata come è, al suo stato d'animo. Sa bene dove trovarne il modello, in quali fantasie di poeti sta scritta la sua decadente malinconia, ma non ha voglia di beffarsi di sè stesso. Si accorge che lo scherno lo farebbe sanguinare; preferisce quel sopore incantato e triste della sua anima, senza sofismi. Sa bene che non durerà, che forse tra breve le vipere si desteranno più crudeli dopo il letargo.

— E Marta? — gli chiede Giovanna.

— È partita da alcuni giorni. —

— Brouillés? —

— Oui, mademoiselle. —

— Ti dispiace? —

— L'ho voluto io; me ne ero stancato. —

— Ma è tanto bella. Come hai fatto? —

— Già, come ho fatto! È semplice. Io sono stanco di tutto; soprattutto di me stesso. —

— Non lo dire Giulio, sei giovane, puoi fare tante cose ancora. —

— Che cosa? Tutto è stato maledettamente già fatto.

—

La sorella gli parla delle cose della famiglia: debiti, ipoteche; «c'è la mia dote, quella che ha lasciato per me zio Don Beniamino il prete; in questi ultimi tempi il denaro lo mandavo io a te, la mamma deve averne per sè ma non ne parla. I beni del babbo se ne andranno. La Macchia Cappella è venduta. Ora bisognerà che tu ci vada a Macchia Cappella per la consegna; quelli che acquistano debbono perfezionare il contratto; te ne parlerà

il notaio Rossi».

— E tu? — chiedeva Giulio alla sorella.

— Io? Io, ho trent'anni. —

— Mi avevi promesso di venire a Roma per un po'.

— Già me ne ha scritto anche Iolanda, ma non ho avuto voglia, sono diventata pigra. Vedi, sto ingrassando. Brutto segno, si invecchia. A Roma non ci sono venuta perchè non sapevo perchè ci sarei venuta; ci vuole un perchè per muoversi, non ti pare? e io non avevo il perchè. —

Continuò abbassando la voce: — Forse se tu avessi insistito... mi sarei mossa per stare un po' con te. Ma poi ho pensato che ti avrei infastidito. Tu non mi scrivevi; hai scritto sempre tanto di rado. —

— Hai ragione, perdonami, ero tanto occupato. —

Si pentì d'aver mentito: ma si disse: «Tanto non conta, è inutile spiegare. Se le avessi scritto, forse ora avrebbe un altro tono, forse sarebbe un po' più contenta».

— No caro. Ora che sei qui non ci penso più. Ma quest'inverno molte volte ho atteso invano le lettere; mi consolavo sapendo che stavi bene. Iolanda mi scriveva. Poi un giorno ti farò vedere quello che scriveva. —

— Ma che cosa? —

— S'occupava molto di te. —

— Un perditempo come un altro. —

— Non lo dire: Iolanda ha molta stima di te. —

— Stima di che? Se non mi conosce! —

— Le donne hanno dell'intuito. —

— Li sentono gli uomini, vorresti dire? —

— Già li sentono — e Giovanna arrossì lievemente.

Le montò sulle gote pallide un ventaglio di rosa tenue che s'estinse in un attimo; negli occhi le balenò per qualche istante un tremolio di luci tra il pudico e il malizioso, che ridava un po' della grazia infantile perduta alla sua espressione.

— Tu mi hai mandato il tuo denaro Giovanna. Io dovrò restituirte. —

— No caro; io tanto che me ne farei? —

— Dovrò andare a Macchia Cappella — disse Giulio dopo un silenzio — tu mi vuoi accompagnare? —

— Verrò volentieri: bisognerà stabilire il giorno. Ti farà bene uscire un po'. Sei così solo qui; finirai con l'annoiarti tanto e ti verrà subito il desiderio di andartene. —

— No, forse non vado più via. —

— Non ti credo, come farai a vivere qui tu, con le tue abitudini? —

— Io non ho abitudini; ho vissuto finora in un certo modo. Il modo può cambiare. A Roma e altrove che ci andrei a fare? Manca il perchè, come tu dici. —

— Ma gli studi? —

— Ho la laurea; quella basta. —

— Ma ti eri proposto di specializzarti. —

— Sì ma non ci penso più; in quest'ultimo anno non ho fatto più nulla. —

— Rimarrai qui? — gli disse la sorella con accento

accorato.

— Ti dispiace? Non vuoi avermi con te? —

— Vedi; non è per questo. Mi dispiace perchè intuisco che questo rappresenta per te un rifugio; quello che si cerca quando si è molto delusi. Siccome penso che tu devi aver sofferto... Ecco. —

— Giusto, ma che si può fare? —

— Perchè non dici a me? —

— È inutile. —

— Non ti capirei è vero; ma se tu volessi ci metterei tanta buona volontà – aggiunse esitando – ... non ho che te. —

«*Mi ha* – pensò Giulio – *mi ha*: avermi, avere me. Nel senso di possedere. Io le sono necessario perchè ella ha poco di sè che la riempia. Quando si è tristi si ama».

— Giovanna, sei buona — disse Giulio.

* * *

Maggio luminoso, un seguito ininterrotto di giorni chiari; campi verdi, sotto il sole, ergono gli steli che incominciano a tannire ma il verde si fa sempre più intenso.

L'aria è quieta e dolcissima; all'alba cantano i passeri per salutare la prima luce, le rondini sventagliano i loro stormi nell'aria rosso-opale della sera imminente.

La casa è silenziosa e triste; le pietre bige delle mura, nella luce chiarissima, sembrano più vecchie; alle basi, l'erba cresciuta negl'interstizi, dà un po' di primavera

alla decrepitezza stenta dei sassi che sembrano stanchissimi di sorreggersi l'un l'altro.

Nell'interno la casa ha un'ala, quella a levante, rimodernata vent'anni prima; dall'altro lato, ora disabitato, conserva le vestigia d'un passato più remoto. Tutto vi è cadente e vecchio. Lembi di stoffa consumati alle pareti percorse da crepacci neri, pavimenti sconnessi, porte prive di serrande, in parte scardinate, rose da tarli fino alla midolla.

Da quella parte abitava la famiglia Sabò quando Giulio era bambino; la vecchia torretta era quella che il ragazzo si attendeva di sentir crollare tutte le notti. Non era ancora crollata.

La sua minaccia aveva acquistata una incredibile staticità. Agonia stabile.

E tutta la casa era così. Da un secolo si doveva avere l'impressione che chi l'abitava vi si era provvisoriamente fermato, in attesa di uscirne da un momento all'altro per evitare di morirvi sotto.

Ma i Sabò non l'avevano abbandonata; il nonno e il padre di Giulio l'avevano tenuta su a furia di rabberci e di catene. Nell'interno, vent'anni prima, un podere venduto era servito a mettere in ordine una diecina di stanze, le scale e il cortile d'ingresso.

Giulio l'aveva trovata così dopo una sua assenza di collegiale durata una diecina di mesi. La camera che gli avevano assegnata allora, era quella che abitava ora, accanto alla biblioteca e ad altre due stanze per gli ospiti. Le quattro stanze davano su una veranda merlata rico-

perta di lastre di pietra grigia, levigate dagli anni. Dopo la biblioteca, dall'altro lato, c'erano le camere delle due serve, della mamma, di Giovanna, tutte esposte anch'esse a levante: affacciavano sul giardino che, un tempo forse sapientemente curato, era ora pieno di erbe rigogliose, di fiori e di gramigna, con qualche albero da frutta e qualche magnolia tutti fronzuti anormalmente, degni di potatura.

Le altre finestre davano sul cortile, dove, a pianterreno, c'erano granaio e legnaia.

Tutto conservava gli stessi caratteri; ma le nuove stanze, con i nuovi infissi, si armonizzavano via via con la vecchiaia del resto.

Il contrasto evidentissimo dei primi anni s'era ora attenuato e i rabberci avevano anch'essi una stanca dignità.

La casa di Sabò era lontana dal paese forse mezzo chilometro, su un poggio circondato da campi di frumento e un breve bosco, tutti di proprietà della casa da forse duecento anni.

Prima appartenevano al marchese di Morovia di Napoli che non c'era forse mai stato; l'aveva avuta in dote da una di Sangro di Casacalenda che aveva sposato nel 1729. Così le carte che erano conservate nella libreria; lo zio prete, morto dieci anni prima, ne faceva oggetto di lunghi discorsi, la sera, d'inverno; era lo storiografo della famiglia.

Passava il suo tempo a scartabellare vecchi scartafacci per comporre una storia documentata di Restano che

aveva lasciata incompiuta e delle omelie in latino che nessuno avrebbe mai letto; tutto da collocarsi in libreria accanto alla storia della Filosofia greca, del nonno, quasi tutta copiata da vecchi manuali francesi e una «Miscellanea di pensieri ordinari» di un prozio notaio e letterato solitario.

Il babbo aveva passato la sua vita a bere, e non aveva scritto nulla.

«Io – diceva Sabò – non bevo, ma non scriverò nulla lo stesso».

«L'azione della mia famiglia si va estinguendo a grado a grado; io non faccio niente, penso».

La mamma la vedeva di rado: c'erano tra loro rapporti gelidi da molti anni. Amore non c'era forse mai stato. Da piccolo, Giulio, amava una mamma che non era la sua; abitante in una casa diversa, forse sul mare, ma sicuramente lucida e luminosa. Una mamma sempre raggiante d'un uguale sorriso fra il tenero e il malizioso, giovine e bella, di carni rosee e morbide, acutamente profumata.

Al padre di fantasia non aveva provveduto; non gli veniva fatto di desiderarne uno, forse perchè sentiva per quello vero, una trepida, desolata tenerezza.

Rari i loro discorsi, ma s'intendevano guardandosi: suo padre doveva essere intelligente; era stato medico anche lui, ma forse non aveva fatto che uno scarsissimo numero di visite gratuite agli amici e ai suoi contadini. Poi s'era fatto a mano a mano sempre più taciturno e solitario, senza una ragione evidente.

Giulio non s'era mai provato a parlargli della sua triste abitudine. A vederlo così fisso, immobile, con gli occhi luccicanti e una statica smorfia di ebete sulle labbra, si intuiva che non avrebbe compreso. Quando non era ubriaco, aveva un viso così disfatto e malinconico che non ne poteva avere il coraggio.

La mamma invece s'infuriava; gli girava, a volte, intorno smaniosa, con una rapidità volpigna, vomitandogli in viso un cumulo di vituperi; e il babbo a guardarla, estatico, con i suoi occhi molli.

Una sera la mamma diceva: «mandi tutto in malora, non ti occupi più di nulla; mi ridurrai alla miseria».

Allora era successo una cosa curiosa: il babbo, che d'ordinario non fletteva una fibra del viso, aveva atteggiato la bocca e la lingua ad uno sberleffo da scugnizzo.

La mamma gli s'era 'avventata contro e gli aveva assestato un ceffone.

Il babbo non s'era mosso, aveva ripreso la sua attitudine ordinaria, ma dopo qualche istante due lagrime gli erano calate sul viso pallido.

Giulio, che aveva assistito alla scena, s'era sentito ad un tratto faville rosse nel cervello ed era saltato addosso alla madre come una belva. La madre lo aveva respinto con violenza e lo aveva mandato a battere con la testa contro lo spigolo d'un tavolo.

Giulio, svenuto, s'era destato sul suo letto; il padre gli era accanto e gli premeva un fazzoletto bagnato sulla tempia livida: «Non c'è frattura – aveva balbettato – passa subito».

E infatti era passato subito. Ma nell'anima gli era rimasto, ostinato, il ricordo di aver voluto uccidere sua madre.

* * *

Dalia gli scriveva quasi tutti i giorni cose che non potevano sorprenderlo. Le sue espressioni coincidevano esattamente con quello che egli aveva previsto.

Sotto la femmina tutta senso era rinato in lei il gusto di certe tenui delicatezze di donna. Scriveva a lui, ora, in un tono misurato e casto da fidanzata lontana:

«Passano i giorni malinconici senza di te... non resisto più, ho l'aria di una piccola ragazza molto triste. Uno studentino che incontro tutti i giorni in autobus mi dice sempre: "Signorina, vuol venire al cinema con me?". Se ci andassi non avrebbe certamente il coraggio di baciarmi. Ma non ci andrò».

«Ma che farai Dalia? – pensava. – Ti toccherà ricominciare come prima o intristire come una vecchia zitella; ma tu non ci duri».

Dalia, Marta, Roma. Tutto lontano; appena la sensazione di un ronzio confuso di voci e un morente clamore.

Aveva l'impressione, nel silenzio quotidiano di quel luogo remoto, di avere la testa più leggera.

Passava a volte delle ore a guardare i campi sotto il sole, o in cielo il vagare lento delle nuvole bianche.

Nei campi prossimi macchie scure di donne chine a

sarchiare punteggiavano la verde distesa.

Qualche cantilena lunga e malinconica fioriva ogni tanto dalle loro bocche.

Ma ordinariamente erano serie e composte, compivano la loro fatica con gesto lento e misurato. Di maggio, l'aria è quieta e blanda e gli spiriti dei contadini sono sereni. Ci vuole d'uragano e il sole pazzo di luglio per agitarli.

Di maggio sono in pace con la terra e col cielo mansueti; la terra si lascia accarezzare dalle zappette lievi, perchè è felice sotto il sole mite.

Ma se il cielo si annuvola e i tuoni muggiscono nelle vallette buie per aprirsi la via verso il mare, se sulla breve conca circondata dai monti calvi ed aspri accorrono le nubi cariche di tempesta, gli uccelli si raccolgono a frotte sugli alberi e pigolano tristamente in attesa del terrore della bufera.

Allora i contadini iniziano i colloqui col cielo e con la terra, senza parole, con gesti strani di antiche magie.

Odorano l'aria con i visi in alto e le nari aperte; le pupille si dilatano come quelle delle belve notturne.

I campanari delle torri di tutti i villaggi suonano a distesa le campane maggiori per mettere in fuga le nuvole; lo scampanio rende metallici i boati che percorrono l'aria più densi di ira.

Allora i contadini si scoprono il capo, guardano prima in alto e poi cavano i coltelli dalle tasche profonde e piantano le lame lucide nella terra.

La tempesta non si doma lo stesso ma costoro conti-

nuano a farlo, questo gesto magico. «Che vorrà dire mai — pensa Sabò. — Perchè vogliono ferire la terra?».

A volte la sorella lo sorprende in queste ore vuote.

— Che pensi Giulio? —

— Penso ai contadini che piantano i coltelli nella terra quando minaccia la tempesta. —

— Ma davvero? Io non li ho mai visti. —

— Li ho visti io, una o due volte, quando ero ragazzo.

—

— Guardavi molte cose tu; e pensavi. Avevi sempre un'aria così trasognata. —

— Mi guardavo dentro. —

— Pensavi, cioè. —

— No, non è la stessa cosa. Mi guardavo. —

— Tu hai mai sentito dire che i ragazzi nascono poeti? —

— Mi pare d'averlo letto in qualche posto. —

— Poeti almeno in questo senso: vivono molto di loro stessi, delle loro fantasie e del mondo non vedono che quello che s'incontra coi loro pensieri. Un ragazzo in una pinacoteca di capolavori non guarda nulla; se vede una farfalla è capace di distruggere un quadro per acciapparla. Ma ci son gli adulti che gli dicono: «osserva, spalanca gli occhi, questo devi, questo non devi»; lo aiutano a crescere; lo aiutano a morire. —

Giovanna lo guardava senza comprendere e glielo disse:

— Non capisco. —

— Eppure è chiaro. —

— Per te. —

— Già per me. — Dopo un attimo le chiese con un lieve accento ansioso:

— Senti, tu ricordi se io da piccolo, correvo, giocavo, ridevo, se mi stancavo di giocare? —

— Mi pare di no. —

«Male. Io – si diceva – ho vissuto di riflesso, ho anticipato la crescita dei miei pensieri e dei miei stati d'animo. Ma forse succede a tutti. Forse tutti hanno questa smania della velocità intima. Ma che cosa accadrebbe se tutti arrivassero al traguardo come me?».

Vedeva a volte la sua vita trascorsa divisa in tappe.

1°) Accordo con le cose, fluire armonico di fantasie e sensazioni.

2°) Paura. Nascita del desiderio: «tutto deve essere mio»; divento freddo e duro come l'acciaio. Domino le donne: «per dominarle, sii senza amore. Pensale nelle loro necessità bestiali, ed uccidi l'incanto».

Si attende la nascita degli scopi; per ora si temprano corpo e cervello per la battaglia. Dominio soprattutto. Sabò, eroi freddi, così comanda il tempo.

3°) Si entra in lizza; primi brutali assalti alle donne; acri pensieri; esperienze. Conoscere, vedere, palpare, far gemere, non gemere; far piangere, non piangere; far ridere, non ridere. Impadronirsi delle chiavi del congegno umano e girarle; tenere le proprie segrete.

4°) I fini: mancano i fini. Ho gambe e cervello: insegnatemi il cammino, ditemi cosa devo pensare. M'accorgo che il ciclo delle idee elementari è completa-

mente esaurito.

5°) Ultima stazione. Da ventisette a ottant'anni. È finita la vita falsa, la vita costruita; falsa riflessa ma volontaria. Ora mi lascio vivere. È ridicolo; s'incomincia ad essere spontanei quando non c'è più nulla da fare. Si rimugina, si rimesta fino allo schifo, senza ordine, insensatamente.

* * *

Un pomeriggio con Giovanna andò a Macchia Cappella; un podere sur un poggio a nord del villaggio, con una casa rustica, sepolta tra il verde, con un piccolo spiazzo grigio davanti, ingombro di arnesi rustici. Da tempo Sabò non ci andava. Quando era giovinetto la tenuta era mèta delle sue passeggiate solitarie; un angolo lontano, un profondo vano nella fratta, gli ricordava i convegni con un'aspra contadinella che a sedici anni gli succhiava le vene.

Ricordava pure i ritorni a passi lenti verso la sua casa, nei miti tramonti estivi, col sangue calmo e la fronte fredda. Arie nobili nel cervello; pagato il tributo alla terra, nasceva dentro una serena capacità di pensare. In quei momenti era veramente senza pensiero, aveva però l'impressione dolcissima di un'attesa sicura di armonie mentali, mentre la brezza del vespro gli giocava tra i capelli.

Non parlavano; il viottolo, tra le siepi, era erto e roccioso; tra le fronde, stanchi pigolii degli uccelli che si

preparavano a dormire.

Sabò guardava i luoghi familiarissimi: c'erano svolte della strada che gli ricordavano una sua lontana impressione intima coi loro elementi; gruppi di sassi e viluppi di radici grigie che si guardavano immobili.

— Andiamo a dare addio a Macchia Cappella — disse Giovanna, malinconica.

Arrivati, trovarono l'acquirente con l'agrimensore; seduti su due panche rustiche, discorrevano bevendo del vino rosso; avevano due bicchieri colmi nelle mani.

Salutarono i sopravvenuti rispettosamente.

Offrirono un bicchiere a Giulio che vi intinse le labbra, e lo depose sul muricciolo.

Sullo spiazzo c'erano due asini carichi di povere massezze intorno ai quali s'affaccendavano le donne del podere. Sgombravano.

L'acquirente, un rubizzo massaro della Puglia che parlava con l'accento duro del Tavoliere, diceva:

— Pochi animali; ci metto le macchine. Ci vuole la pompa per il pozzo; laggiù ci faccio l'orto. —

Sabò ascoltava e guardava taciturno.

Ora era uscito dalla casa anche il vecchio mezzadro Marco Lomma e il figlio Michele. Marco aveva tra le braccia una mezza dozzina di forche da trebbia.

Aveva la faccia austera e magra di dieci anni prima; i muscoli fermi del viso di quelli che non hanno mai dubitato.

Anche il figlio era così. Volti incisi dalla sicurezza della loro scienza sul cielo e sulla terra.

Ma quella sera erano seri e gravi; andavano in esilio. Erano lì da trent'anni e il luogo conosceva i loro richiami, le loro attese della pioggia e del vento.

Giulio distratto fino allora, guardò Marco; e le forche lucide dall'uso gli fecero ricordare un lontano giorno di luglio a Macchia Cappella.

Marco, sull'aia, nell'afa meridiana, attendeva dall'aria immobile un fiato di vento per liberare i chicchi dalla paglia. Ma se ne sollevava una manciata in alto ricadeva a piombo senza rumore.

«Non spira, Don Giulio, gli aveva detto, da tre giorni la bora s'è acquietata».

E s'era appoggiato con le mani sulla forca infissa sul cumolo della paglia; aveva levato il viso in alto per guardare il moto delle nuvole bianche nel cielo turchino.

«Vento alto non trebbia!» aveva sentenziato. Aveva il viso arso dal solleone ed il collo rosso intriso di sudore e di pula, con le rughe a mosaico. Giulio aveva pensato allora: «E se non venisse più il vento?».

Allora si era iniziato per lui quel periodo di sgomento per i fenomeni della natura. Era incominciato il tempo della scissione tra lui e le cose e temeva che la fatale armonia degli avvenimenti del cosmo potesse infrangersi.

Ma il contadino, che s'era allontanato per qualche istante, ritornato sull'aia aveva detto:

«C'è rosso alla marina!» e aveva chiamato il figlio e le donne che erano accorse e avevano imbracciato le forche attendendo.

L'aria fu percorsa da un brivido radente, tenuissimo,

appena un sospiro. Poi il vento s'era levato fresco ed uguale, e accompagnava il moto dei corpi ritmicamente flessi sul mucchio, che s'alzavano poi fierissimi con l'offerta dorata della paglia nel cavo delle forche. Il vento soffiava sulla paglia con una forza esatta, aiutandoli a separare i chicchi; collaborava con la sua lievissima e labile foga a quella fatica umana.

Ora, ricordando, Sabò pensava uomini e terra all'unisono: «È forse questo il segreto della vita: pioggia e vento a faticare per il pane insieme con le creature.

«Già, ma questo è un pensiero, non una sensazione; io le penso queste cose, ma non le sento. Sono proprio rovinato».

Seguiva le sue immagini guardando fisso davanti a sè un lontano punto dell'orizzonte ma senza vedere. Poi udì una voce:

— Addio Don Giulio. Ce ne andiamo. —

Davanti a lui era Marco Lomma, a capo scoperto, che lo guardava con le pupille ferme e serie.

Gli stese la mano. Il contadino la prese e gliela baciò. Giulio sentì sulla pelle il calore umido di una lagrima.

Poi disse: — Fammi le pecore Don Giulio, se no me ne devo andare alla Puglia. —

Lo guardava supplicante con una improvvisa e puerile espressione di sgomento nella fronte corrugata.

— Ci penso io Marco – disse Giovanna con la sua voce tremante – vieni domani a casa. —

I contadini s'avviarono con i tre asini carichi, senza voltarsi indietro.

«Li ho sradicati – si disse Giulio; – io l’ho fatto».

Al ritorno, per la strada, il pensiero gli rinacque in mente fastidioso e persistente.

Brani di vita cittadina senza apparente legame: la noia dispendiosa di alcune ore, piaceri grevi di tedio che sottraevano dal suo portafoglio denaro, quello stesso, forse, che avrebbe risparmiato a Marco Lomma quella lagrima rovente.

* * *

La mattina, ripensando alle sue malinconiche riflessioni della sera, s’era detto: «Ma che m’importa infine! Domani lui guiderà il branco delle pecore che Giovanna gli avrà acquistato e si consolerà. Io non mi consolo mai. Se potessi piangere come lui! Una lagrima è indizio sempre di una gioia perduta. Ed io non piango; perchè non ho nulla da perdere».

Pensava alla possibilità di uccidersi. Ma s’accorgeva che non avrebbe avuto la forza di compiere il gesto: «non per viltà, si diceva, ma perchè non ne ho voglia. Al suicidio si arriva sempre per la conclusione di uno stato violentemente passionale; è un gesto violento in antitesi con una piena, intensa e violenta vita. Uccidersi, col mio temperamento, è difficilissimo; perchè io non sono veramente infelice. Non ho nulla perduto; perchè non ho avuto mai veramente nulla. Di mio, personale, non ho posseduto che questi freddi giochi di cervello; ne sono tuttora ricchissimo, tremendamente ricco».

Ora non sentiva più neanche i richiami del senso. Per la campagna incontrava le contadine giovani e procaci; ma non avevano odore. L'aria era casta: laggiù, non si faceva all'amore; si facevano i figli.

Aveva dimenticato ormai i profumi creati dalle carni delle femmine di città. Dalia e Marta traspiravano altrove; fremevano altrove. Nella sua fantasia c'era, dei suoi amori passati, una rappresentazione gelida, meccanica. Dei gesti; il moto delle braccia, delle labbra, ma senza compagnia di sensazioni tattili.

* * *

La mamma si vedeva di rado, ai pasti qualche volta, di sera, più raramente sulla terrazza merlata. Parlava poco; a Giulio quasi mai. Da moltissimi anni non avevano nulla da dirsi; tra loro c'era come un tacito patto d'indifferenza reciproca, che rispettavano entrambi.

Ma Giovanna gli stava sempre vicina; s'occupava di lui con una cura attenta, trepida e tenera. Non voleva che altri lo servisse, che s'occupasse della sua biancheria, dei suoi vestiti, delle sue sigarette.

Dopo la malinconica gita a Macchia Cappella non gli aveva parlato più d'affari; pensava lei. Di mattina, prima che Giulio si alzasse, riceveva i contadini e i compratori delle derrate.

Aveva venduto anche un terreno della sua parte per pagare altri debiti; aveva barattato dei titoli che le erano rimasti dalla dote assegnatale dallo zio.

Ora spendevano poco: Giulio non aveva bisogno di danaro che per le sue sigarette e qualche libro. Era Giovanna che s'occupava anche di questo.

La donna agiva col fratello come avrebbe fatto per un ammalato. Era nata in lei la necessità di curarlo, di avvolgerlo in una morbida atmosfera di tenerezza. Una vitalità fresca e giovanile, in lei sopita da più anni, s'era ridestata all'improvviso, per quell'imprevedibile scopo della sua esistenza.

Dava disposizioni minute, attente, premurose; si vestiva meglio con qualche sapiente civetteria; era andata un giorno al capoluogo per il parrucchiere ed era ritornata la sera, carica di pacchi di viveri, di sigarette, di ultime novità librarie.

Sul tavolo di Giulio c'erano sempre i fiori, e la cartella era colma di carta da scrivere, i pennini nuovi, tersi e i libri sfogliati con estrema cura.

Pareva che tutte quelle minime azioni volessero forse, senza che lei lo sapesse, convergere in un punto, concentrarsi in uno stimolo per una azione desiderata. Giovanna intuiva, con l'oscuro ma preciso senno delle donne, la intima e dolorosa inerzia del fratello e tentava di scuoterla con l'azione indiretta di piccole cose soavi. Voleva preparare intorno a lui un'atmosfera propizia ad una rinascita di interessi intimi per la sua piccola gioia. S'era attaccata a questa sua speranza con la fede improvvisa delle creature che hanno bisogno di espandersi per vivere; dedicarsi, per lei, era una ragione di vita.

Giovanna se avesse dovuto pensare la sua esistenza

arida vissuta fin allora ne avrebbe provato un cruccio acerbo; anche lei, senza rendersene conto, aveva trascorso anni monotoni, con un distacco dolente dalla realtà che la circondava.

Educata fuori, in collegio prima, in un pensionato fiorentino poi, aveva vissuto, fin oltre i vent'anni, la vita di tutte le ragazze della sua età e della sua condizione con interessi mentali fittizi. Da principio, in lei c'era stato il disagio per il contrasto della sua infanzia chiusa, austera e provinciale, con le livellate abitudini dell'ambiente in cui era capitata a vivere.

Amoretti, lettere, sospiri, nostalgie, lagrime; un corredo di emozioni epidermiche che non l'aveva scossa nel profondo cuore. Non s'era abbandonata; dentro, aveva un suo viluppo di sentimenti e di desideri che nessuno aveva saputo indagare.

Nessuno le aveva chiesto mai l'ingresso in questo ricettacolo segreto della sua femminilità. Ella non ne parlava mai; ai suoi innamorati non aveva avuto mai il coraggio di svelarsi; un pudore invincibile per questa sua segreta anima le aveva preclusa la possibilità di amare veramente. Il suo, sarebbe stato un amore esclusivo, pesante, che avrebbe chiesto ad un uomo una dedizione completa.

La sua vita sentimentale era una serie di discorsi iniziati con un tema che non aveva avuti svolgimenti armonici; attacchi solenni, cupamente appassionati, con seguito di ricami o frivoli o convenzionali.

Delusa; Giovanna Sabò era una delusa come ve ne

sono tante; di suo proprio, aveva però questo squilibrio non raro ma particolarmente doloroso: i termini del contratto tra la sua idea di vita e quella reale, avevano avute due diverse maniere di manifestarsi: quella interiore, era rimasta statica e non spiegata, un fiore atrofico per mancanza di fecondazione; l'altra, era cosa non sua che aveva dovuto accettare solo per un adattamento provvisorio; per esistere.

Di tutto questo ella non aveva esatta coscienza. Adesso era fundamentalmente malinconica senza chiedersi però le ragioni della sua malinconia; il suo sentimento era il motivo stanco e flebile di ogni suo atto, ma la sua sensibilità ne era come armonizzata e addolcita.

Viveva per il resto con una varia ricchezza d'impulsi sensuali ed emotivi; la sua carne in rigoglio le dava turbamenti dolci ed estenuanti, e l'aria, il sole, i profumi, le fantasie la coloravano variamente, dentro.

Ora il fratello era tornato a mettere nelle sue giornate un centro. Lo guardava con una seria e tenera attenzione; spiava nel suo volto mobile e pallido l'affiorare tenuissimo dei moti interni. Ella sola, forse, gli aveva scoperto tra le ciglia l'annuncio di un solco di stanchezza e di decadenza. Nelle pupille di Giulio comparivano a tratti delle luci intermittenti di fredda ed esasperata determinazione ad un atto tragico che le faceva paura.

Gli stava intorno sempre sorridente, lo accompagnava nelle sue passeggiate tra i campi. Chiacchierava di tutto non per la necessità vera di dirgli qualche cosa che ella presumeva potesse interessarlo ma per rompere il silen-

zio che ella intuiva carico di pensieri tristi. Sapeva anche in anticipo, che le cose che diceva erano quasi sempre sciocche, ma le diceva lo stesso, lietissima se Giulio la canzonasse o tentasse di correggerla nelle inesattezze.

Per un mese, la certezza di essergli utile la sorresse e le diede gioia. S'era come rimbellita; ritornavano in lei i gusti di vanità antiche; ritrovava, nella memoria delle sue seduzioni passate, moti delle labbra e degli occhi e del busto, più femminili e caldi: come quando era in attesa di qualcuno che si accorgeva di queste armonie del suo corpo.

Giulio la seguiva in questo suo armeggio senza ribellarsi; sapeva benissimo dove la sorella tendeva e non le diceva nulla. Ma un giorno che Giovanna era capitata nella sua camera mentre lui guardava estatico e immobile il soffitto e gli aveva detto delle buone parole di materna sollecitazione aveva risposto:

— Giovanna: ogni tanto nella mia vita c'è qualche donna che mi vuole aiutare a vivere; questa volta ti sei assunta il compito tu. —

* * *

Ma il giorno dopo s'era pentito delle parole amare.

Giovanna non s'era fatta viva. Occorreva chiederle scusa. Ora capiva che quella maniera di agire della sorella era esattissima: tendeva a creargli intorno l'unica armonia possibile; la sola in cui egli potesse acquietarsi.

La vita della sua casa, con la madre solitaria e tacitur-

na, le due serve e qualche contadino che ogni tanto vi capitava, non aveva altro centro che quella dolce premura della sorella.

Eppure, egli se ne era infastidito. Il suo spirito, qualunque cosa egli stesso ne pensasse, era come proteso verso una qualche realtà che ne modificasse l'intima struttura.

La sua inquietudine era un segno palese di questa aspettazione vaga. Che cosa attendesse non avrebbe saputo dirlo; ma pure nella sua fantasia s'apriva a volte come uno spiraglio sopra un mondo non conosciuto.

Tutta la sua decadenza intima di eroe sconfitto aveva nella sua miseria come l'aspirazione ad una nobiltà nuova.

Ora, nel gran sole di luglio, la campagna intorno s'era fatta gialla: l'aria immota si venava di brezza soltanto la sera quando le mosche s'assopivano e tacevano le cicale stanche.

Allora il suo tedio s'addolciva di un vago torpore; il suo sangue aveva un deflusso più lento e docile e il mite azzurro del cielo che s'incupiva lo acquistava dentro, soavemente.

Steso su una sedia lunga rimaneva così per tutto il crepuscolo, senza fumare, respirando lieve e a lungo con un ritmo largo e pacato.

Da qualche tempo Dalia e Marta non gli scrivevano più. Marta era forse ripartita per l'America; Dalia aveva forse un altro amante: il diciassettesimo.

Forse: non era sicuro; non gliene importava nulla. Nel

suo intimo, le due donne e le tante altre non erano che due note in minore o due fiocchi di colore grigio che s'andavano dissolvendo. Avevano colorata la sua anima per un periodo che ora gli sembrava un attimo, ridotto come era, ad una sensazione senza tempo.

A volte, però, brani della sua recente storia erotica gli rimontavano nel cervello dalle zone oscure. Un giorno si ricordò del riso di Paolo Irti, stridulo, adulto, amaro. «Perchè rideva così? Mistero: forse lo faceva per farsi credere terribilmente esperto e deluso: a quindici anni!

«Piano ragazzo! S'incomincia così, con l'imporsi una maschera e poi la maschera penetra nei pori e avvelena dentro, senza scampo. Quando la vorrai buttar via, ti accorgerai che è impossibile perchè è diventata la tua pelle».

* * *

Ora Giovanna non si mostrava per pudore: l'improvvisa constatazione del fratello l'aveva messa d'un tratto di fronte a sè stessa.

Giulio aveva intuito l'intima ragione della riserva e constatava amaramente di aver distrutto con la sua presenza aspra, un altro delicato equilibrio. Si disse: «Peste! Faccio male anche ad esistere; agisco in presenza come un catalizzatore».

Giovanna un giorno gli disse:

— Mi scrive Iolanda da Roma, che arriverà col padre fra tre o quattro giorni; mi chiede se possiamo ospitarli.

La loro casa non è in ordine; non vi hanno più abitato da alcuni anni. —

— Si trattengono? —

— Non so; forse, al solito, una settimana o due per i loro affari. —

— Ma non venivano in settembre? —

Giovanna si confuse un po' e poi rispose:

— Ma! può darsi che si trattengano più a lungo. Ti dispiace? —

— No, tutt'altro; è un diversivo. Lo zio chiacchiera molto; è riposante, tanto più che non esige risposte. —

— E Iolanda? — chiese timidamente Giovanna. Sabò si richiamò in mente la cugina, le sue mani candide e lievissime, il suo sguardo fermo, lento e carico; gli parve che la sua testa ricordasse il tepore del suo seno; disse:

— È accordato il piano? Iolanda suona bene. —

Ma voleva dire un'altra cosa: non l'aveva forse detta perchè non era precisa, perchè era un intrigo di incerte sensazioni non elaborate e perchè gli era ritornato per un attimo il gusto pagliaccesco dell'indifferenza abituale di qualche anno prima.

* * *

Arrivarono gli ospiti: attraversarono il paese in una lucida «Bianchi» nuovissima, destando la curiosità dei rari sfaccendati che erano sugli usci delle case a merigiare. Lo zio spiegò:

— Faremo delle gite: voglio rivedere tanti luoghi: il cavallo forse sarebbe stato più indicato, più georgico, Giulio. Ma l'automobile, ora anche l'automobile può intonarsi al paesaggio. — Lo zio Emilio si scappellava. Riconosceva tutti; aveva la bonaria cordialità di un candidato democratico in un giro elettorale.

Iolanda rispondeva ai saluti con la solita altera compostezza; ma giunta a casa abbracciò Giovanna con slancio cordialissimo e stese la mano a Giulio con una lentezza carezzevole scrutandolo negli occhi con una curiosità decisa. Poi disse:

— Sono tanto contenta di stare qui! — con improvvisa voce giubilante. Lo zio volle subito salutare la mamma di Giulio, la cara Teresa, come diceva; si commosse al ricordo di Michele, tanto buono, e riuscì a far piangere Giovanna, a far spremere una lagrima stenta alla signora Teresa e a far irritare Giulio.

«È riuscito a risuscitare il morto» pensò.

— Ma non pensiamoci più, è destino comune. — Percorrendo le stanze della casa diceva ogni tanto:

— Che buon fresco! Qui staremo benissimo. —

Il giorno seguente aveva ripreso contatto con tutti, era a giorno delle disgrazie e degli affari di ciascuno, si godeva l'ossequio dei suoi conterranei con bella dignità e li ripagava con la sua sorridente benevolenza.

Di sera, scendeva in paese, al circolo dei «galantuomini», e giocava a carte. Sorbiva una birra, fumava un sigaro, seduto in crocchio con i notabili a godersi dallo spiazzo il gioco delle luci viola e rosse del tramonto.

I contadini passavano, di ritorno dai campi, con quei loro volti malinconici e stupiti dal sole rovente di luglio: i muscoli del viso erano finalmente distesi dopo la contrazione di sedici ore per difendere gli occhi dalla luce accecante.

Salutavano rispettosamente e lo zio Emilio sorrideva chiedendo loro del raccolto e se la bora per ventilare era facile.

La sera, rientrando, era di ottimo umore; recitava squarci interi di Virgilio, con voce profonda e dolce, con ritmo cantante come gli aveva insegnato il suo vecchio professore di ginnasio della scuola di Vincenzo Fiorello epigrafista emerito di S. M. Ferdinando II.

* * *

Iolanda e Giovanna passavano molte ore insieme leggendo e facendo lavori di cucito. Andavano in campagna in automobile fin dove era possibile; a piedi, poi: Iolanda portava vestiti gai e morbidi e grandi cappelli bianchi sulle chiome nere. Se il vento la avvolgeva all'improvviso, sotto le vesti lievi si disegnava il corpo elastico e turgido di muscoli e di sangue giovane.

Andavano più spesso a Morricini dove si era trasferito Marco Lomma che ora aveva le pecore e un po' di terra e una casa. I suoi nipoti portavano le pecore al pascolo e lui e il figlio maggiore sistemavano l'orto, costruendo muriccioli, briglie, tracciando solchi e sentieri; lentamente cercavano di dare impronta al luogo nuovo

per creare la loro aria.

Morricini era di proprietà dello zio Emilio; era stata Iolanda a pregare il padre di prendere Marco e i figli; gliene aveva scritto Giovanna.

Ora andavano a Morricini per seguire questi lavori di adattamento, scorrevano con i contadini; si facevano dare il latte fresco, i fichi zuccherini e tornavano a casa rosse e accaldate, con nei corpi la gioia fisica del moto e del sole. Iolanda girava nella penombra della casa con un passo fiacco e morbido; le pareva solo per stanchezza, ma Giulio vi indovinava un sottinteso languore.

Al mattino, nel primo calore della giornata serena, Sabò vedeva Iolanda e avvertiva sotto il suo sguardo dei turbamenti impercettibili delle pupille e moti balzanti delle anche che non le conosceva.

«Si desta – pensava. – Ora qui in casa Sabò il quadro è armonico: lo zio è sereno e perfettamente a suo agio; lasciati i “negotia” ora si è dato agli “otia”; prima stendeva le relazioni delle cause illustri, ora legge Orazio e Virgilio, fa il gentiluomo “Campagnard”. Si riposa utilmente. Iolanda forse è innamorata di me: sa che Marta non m’interessa più, che io sono in uno stato depressivo favorevolissimo ad un attacco a fondo. Giovanna l’asseconda. Che bella famigliola!».

Pure, nonostante il suo ironico ragionare, a volte lo colpivano atomi di profumo pregni di carnalità e l’atmosfera della casa si faceva più greve, come se l’aria calda prendesse il suo calore da un grande fiato umano, profumato.

La sua irrequietudine intima si faceva talvolta puramente fisica e gli nasceva dentro la voglia di mettersi a correre sotto il sole dardeggiante, con i capelli al vento, in cerca di un immane contatto con tutta la terra.

Un giorno andarono lui, Giovanna e Iolanda, a Morricini di tardo pomeriggio. La macchina filava ronfando tra i friniti estremi delle cicale e gli ultimi gridi delle rondini.

Giovanna era avanti con l'autista; lui e Iolanda dietro. Per l'erta, nelle curve a gomito, i loro corpi aderivano e si premevano; in uno scarto improvviso, Giulio si sentì premere sul petto il seno elastico di Iolanda e gli parve che non fosse solo di spavento il suo breve grido gutturale, perchè poi s'era messa a ridere socchiudendo gli occhi, di un riso irrefrenabile, profondo, che le faceva sussultare il grembo.

Arrivati, s'era messa a correre invitando gli altri a seguirla, e Giulio e Giovanna l'avevano assecondata ridendo.

Dopo qualche minuto ebbero intorno, sull'aia di Morricini, tutta la famiglia Lomma.

Da una credenza che le due signore avevano riservato per le loro merende quotidiane, uscirono tazzine, bicchieri e tovagliolini che Iolanda allineò su un tavolo rustico. I due nipoti di Marco Lomma, che erano tornati dal pascolo, si sedettero per terra, accettarono i biscotti offerti e si misero a sgranocchiarli voracemente.

Iolanda disse a Carlo, uno dei due ragazzi, bello, con due occhi maliziosi e brillanti:

— Suona un po' il piffero. —

— Suona — disse anche Giulio.

— Sicuro che suonerà, è il nostro musico privato, vero Giovanna? — E passò la sua mano lunga tra i capelli folti e duri del ragazzo.

Carlo rise sottraendosi alla carezza.

— No, oggi, Signoria, non sa che mi vergogno? —

— È impacciato perchè ci sei tu — disse Giovanna a Giulio, — con noi è in confidenza; veniamo quasi tutti i giorni. —

Ma poi, pregato da Giulio, suonò una mesta e semplice melodia su un lungo piffero di canna con i buchi fatti con uno spiedo rovente.

Il vecchio Marco, fattosi sull'uscio, sussurrò con una inaspettata voce di tenore flebile due versi della canzone:

*Quando cammini tu mi pare che balli
quando cammini tu, trema la terra.*

Il contadino s'era messa la mano sotto la guancia e aveva reclinato la testa con un abbandono di sonno, come se volesse lasciare viva nel suo vecchio capo solo la sua voce dolce.

L'aria s'era fatta di un turchino cupo, il sole era scomparso, ma rimaneva nel cielo una luce tenue ed immota, in cui si perdevano quei due semplici sospiri.

Tacevano tutti, con i visi calmi e melanconici, presi dall'armonia della luce e dai sussurri degli insetti che si

ridestavano in attesa dell'ombra.

Iolanda, lungo il cammino al ritorno, non parlò mai; aveva ripresa la sua altera compostezza come se si fosse pentita della sua fanciullesca gioia di prima. Se le scosse della macchina la spingevano verso Giulio chiedeva scusa con un piccolo sorriso tra il beffardo e il melancolico.

* * *

Ma dopo quel giorno Giulio e Iolanda s'erano ritrovati spesso insieme. Discorrevano fitto di mille cose. Giulio si stupiva della singolare penetrazione della ragazza, della sicura chiarezza delle sue idee, dell'ampiezza spregiudicata delle sue letture.

Si sorprende talvolta a sentire il desiderio di starle vicino; s'accorgeva che la cugina aveva intuito molti aspetti del suo temperamento e non si mostrava per nulla meravigliata di qualche sua confidenza gelosa. Pareva che avesse meditato a lungo sulle stesse cose.

La sua freddezza di un tempo nel ribattere gli argomenti di Giulio era caduta per far posto ad un tono più intimo e vicino all'anima del compagno.

Conosceva il cugino da molto, ma fino ai vent'anni s'erano visti di rado. Anche nel primo tempo della vita romana di Sabò, i loro contatti non erano stati frequenti. Ella intuiva sotto la cortesia, in apparenza cordiale, di Giulio, una vera indifferenza.

Conosciuta Marta e la sua relazione con Giulio, intui-

ta la precarietà del legame puramente sensuale, lo aveva dapprima giudicato un intelligente cinico, ma poi aveva incominciato ad esaminarlo con interesse sempre crescente, senza chiedersi a quale scopo il suo esame tendesse. Eppure, s'era sorpresa ad attenderlo, in certe sere, con ansia inconfessata; a provare una piccola gioia nel vederlo, gioia non esente da una trepidazione vaga, come per il presagio di una futura tristezza.

Riusciva a dominarsi, a trascorrere le sue giornate con la solita operosità, un po' tediata, che le era abituale; la direzione della casa, il piano, la lettura, molte opere di beneficenza, le cure per il padre che la circondava di una tenerezza gelosa e aveva un concetto altissimo delle sue qualità.

Quell'anno, avevano anticipato la loro gita a Restano per suo desiderio, rinunciando ad altri svaghi estivi: l'ex consigliere di cassazione era stato colpito dalla parola «raccolgimento» che la figliuola aveva pronunciato per giustificare nobilmente il suo proposito.

Ora Iolanda vedeva Giulio spessissimo, cercava di stargli accanto più che poteva; anche quando Sabò la sferzava con il suo implacabile sarcasmo, lo guardava con fermezza e replicava con tono benevolo, affettuoso.

Una sera erano insieme nel giardino sottostante alla terrazza merlata.

Erano seduti su un cumulo di pietre grigie e discorrevano, a principio pianamente.

Il cielo su loro era percorso da nuvole nere che andavano lentamente verso il nord, sospinte da un fiato arido

di favonio che faceva crepitare le stoppie.

Giulio era stanco e parlava con amare parole di sè e della sua vita con una voce distante che tradiva il tedio della ennesima ripetizione. La sua, era un'amarezza meccanica ormai, quasi senza intima partecipazione.

— Liberi, liberi di far che? Senti il favonio? Tra poco scoppierà il tuono e l'acqua cadrà a rovesci e andrà ad inquinare le fonti; chi beve, ammalà. Nelle viti, negli ulivi ci sono tremendi microbi addormentati che ora, che l'aria annunzia la tempesta, si ridestano pronti ad uccidere. Non è tanto triste che questo accada, quanto è triste saperlo. —

Iolanda meditava con gli occhi bassi; poi rispose: — Ma non pensarci: bisogna accettar tutto, serenamente, tu lo sai: non hai chiesto di nascere. Se ci pensi la vita s'inizia con un atto di obbedienza e non di libertà! — Si fermò un momento poi riprese:

— Se tu ti guardi intorno, ti accorgi che tutto ubbidisce alla sua legge: bisogna frenare i nostri impulsi interiori, asservirci completamente ai nostri scopi. Vivere, dimenticando noi stessi. —

— Pare facile cara, ma è difficilissimo; anche rinnegare sè stessi è una maniera energica di affermarsi. —

Iolanda tacque e poi rispose con voce bassa e roca: — Forse è giusto secondo la logica ma non secondo il sentimento; se tu lo sentissi quello che ti dico... ma che senti tu? — gli sibilò sul viso.

Sabò le mise lentamente le mani sulle spalle e poi la baciò sulla bocca. Iolanda serrò le labbra, si svincolò

violentemente e si alzò in piedi con uno scatto felino:

— Tu fai questo? Tu, cosa credi che io voglia? — e non potè più parlare; s'allontanò a testa china con un passo barcollante da ubbriaca.

* * *

Poi per qualche giorno non si videro; Sabò partì la mattina seguente lasciando un biglietto: «Vado a Napoli, tornerò tra una settimana».

Ma era tornato dopo due giorni. A Napoli aveva girato ventiquattro ore con una irrequietudine insensata. La città era arroventata da un sole a picco che dardeggiava sul lastrico e accendeva l'aria.

Stanchissimo, la sera era andato a Santa Lucia e s'era cacciato all'Eldorado dove c'era una compagnia di «girls» e di giullari idiotissimi, di quelli che girano l'Europa scambiandosi con una certa rapidità delle palle colorate.

All'uscita aveva atteso una ballerina che era senza compagnia e l'aveva invitata a cena.

Da «Caso» c'erano i soliti inglesi che ascoltavano semiubriachi ma dignitosi il canto di un tenorino ben vestito che invocava «O sole mio» con un bel gesto lento ed ampio.

La «girl» era di Torino ed aveva molto appetito.

Disse:

— Io preferisco gl'intellettuali: a scuola il professore d'italiano mi diceva che ero intelligente. Ma siccome

avevo delle belle gambe... —

— Già. Le gambe belle hanno privato le patrie lettere di un'altra buona dose di cretineria. —

Ma a parte la loquacità irrefrenabile la ragazza gli tenne discreta compagnia per la notte. Aveva dei gusti palesemente casalinghi e un modo singolare di fare il suo mestiere, perchè si preoccupò della sua valigia, gli spolverò il vestito; poi per conciliargli il sonno gli lesse sette o otto pagine di un libro di Karie Huston che parlava di scienze occulte.

Sabò le chiese se il libro era bello.

— Non lo so, non sono andata mai oltre la settima pagina. Sono stata per un po' in casa di un medico mezzo pazzo; voleva che leggessi sempre questo libro e sempre queste pagine; si addormentava subito. Da allora... —

Sabò la piantò in asso alle quattro del mattino, senza svegliarla; lasciò una busta in portineria con un po' di danaro e scappò alla stazione.

In treno si era riaddormentato. Poi, nonostante che un fitto chiacchierò degli altri viaggiatori lo avesse destato, aveva tenuto ostinatamente gli occhi chiusi.

Ma non pensava a nulla; divagava con una strana ostinazione dietro le parole che gli giungevano all'orecchio. Una voce di donna:

— Tremila lire m'è costata — e Sabò farnetica: «Bollettino della banca d'Italia, dodici miliardi in circolazione. Il danaro si moltiplica secondo la rapidità con la quale circola. Se nessuno all'improvviso spendesse più, si diventerebbe tutti poverissimi. Il danaro esiste in

quanto si muove. Ma tutto esiste solo se in movimento anche nella vita organica. Anche la ricchezza muore se il danaro si arresta. Debiti congelati, mercato stagnante. Arresto cardiaco».

Un'altra voce:

— Quando si sarà fatto una posizione... Allora... —

«Strano, eppure la tendenza umana è per l'arresto del moto. Tutti tendono alla quiete. Quando avrò finito. Quando sarò arrivato. Sotto il pungolo incessante del movimento, sotto l'affanno della corsa, si pensa al momento in cui ci si fermerà. Se fermarsi è morte, si tende alla morte. Cristo aveva forse compreso questa aspirazione profonda e morì, lui che era Dio e promise agli uomini la morte. Non è altro il mito della beatitudine».

* * *

Arrivato a casa si chiuse in camera, si fece servire la cena dalla vecchia serva e non volle vedere nessuno.

Il giorno seguente, Iolanda e Giovanna, inquiete, forzarono la consegna e andarono da lui.

Le accolse freddamente; non rispose alle domande, parlò di un dolore di testa, del bisogno di star solo.

E rimase solo, in uno stato d'inerzia dolorosa, fumando una sigaretta dietro l'altra e bevendo dei gran bicchieri d'acqua ghiacciata per calmare l'arsura e l'irritazione del tabacco.

Ma una sera che era in biblioteca sentì prossimo il richiamo dell'automobile di Iolanda e dopo qualche istan-

te le due donne si precipitarono da lui affannate.

— Veniamo da Morricini. —

— Ebbene? —

— Carlo, il nipote di Marco è malato. —

— Gravemente. —

— Chiamate un medico. —

— Non c'è; il medico condotto è in vacanza, l'interino viene a scavalco due volte la settimana da Acquaviva. Non verrà prima di domenica. —

— Avete l'automobile; mandatelo a prendere. —

— Ma ci vorranno sei o sette ore tra l'andare e il tornare perchè l'autista non sa la strada. Bisogna fare il giro di Larino. —

— Ed è grave, molto grave! —

— Giulio vieni tu — implorò Iolanda.

— Ma io — disse Giulio — non ho mai fatto il medico.

—

— Vieni tu, sei bravissimo lo stesso. Muore, Giulio, tu qualche cosa puoi fare — diceva Iolanda con gli occhi umidi di pianto carichi di luci devote magnetiche.

Giulio si alzò con un moto fulmineo:

— Vengo; ma non ho nulla, non ho una siringa, un batuffolo di cotone, un disinfettante. —

— C'è la borsa del babbo, disse Giovanna. La mamma l'ha sempre tenuta in ordine. —

— Tu sai perchè? — disse Giulio affannato — perchè la teneva in ordine?

— Non lo so, Giulio. —

— Vai. —

Giovanna andò via e ritornò dopo qualche istante con la madre che portava una busta di cuoio nero, lucidissima: gliela mise in mano lei, con un gesto nervoso, senza guardarlo; ma aveva un tremito violento in tutto il busto.

In automobile erano tutti taciturni.

Giulio era sovreccitato, fomicchiava rodendo la punta umidiccia della sigaretta; quando arrivarono era pallidissimo ma calmo.

Nella stanza dove c'era il malatino le tenebre già fitte erano rischiarate da una lucerna ad olio maleodorante.

Quando tutti tacquero s'intese il respiro sibilante del ragazzo. Giulio disse:

— Ci vorrebbe un po' di luce —; accesero un'altra lucerna e s'accostarono al letto.

Il bimbo aveva il viso violaceo e gli occhi chiusi, la febbre altissima gli dava un'accelerazione di respiro angosciosa e l'aria emessa usciva a fatica dalla bocca chiusa.

Giulio lo esaminò attentamente, gli disserrò la bocca con un cucchiaino e gli guardò la gola tumida, chiazzata da striscie biancastre.

— Difterite — disse a bassa voce. Poi avvicinandosi alle due donne e a Marco Lomma mormorò: — Si può tentare il siero; forse è troppo tardi. Ma bisogna tentare. —

— Manderemo in paese l'autista — disse Iolanda. Intanto Giulio fece un'iniezione di canfora e nettò la bocca al malato con un batuffolo di ovatta.

Per un po' il respiro si fece più quieto.

— Muore? — disse Marco Lomma.

— Speriamo di fare in tempo, Marco. Da quando ha la febbre? —

— Da ieri l'altro. —

Tacque; attendevano l'autista di ritorno. Giulio uscì all'aperto e con lui uscì Iolanda. Il padre del ragazzo, seduto su un mucchio di fieno, li guardava immobile.

Tornò l'autista. Non c'era il siero all'armadio farmaceutico. Bisogna andare a Larino a prenderlo.

Giulio fece un gesto sconcolato: — Sarà troppo tardi — disse.

Allora gli furono intorno i genitori del ragazzo e Marco Lomma s'inginocchiò: — Salvalo, Don Giulio, lo sai fare. Se muore, Don Giulio, muore anche Marco. —

— Ma non posso far nulla, Marco. —

Iolanda lo prese per mano e lo ricondusse nella stanza:

— Giulio, riguardalo. —

A Giulio venne in mente una parola: «Tracheotomia» e vide in un lampo la sola possibilità di salvarlo. Iolanda lo guardava negli occhi; aveva indovinato: — Incidi Giulio; si può incidere, l'ho sentito dire. Tenta. —

— Potrei ucciderlo. —

— Morrà ugualmente: se esiste una sola probabilità di salvezza, sarai anche tu un po' responsabile della sua morte. —

Giulio rimase qualche attimo taciturno, con le ciglia aggrottate e il fiato sospeso; poi si tolse la giacca e si rimboccò le maniche. — Ci vuole luce — disse con voce imperiosa, che non si riconobbe.

L'autista disse: — Dottore ho portato io le candele.

— Accendetene molte. — Poi all'autista: — Andate a prendere il siero, ci vorrà dopo, ugualmente. —

E a Marco: — Avete una canna? Ci vuole della grossezza d'un dito: tagliane un pezzo lungo dieci centimetri e portamelo. —

— Acqua, datemi dell'acqua per lavarmi. Lavati anche tu, Iolanda, reggerai le pinze. —

Aprì la borsa, buttò dell'alcool in una bacinella, vi gettò i ferri ed accese.

Eseguiva tutto con una precisione geometrica, con gli occhi mobilissimi, lucidi.

Iolanda non gli levava gli occhi di dosso; eseguiva i suoi ordini, con quelle sue mani agili ed esatte, con una attenzione e precisione mirabili.

In pochi minuti l'incisione fu fatta.

* * *

La notte la passarono su due panche accanto al letto del ragazzo. Giulio, dopo avergli fatto verso mezzanotte le iniezioni di Bhering, spiava nel volto del ragazzo ogni lieve moto, ogni segno di miglioramento. Il sibilo si andava facendo più rado e meno affannoso; per l'orificio della cannula defluiva un filo di sangue e di pus che Sabò detergeva.

Il suo occhio attento seguiva la lotta oscura, il dramma che si svolgeva in quel piccolo corpo. Se la luce

oscillante della candela gli faceva apparire per un attimo il viso più oscuro ed il petto immobile, sentiva un tonfo dentro, come se qualcosa di molto teso stesse per spezzarsi.

Iolanda, di fronte, dall'altro lato del letto, lo guardava con le pupille stanche; il viso un po' disfatto dalla veglia, al gioco alterno della luce incerta, aveva una intensità inconsueta di espressione.

I loro due fiati erano sospesi su quel tenue sibilo; nei loro occhi c'era una concorde e ostinata volontà di udirlo cessare.

Per un attimo a Sabò accadde di ricordare la scena del ragazzo che soffiava nel piffero, avvenuta qualche giorno prima.

— Va male? — chiese Iolanda, sordamente, poichè l'aveva visto per un po' concentrato in sè e distante.

— No, cara. —

Poi venne l'alba. La luce che penetrava dalla porta aperta alitò da prima timida nell'ombra e poi la schiarì, più vivida.

La terra si destò lentamente e qualche pigolio vibrò tenuissimo tra le quercie che stormivano alla brezza mattutina.

Il bimbo dormiva quieto, col viso calmo.

Iolanda e Giulio erano entrambi pallidissimi.

— Ora possiamo andarcene; torneremo stasera — disse Giulio. — Ho tanto sonno e tu? —

— Anch'io. —

* * *

Lo zio Emilio aveva passato buona parte della notte in biblioteca, a leggere; per intonare le sue ore alla circostanza e alle cause della veglia insolita, aveva preso dagli scaffali antichi libri di medicina.

Fra gli altri, gliene era capitato uno del Dr. James dell'illustre accademia di Londra: «Dizionario medico-botanico con l'aggiunta di una dissertazione sul contagio, dell'autore medesimo».

Aveva incominciato a scorrere le pagine ingiallite soffermandosi qua e là sulle curiose indicazioni:

«Le pietre Armene appartengono ai marmi, ma partecipano di Venere, la prima sola, la seconda col corpo solare».

«Il colore ceruleo della pietra Lazuli è prodotto da Venere senza Luna».

Ed oltre, preso dalla curiosità, lesse la risposta alla seguente domanda:

«Ditemi la virtù del gallo, della gallina e dell'oca».

«Dell'oca la pinguedine è sopra l'altre penetrante. Si ungono con essa le membra paralitiche. Lo sterco per la sua forza nitroso-solfurea è buono contro l'itterizia, ma meglio opererà se l'ocche mangeranno erbe antisteriche. Per la sua forza nitrosa conviene nello scorbuto».

Lo zio riflettè:

«Pensare: centocinquant'anni fa eravamo ancora a questo: che progresso sorprendente nella chimica, nella botanica, nella medicina, infine. Quanta luce si è fatta su

tutto!

«Che secolo è stato il mio: ha mutato la faccia alla terra!». Riprese la lettura, alla pagina seguente fu colpito da una lunga notazione in margine. La calligrafia era di Giulio. Lo zio Emilio sorrise: «Ma quanto ha letto quel ragazzo! Scommetto che questi polverosi in-folio sono passati sotto le sue mani».

«Che allegra medicina: gli scienziati di oggi chiamano empirica questa maniera di curare; io la chiamerei ancora magica: non si conosceva il corpo umano, le sue funzioni erano tenebrose, erano mistero. Impossibile quindi tentare le cure con mezzi ordinari; bisognava rifarsi alle virtù stellari delle pietre e ai principi terapeutici che si supponeva contenessero le bestie e le erbe. Si agiva sul mistero con misteriosi procedimenti: buio su buio.

«Ma poi! Poi per un secolo si è avuta l'illusione di poter ridurre a schema lucido l'organismo e la vita rinunciando alle credenze delle reazioni non intelligibili; si son voluti distruggere tutti i miti in nome di uno solo: *scienza*. Ma ora da qualche decennio la costruzione si incrina. Le leggi ritornano ipotesi: ci si avvede che la verità non è nelle cose ma negli schemi fabbricati da noi.

«Mi piacerebbe trascrivere una pagina di Poincaré accanto a qualcuna di queste del James o qualcuna delle relazioni riguardanti i più moderni procedimenti magici di cura.

«In cento anni un ciclo si è aperto e si è concluso. Da

una posizione dogmatica si è tornati anche in questo campo a una posizione scettica. Gli eterni ritorni. Hai ragione tu, vecchio Vico: “delle cose non fatte da noi non possiamo avere certa scienza”. E noi non abbiamo fatto i muscoli e il sangue.

«Noi facciamo solo i pensieri e in quelli vediamo lucidamente. La nostra mente è da un pezzo “tutta spiegata”, spaventosamente cristallina; *non ci rimane che chiedere a Dio che ci mandi un po' di tenebre per la nostra salute*».

Lo zio si arrestò perplesso; poi si guardò intorno e ascoltò il silenzio. Era vagamente infastidito; pensò che forse non avrebbe preso sonno. Guardò l'orologio e si accorse che era molto tardi:

«Non tornano. Sarà grave davvero il malato. Forse è moribondo. Giulio è alle sue prime prove; che farà?». Intuì vagamente che il risultato di quel caso era molto importante per il nipote e anche per lui. In fondo, Iolanda, se n'era accorto da qualche giorno, era innamorata del cugino.

«Strano quel ragazzo, ha tutte le qualità; ha bisogno solo di un po' d'ordine. Ma se sposa mia figlia!... ha del temperamento quella ragazza».

Questo pensiero lo rasserendò: accese un sigaro e sfogliò macchinalmente il libro: in una delle ultime pagine lesse la decima norma per combattere il contagio:

«Primo quidem a divino numine initium sumere oportet».

«È giovevole ricorrere a Sua Divina Maestà implo-

rando con efficacia il suo divino aiuto con pubbliche processioni e un qualche voto pubblico per placare il suo giusto furore».

«Cor contritum Deus non despiciet».

Così seguiva l'illustre scienziato: «nel 1690, anno di pestilenza per il reame di Napoli: la città di Lecce fu preservata dal contagio per la protezione di S. Oronzo». Così il Pappacoda in un rapporto a Roma: «Solum civitas Liciensis illesa remansit ob... merita divi Orontii».

E dopo aver continuato a lodare l'infallibilità del metodo della preghiera, delle processioni ecc., raccomandava:

«Si abbia riguardo però che non intervengano in tali pubbliche solennità persone le quali potessero (sic) portare il morbo».

C'era anche qui una nota di Giulio:

«Anche in te Dr. James compaiono i primi sintomi del male. Fiducia in Dio, ma non troppa.

«La tua credenza nei misteriosi influssi divini e stellari incomincia ad essere meno salda. Forse Voltaire t'ha insegnato a sorridere: ma tu non avresti mai pensato che quel sorriso significava già avere una fiducia in sè stessi che poi con l'andare degli anni s'è fatta gravosissima.

«Noi abbiamo da molti anni completamente rinunciato all'aiuto delle forze fuori di noi caricando di una tremenda responsabilità i nostri cervelli. Incominciamo a piegare sotto il peso».

* * *

La spiacevole impressione della lettura notturna fu mitigata, nello zio Emilio, dal suo buon risveglio.

Erano le undici e spirava una brezzolina di nordest che metteva nell'atmosfera un senso di fresca levità, piacevolissima.

Trovò ottimo il caffè, accolse a nari aperte le promesse fragranti del pranzo prossimo che volavano sospese nella brezza.

«*Luglio ardea*» grandissimo Carducci! «*et cantu querulae rumpunt arbusta cicadae*». La citazione carducciana e il verso gli erano stati richiamati in mente da due luoghi del maremmano, suo prepotente amore della giovinezza tendenzialmente umanistico-pagana.

E il quadro della fresca giornata di luglio s'era ingioiellato di quelle due citazioni che gli frullavano deliziosamente per il capo.

Gli dispiacque di dover attendere il pranzo per comunicarle a Giulio e Iolanda che, reduci da Morricini, per il momento dormivano.

Ma quando furono seduti intorno alla tavola disse tutto. Parlò anche della «pietra fongaia» che secondo il Dr. James era detta così perchè nasceva dai funghi. Riuscì a far sorridere anche la signora Teresa che, contro il solito, era a tavola con loro e aveva la fronte più piana e serena.

Gli parve che anche Giulio fosse più vivace: la figliola gli parve addirittura elettrica e più seducente che mai per via delle orbite più scure e stanche.

Volarono parole come queste: «Salvare, si ha il senso

di aver ricreato una vita; interruzione del processo mortale, orgoglio per la deviazione del fato».

Poi si fece ancora della storia della medicina, si discorse dei Borboni, si bevve molta Malvasia.

* * *

Carlo Lomma, pallidissimo, aveva intorno al capo la sua aureola lucida di capelli neri che davano al suo visetto smunto, nella luce del tramonto, la grazia tenera di un cammeo.

Aveva aperto gli occhi e sorrideva: ma nello sguardo c'era l'ombra del passato terrore.

A volte si fissava su quelli che gli erano accanto con uno stupore sgomento che dopo qualche istante si dissolveva in un sorriso.

Giulio lo guardava: «Rinasci. È molto bello! Piccolo, io vedo che tu riemergi dal buio profondo con una gioia ancora venata di paura. C'è tanta luce e tu hai avuto paura del buio. Io ti ho aiutato a rivedere il sole. C'è tanto dolore nel mondo anche se le creature non singhiozzano; il pianto è dentro. Io lo so.

«Forse tutta la nostra vita ha un senso se ci stringiamo in un abbraccio stretto per difenderci dalla nostra enorme paura».

— Mi pare che vada bene — disse Iolanda.

— È guarito — rispose Giulio; e alzandosi diede un piccolo bacio nella fronte di Carletto.

Si avviarono per il ritorno lui e Iolanda, soli. Andava-

no lentamente. Quando l'ombra si fece più fitta si prese-
ro per mano.

Tacevano. Giulio accoglieva sul viso la frescura odo-
rosa della notte e gli piaceva che nella sua mente non ci
fosse che un senso quasi tutto fisico di sereno benessere.

Se si arrestava un istante, vedeva, nell'incerta luce,
gli occhi di Iolanda rilucere teneri e carezzevoli e gli en-
trava nelle vene un trepido languore che non conosceva.

Ad un tratto si disse: «Durerà? A chi posso chiedere
che duri?».

Gli entrò nell'anima, per questo fastidioso ritorno
d'interrogativi, un rinnovato malessere.

Allora, come per aggrapparsi a qualche cosa, cinse la
vita alla cugina che gli aderì al fianco con docile tene-
rezza.

Dopo qualche minuto, come per tacita intesa, si sedet-
tero su un mucchio di spighe che li accolse con un cre-
pitio gioioso.

Giulio baciò la cugina sulla bocca e il suo profondo,
soffocato gemito, gli accese nel sangue una improvvisa,
dolcissima festa.

Poi Iolanda gli prese il viso tra le sue bianche mani
tremanti e se lo strinse sul petto. Giulio aveva la fronte
sul suo cuore.

Con gli occhi chiusi pensava che sul loro capo c'era-
no le stelle nella volta purissima del cielo notturno e,
addormentata nell'ombra, la terra sconfinata.

Tra cielo e terra loro due, abbracciati, stretti in un
unico circolo di vita.

«Noi due – pensava Giulio; – da noi due verranno dei figli, tanti figli». Con un volo rapidissimo della fantasia li vide crescere, farsi adulti e andare a dorso nudo, con una muscolatura michelangiolesca, vanga in ispalla e testa al vento. Sudare e cantare, violare la terra con gesti potenti.

Ma la riflessione gli diede una fitta nel cranio. Si svincolò dall'abbraccio e affondò la testa tra le spighe come avesse voluto restituire il suo cervello alla terra.